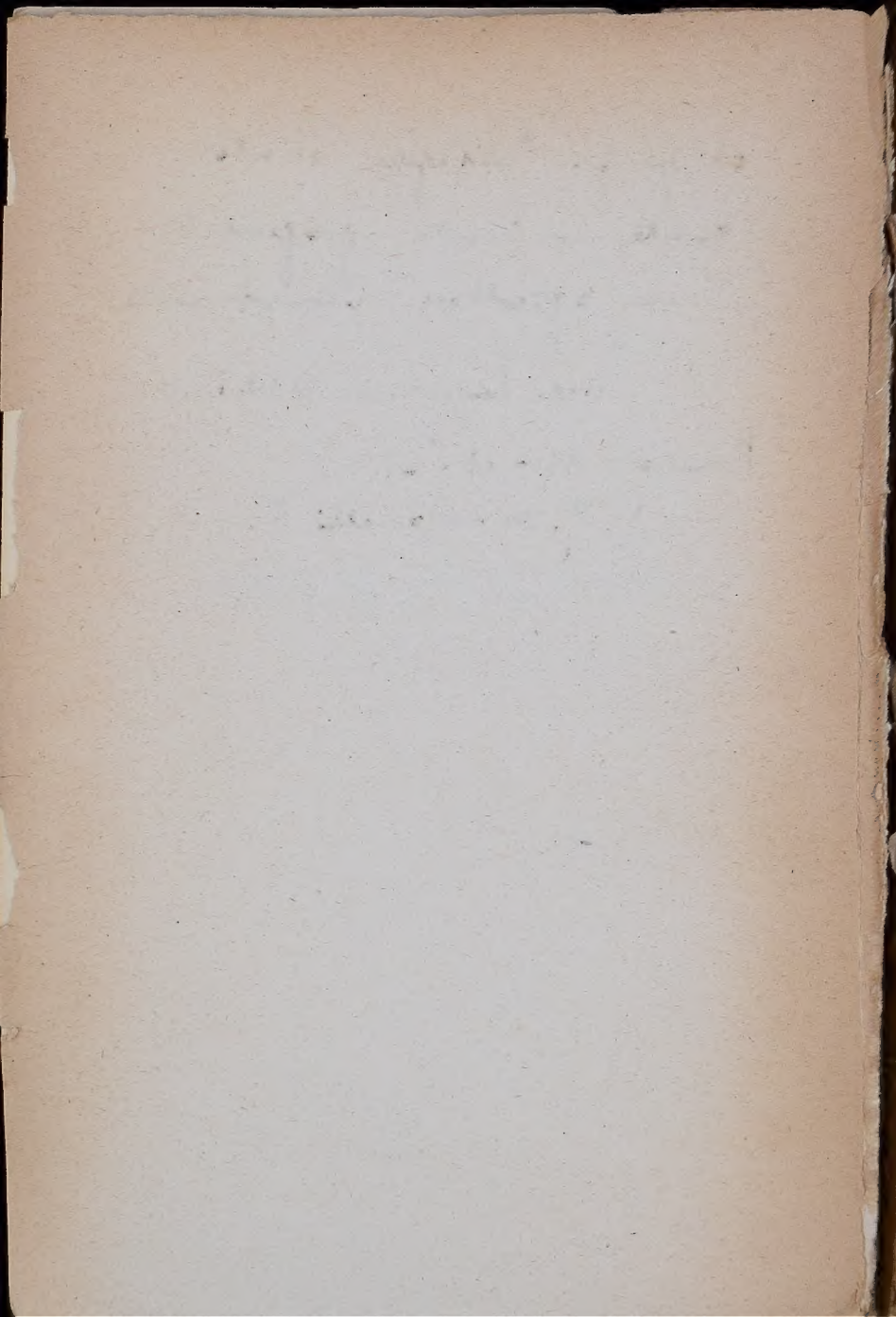
PAGINE POLITICHE a cura di G. MARCHI
PIER LUDOVICO OCCHINI
LA CRISI AGRARIA
IN ITALIA
VALLECCHI EDITORE FIRENZE

al prof. Giuseppe Prato
queste modeste pagine
un agricoltore riconoscente
Pier Ludovico Occhini

Roma 10 - 11 - 921.
V. G. Montanelli 5.

LA CRISI AGRARIA IN ITALIA

PIER LUDOVICO OCCHINI

LA CRISI AGRARIA IN ITALIA

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Capitolo I.

L' Italia agricola dopo il '60.

Anche per la mancanza di vaste inchieste sulla nostra vita agricola contemporanea, sono ben pochi gl' italiani che conoscono, e parliamo, s' intende, di cognizione sicura, le vicende della nostra agricoltura dopo il '60.

Donde una quantità di opinioni storte e di pregiudizi ; donde una quantità di accuse che tutti i giorni si rovesciano sulle nostre classi agricole ; accuse che quando si conoscessero un poco di più quelle vicende, e anche le difficoltà della nostra agricoltura, apparirebbero insensate a tutte le persone equanimi (1).

Come la nuova Italia ha trattato la sua agricoltura ? È presto detto. Essa non ha fatto, in fondo, per sessant'anni, che tormentarla e opprimerla.

Nessuno nega che gli agricoltori italiani abbiano delle colpe. Certamente ne hanno ; e anche gravissime. Ma se si pensa in che condizioni e tra quali difficoltà la loro opera dura ed oscura ha sempre dovuto svolgersi, bisogna convenire che queste colpe sono, almeno in parte, scusabili.

Noi crediamo di poter affermare che il criterio seguìto dalla cosidetta terza Italia di fronte alla sua agricoltura può essere avvicinato a quello che, all'origine delle colonie moderne, fu generalmente seguìto dagli Stati colonizzatori nelle loro relazioni con le colonie.

Oggi giustamente si afferma che, per la buona riuscita di una colonizzazione, una cosa, sopra ogni altra, è indispensabile: mettere la nuova società nelle migliori condizioni di sviluppo e di progresso. Che, insomma, soltanto dallo svolgersi della ricchezza, della prosperità e della potenza delle colonie può venire un sicuro, durevole vantaggio alla metropoli.

Ma non si pensò sempre così. Si ricordino i tempi di Cortez e di Pizzarro. Allora la metropoli non si preoccupava che del suo esclusivo e immediato interesse. C'era una specie di sfruttamento delle colonie da parte della madrepatria. C'era, insomma, da un lato, un popolo conquistatore e, dall'altro, un popolo vinto che il primo, il popolo conquistatore, obbligava a lavorare per proprio conto.

Orbene, questa specie di sfruttamento brigantesco, questo obbligare una parte della nazione a lavorare a profitto dell'altra parte, e ciò senza nulla o quasi nulla restituirle in cambio, senza mai pensare a promuovere il suo benessere e a difenderla, è proprio, se ben si guarda, la caratteristica delle relazioni fra lo Stato italiano e la sua agricoltura in questi ultimi sessant'anni.

Insomma si continua e si accentua l'antico sfruttamento della campagna a vantaggio della città. Ma

con questa differenza, che è poi un'aggravante: che mentre la città antica si valeva assai spesso delle ricchezze della campagna per creare valori spirituali, ora invece ci si serve sopratutto di queste ricchezze per mantenere un'enorme e pestifera burocrazia parassitaria.

Maravigliarsi, dopo ciò, che le condizioni della nostra agricoltura non risultino, generalmente, troppo brillanti, ch'essa, in specie in alcune parti d'Italia, apparisca troppo indietro in confronto dell'agricoltura di altri paesi, non è possibile.

Dobbiamo piuttosto maravigliarci ch'essa, nonostante un indirizzo politico che sembra che altro non si sia proposto che soffocarla, sia riuscita, in non poche nostre regioni, ad esempio nella pianura del Po, a sollevarsi a tanta altezza che non ha nulla ormai da invidiare alle agricolture più progredite.

Oggi questa sopraffazione di una parte della nazione ai danni dell'altra, questo parassitismo che si è esercitato fin qui sulla campagna col protezionismo industriale, coi prezzi politici dei prodotti agricoli, (2) e sopratutto con un'ignominiosa pressione tributaria, tende ancora ad aggravarsi, e si fa sempre più stolto.

Non contenti di accrescere ogni giorno di più l'organismo statale e i servizi pubblici volti ad esclusivo beneficio dei ceti urbani, e quindi lo sterminato esercito dei funzionari e degli agenti —, non contenti di questo, di paralizzare cioè e d'isterilire la vita agricola con un enorme prelevamento tributario, ora siamo anche alla sobillazione demagogica che, sotto gli occhi

indifferenti delle autorità, le classi medie cittadine esercitano sulle masse rurali.

Cosicchè mentre da un lato vediamo tutta una rovinosa politica tendente ad accrescere fino all'assurdo le funzioni dello Stato, e colossali assalti all'erario, e pretese sempre crescenti da parte del personale dello Stato stesso per migliorare le proprie condizioni e accrescere il numero dei posti inutili, noi vediamo, dall'altro, tutta una attività follemente rivolta, con le agitazioni nelle campagne, a sabotare, a insidiare e a distruggere quell'agricoltura che fornisce allo Stato la maggior parte dei mezzi per mantenersi.

Sulla bocca di tutti sono gl' interessi del proletariato agricolo, è l'emancipazione del proletariato agricolo. A fatti però si rafforza lo strumento del suo asservimento; e la città lavora inconsideratamente alla propria perdita.

Ancora una volta, ciò che salva il paese, è la pazienza o meglio la rassegnazione apatica degli agricoltori. Una parte di questi, godendo anche dei vantaggi delle città, subisce, senza troppo imprecare, la spogliazione di cui è vittima. Ma l'oppressione è così intollerabile che se domani le terre passassero ai contadini, come molti vorrebbero, ne verrebbe immancabilmente un grande sciopero di contribuenti, un netto rifiuto da parte dei contadini stessi di pagare le imposte, oppure una loro sollevazione la cui prima conseguenza sarebbe l'affamamento delle città.

Ora, è certo che questo stato di cose non può prolungarsi.

O la nazione, compiendo un gigantesco sforzo, ritoglie allo Stato tutte le funzioni ch'esso non può, non sa e non deve usare, e smette di strappare alla campagna quelle ricchezze che le abbisognano per vivere e per svilupparsi, o fatalmente andremo incontro a giorni neri, giorni di tempesta, da cui è ben certo che non uscirà soltanto fiaccata la nostra burocrazia.

Da questa alternativa non si sfugge. Nelle relazioni fra la città e la campagna è veramente l'interrogativo più pauroso dell'avvenire della nazione.

La storia triste della nostra agricoltura, storia che sventuratamente è ancora da scrivere, è tutta una dimostrazione ch'essa, la nostra agricoltura, avrebbe raggiunte le maggiori altezze se fosse stata un po' sorretta anzichè oppressa.

In questi ultimi sessant'anni, almeno tre volte, essa ha cercato di sollevarsi, di dare un grande impulso alla produzione. Veri fremiti di rinnovazione e grandi speranze sono passati, almeno tre volte, per le nostre campagne.

E quando lo Stato ha appena accennato a sostenerla, il suo sviluppo è stato rapido e sorprendente.

Ma si è trattato di brevi momenti; e non per sua colpa. Questa è la vera e triste realtà.

Basteranno pochi cenni per dimostrarlo.

***

È certo che poche volte, come negli anni che seguirono subito la nostra unificazione politica, si riposero in Italia tante speranze nell'agricoltura.

Certe illusioni, come quella di un nostro primato agricolo assicuratoci dal nostro clima e dal nostro suolo, erano quasi cadute.

Anzi, non pochi, ad esempio il Correnti, non esitavano a riconoscere che quelle illusioni ci avevano molto nociuto.

Non era vero che l' Italia fosse un paese naturalmente privilegiato. Non era vero che la nostra terra germinasse senza misura e senza riposo; e che tutta un giardino «rose e fiori» sotto l'azzurro fosse l' Italia.

Ma se nessuno più credeva a un nostro primato agricolo inesistente, era, allora, in tutti la persuasione, ed era una persuasione profonda, che la redenzione economica della nostra patria non si potesse attendere che dalle nostre terre.

Per la nostra lunga tradizione rurale, per la nostra ricchezza demografica, per la stessa vivacità delle intelligenze italiane era comune la convinzione che, dopo fatta l' Italia, si aprisse alla nostra agricoltura un grande avvenire. Come affermava sempre il Correnti, erano molti e gravi i difetti dell' Italia agricola. Ma si potevano correggere. La natura in Italia era «obbediente e prodiga ai forti e ai sapienti» (3).

A ciò si aggiunga che una vera passione per l'agricoltura era allora straordinariamente diffusa nel paese. Per ricordare soltanto gli agricoltori più insigni, che erano in quel tempo sparsi qua e là per l'Italia, ci vorrebbero parecchie pagine. E si trattava di veri maestri. Anche le persone mediocremente colte conoscono i nomi di Giuseppe Antonio Ottavi, del conte Stefano Jacini, di Luigi Pecile, di Pacifico Valussi, di Marco Minghetti, di Cosimo Ridolfi, di Pietro Cuppari, di Bettino Ricasoli, di Alessandro Spada, di Giuseppe de Vincenzi, del barone Mendola, ecc.

E non solo. Gli stessi uomini più rappresentativi erano come presi da questa passione nazionale. Ad esempio, Garibaldi.

Garibaldi, come è noto, era un agricoltore. Agricoltore pratico nelle sue terre, e agricoltore con grandi disegni e vaste visioni nel Parlamento. Si deve infatti a Garibaldi un progetto di legge per la bonifica dell'Agro e la deviazione del Tevere ch'egli presentò nel 1875 come deputato del primo collegio di Roma.

Lo stesso si dica di Cavour. Cavour, giovinetto ancora, appena lasciato l'esercito sardo, si fece cedere dal padre l'amministrazione delle due tenute di Leri e Grinzano; e la tenne fino alla morte.

Per avere un'idea della sua passione, e non solo della sua passione ma anche della sua scienza di agricoltore espertissimo, basta scorrere la sua corrispondenza con un suo amico d'infanzia, il banchiere ginevrino Emile de la Rue.

In quella corrispondenza si parla ora delle barbabietole da zucchero, ora di quelle da foraggio che

Cavour introdusse per primo in Italia, e dei resultati delle sue esperienze. Ora dell'andamento delle colture del riso e del frumento. Ora di certi acquisti di guano, il primo concime importato. E anche si apprende che fu proprio Cavour che indusse il re a far venire dall'Inghilterra delle pecore «short-horns» per migliorare le razze locali.

Quali poi fossero i propositi di Cavour, uomo di Stato, risulta chiaro da queste sue parole rivolte ad un agronomo: «Tosto che avrò, per quanto sarà in me, dato agl' Italiani l' Italia, voglio che tutte le mie cure sieno rivolte al progresso della sua agricoltura. Da questo lato vedo un avvenire cotanto grande e per modo lusinghiero che non sarò pago se non avrò fatto tanto che basti per conseguirlo a onore e gloria del mio paese».

Insomma, una generale, felice disposizione degli animi, la comune convinzione, come si è detto, che tutto si potesse attendere dalle nostre terre, e anche l'amore alla scienza — il prof. Ghino Valenti che scrisse delle ottime pagine sull' Italia agricola dal '61 al 1911 (4) giustamente osservò che la caratteristica di tutti i nostri più insigni agronomi ed economisti fu, allora, appunto questa: la passione di portare la scienza nei campi, di rinnovare tutta la nostra vita agricola al suo contatto —, facevano presagire e sperare una vera e propria rinascita della nostra agricoltura.

***

Ebbene, è superfluo aggiungere che tutto questo non servì quasi a nulla. Come sempre anche allora il politicantismo, il parlamentarismo, la burocrazia, queste piaghe della vita italiana — appena fatta l' Italia cominciò subito la cuccagna dei politicanti —, guastarono tutto.

Per anni e anni, anche dopo morto Cavour, si ripeterono, è vero, nel Parlamento italiano, frasi bellissime e si esposero anche i migliori propositi. « Daremo tutta l'opera nostra al rinnovamento dell'agricoltura italiana», diceva il Rattazzi nel 1862 a Torino. «È tempo che la rappresentanza nazionale volga ogni cura alle cose agricole, fonte della maggior ricchezza del paese », affermava, sette anni dopo, il Lanza a Firenze. « La terra, solo la terra può redimere il nostro paese», ribadiva Francesco Crispi a Roma nel 1888.

Ma siccome, in pratica, l'unica preoccupazione fu sempre questa, l' asservimento dell'elettore della città con concessioni e impieghi, ciò che fece gettare al vento milioni sopra milioni, i più vitali interessi dell'agricoltura passarono in sott'ordine, anzi furono completamente dimenticati (5).

E nonostante tutte queste dichiarazioni solenni, e a parte qualche utile provvedimento — ricordiamo, ad esempio, la fondazione di alcune stazioni di sperimentazione agraria dovute al Minghetti ma che però, ap-

pena istituite, decaddero per insufficienza di mezzi — ; non uno solo dei nostri uomini di governo ebbe la possibilità di svolgere un qualsiasi programma agricolo, potè tradurre in pratica i suoi buoni propositi: spianare, insomma, la via alla nostra agricoltura e fornirle i mezzi e gli strumenti necessari o utili al suo svolgimento.

Nè mancò solo ai nostri agricoltori una cordiale e intelligente assistenza da parte dello Stato.

I peggiori nemici di ogni attività agricola sono sempre, come tutti sanno, questi: la scarsezza dei capitali e il progressivo rinvilio dei prezzi. E questi nemici si fecero avanti. Raffreddarono gli entusiasmi. Esercitarono un'azione ritardatrice, se non di arresto assoluto, sulle iniziative dei nostri agricoltori.

Per dimostrare soltanto quali effetti demoralizzanti e tremendi ebbe allora sulla nostra agricoltura la inverosimile pressione fiscale che si rivolse particolarmente e crudelmente alla terra per provvedere alle disperate condizioni della nostra finanza, derivanti, sopratutto, dal gran parassitismo politico e amministrativo italiano, basterà riprodurre alcune cifre.

In Italia, dal primo gennaio del 1884 al 31 decembre 1895, furono compiute oltre 64.000 vendite di beni immobili, rustici e urbani, per causa d'imposte. Di queste 64.000 vendite, il 92 % furono eseguite proprio per imposta fondiaria, terreni e fabbricati, non pagata: il 4 % per ricchezza mobile, e il rimanente per altre tasse, fra cui principalmente tasse di successione (6).

Ma non basta. Oltre questa enorme e insostenibile pressione fiscale, (7) altri impedimenti di vario ordine

vennero a trattenere la libera ed efficace espansione della nostra attività agricola, anzi a mortificarla.

Citiamo, ad esempio, tra questi, il continuo ripetersi di prestiti pubblici che, con la bassezza dei corsi e l'elevatezza degli interessi, distolsero i risparmiatori dall'investire i loro capitali sui fondi rustici che non offrivano, in quel tempo, che una remunerazione, al confronto, oltremodo modesta, e invece di fare affluire sull'agricoltura il danaro delle città fecero affluire nelle città i capitali della campagna, gli stessi risparmi dei contadini.

Citiamo la vendita dei beni ecclesiastici che, abbassando ancora il valore delle terre, indusse non pochi più a far acquisti che a far bonifiche.

Citiamo anche il mutamento della nostra legislazione civile che, con la riforma dell'ordine successorio e con l'abolizione dei maiorascati e dei fidecommessi, se ruppe, e fu salutare, le pastoie che allora intralciavano la libera disponibilità delle terre, ingenerò anche, nel primo momento, un senso d'insicurezza sui beni legittimamente ereditati o acquistati, e provocando continue divisioni nei patrimoni, e aumentando la ristrettezza dei mezzi, allontanò di conseguenza i capitali dai miglioramenti fondiari e dalla intensificazione delle colture.

Per quanto poi si riferisce ai prezzi, senza dire dei danni che ci fece subire l'importazione delle sete asiatiche e la rivalità dei paesi mediterranei extra-europei sui nostri mercati degli agrumi, degli olii, ecc., basterà ricordare soltanto la insostenibile concorrenza che, specialmente nella produzione del frumento, ci fece l'Ame-

rica. Il grano dell'Argentina, nel porto di Genova, fu offerto a meno di 14 lire il quintale. E sono ben noti gli effetti che la guerra commerciale che ci fece la Francia produsse sulla nostra agricoltura in genere, e specialmente sulla nostra viticoltura.

« Nel periodo tra il 1880 e il 1887 » scrisse benissimo il senatore Faina (8) « una specializzazione colturale pareva schiudere nuovi orizzonti all'agricoltura italiana, la vigna. Questa veniva prendendo sempre maggiore estensione, favorita dall'alto prezzo raggiunto dall'uva sul mercato europeo per la distruzione dei vigneti francesi infestati dalla filossera. Le Puglie e la Sicilia specialmente si coprivano rapidamente di vigne; sparivano prati e seminativi e finanche olivi secolari cadevano sotto la scure del vignarolo, convinto di aver trovato il filone d'oro della sua fortuna. Il sogno era bello, il risveglio fu duro ».

Difatti, la denunzia dei trattati di commercio, che nel 1888 ci fece la Francia, spezzò questo sogno; e specie nel mezzogiorno d' Italia produsse una crisi disastrosa.

Chiuso alle uve italiane il loro principale mercato, i nostri viticultori si trovarono, a un tratto, in una vera e propria condizione d' impotenza.

***

Così dunque, e non importa insistere in questi rapidi accenni a cose, del resto, notissime, mentre quel primo periodo della nostra vita nazionale si era iniziato per la nostra agricoltura sotto gli auspici più favore-

voli, si trascinò avanti smorto; e se essa non si fermò mai nel suo movimento progressivo, questo fu fiacco e incerto e non diede che stanchi frutti.

La nostra agricoltura non domandava, in fondo, che un po' di respiro, un po' di tregua per risollevarsi. Ma questa tregua non le fu concessa (9).

Ora, quel che accadde subito dopo la costituzione del Regno, si è ripetuto due altre volte, come si è detto, dopo quel tempo.

Come allora, per due volte, indici confortanti di risveglio, anzi, meglio, indici di un gagliardo sviluppo delle nostre forze agricole, si sono avuti nel nostro paese. Ma, come allora, ostacoli duri, superiori a ogni buona volontà, sono venuti a contrastare l'espandersi di queste forze.

Il primo di questi periodi s'inizia quasi inavvertitamente, come accade sempre, verso il 1890 e si chiude con la grande guerra.

Il secondo, che pareva anche più promettente, è stato soffocato, a dir così, nelle fasce dalla crisi presente che, specialmente inasprita dalla speculazione demagogica tendente a sovvertire tutte le basi del nostro ordinamento fondiario, è certo la maggiore che abbia attraversata l' Italia.

Non dubitiamo ch'essa saprà superarla. Siamo anzi certi che, come da tutte le crisi vinte è sempre un prorompere di energie e di vita, anche da questa crisi escirà rafforzata la nostra agricoltura.

Ma, intanto, bisogna vincerla. E per vincerla è necessario sopratutto che i nostri agricoltori si convincano, essi pei primi e poi i consumatori tutti, per-

chè la scarsezza dei generi grava su tutte le classi e più su quelle medie e su quelle operaie cittadine, che la politica della massima produzione è la sola che ancora dobbiamo proporci per la redenzione del nostro paese, (10) e che nessun tipo di proprietà ha maggiori attitudini del libero dominio privato a spingere al massimo la produzione appunto, e quindi presenta più utilità collettiva (11).

Allora soltanto, quando essi si sentiranno strumenti dell' interesse nazionale, e sapranno di difendere contro le follìe demagogiche non « l'avara siepe » ma la causa della civiltà e del progresso, i nostri agricoltori troveranno in sè le energie per superare questo triste periodo di lotte acerbe e di dissipazione di ricchezze che sono, quasi sempre — si ricordi bene — ricchezze rurali sottratte ai campi, a profitto quasi esclusivo di funzioni e di ceti parassitari e improduttivi.

---

(1) Quelli che si sono sempre distinti nel dire cose allegre sulle nostre classi agricole e sulla nostra agricoltura sono, si capisce, gli uomini politici. Ultimamente, al Senato, fu la volta del sottosegretario on. Soleri. Ma gli rispose bene il prof. ANTONIO MAROZZI in un articolo pubblicato sul *Giornale d' Italia Agricolo* (13 febbraio c. a.), invitandolo a recarsi qualche giorno nel Polesine. « On. Soleri, venga quassù a vedere. Non saranno male spese due o tre giornate. Gli faremo vedere le nostre immense pianure sotto il livello del mare redente per tenace volontà di uomini e, spesso, senza, o quasi senza, aiuti governativi: gli mostreremo i nostri impianti idrivori, la rete dei canali, le nostre aziende nelle quali ogni più moderno e ardito progresso tecnico è applicato su larga scala. Egli avrà occasione di sentirsi una volta di più orgoglioso di essere italiano ».

È inutile dire che si può provare lo stesso orgoglio percor-

rendo altre non poche parti d' Italia, in specie alcune zone della Liguria, della Lombardia, della Campania e della Sicilia. Ma l' invito del prof. Marozzi andrebbe esteso a quasi tutta la Camera. Già il prof. EUGENIO AZIMONTI nel suo *Il Mezzogiorno agrario qual' è* (Bari, Laterza, 1919), e precisamente nel capitolo «Gli spropositi agricoli di un deputato» (p. 178 e segg.), mise in vista la singolare cultura economico-rurale dell'ex-ministro del Lavoro, on. Labriola. L'on. Labriola è però incorreggibile. Si veda il suo discorso programma a Napoli durante la lotta elettorale ultima.

(2) I bilanci che vengono presentati al Parlamento — scriveva il prof. MAFFEO PANTALEONI (*Una causa della crisi italiana*, in «Politica», 31 maggio 1920) — sono lungi dal contenere gli elementi occorrenti per rendersi conto della spesa totale dei prezzi politici. In questi bilanci non figura l' imposta di cui vengono colpiti i produttori di beni economici requisiti a prezzi inferiori di quelli del mercato. Per esempio, nel caso del grano, su 58 e mezzo milioni di quintali prodotti, toltine 6 milioni per le semine, restano 52 milioni e mezzo, dei quali, anche soltanto la metà requisita al prezzo di 75 lire, anzichè pagata al prezzo di 140, dà luogo a un' imposta di 1700 milioni (in nota l'autore valuta a 2.860 milioni l' imposta, coi nuovi prezzi). Si estenda il conto al bestiame e a pochi altri generi principali. Risulterà dal conto un' imposta fuori bilancio di ben 3 miliardi a carico della proprietà fondiaria».

(3) Questa opinione del CORRENTI, ch'era del resto divisa da tutti i nostri agricoltori più colti, si trova svolta ampiamente sia nell'*Annuario statistico italiano* del 1857, sia in quello del 1864 che il Correnti compilò in collaborazione col Maestri.

(4) GHINO VALENTI, *Un cinquantennio di vita agricola italiana*. Nella raccolta «Cinquant'anni di storia italiana», Milano, Hoepli, 1911. Questo lavoro fu ripubblicato nel volume dello stesso Valenti *Studi di politica agraria*, Roma, Athenaeum, 1914; e poi riassunto nella raccolta *L' Italia agricola e il suo avvenire*, 1° fascicolo, Roma, 1919.

(5) Basti ricordare che, per far piacere a deputati di ogni provincia, si decretarono, con una sola legge, tante strade

ferrate che, se i miliardi occorrenti per costruirle tutte fossero stati spesi, al contribuente italiano, come disse il Bonghi, non sarebbe più rimasto in tasca il danaro per il biglietto; e tra queste ferrovie ce ne erano alcune così utili che, se si fossero costruite davvero, si sarebbe dovuta pagare la gente perchè se ne servisse.

(6) Queste cifre sono tolte dal libro di GIULIO FIORETTI *Pane, Governo e Tasse in Italia.* Napoli, L. Pierro, 1898, p. 24.

(7) Anche per dare un' idea della sfrenata licenza concessa allora, proprio come ora, dal governo ai Comuni e alle Provincie di sovrimporre, alle sue erariali, altre tasse, faremo un esempio. Ma è lecito affermare, anche in questa materia, *ab uno disce omnes.* Scriveva *L'Opinione* di Roma del 5 febbraio 1885: « Leggevamo in questi giorni due lettere scultorie dell'ottimo nostro amico Bonfadini nelle quali si tratteggiano le infelicissime condizioni della Valtellina. Così ei parla, triste e pensoso, paragonando i carichi della proprietà nel cremonese con quelli della Valtellina, a proposito delle sovrimposte comunali e provinciali: — Voialtri strillate, perchè avete pagato nel 1884 in ragione di centesimi 85 per ogni lira di tributo erariale; noi abbiamo pagato nello stesso anno, sopra la stessa lira, in ragione di lire 3,22. Questo si avvicina alla confisca! ».

(8) « *Relazione finale dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia* ». Roma, Tip. Nazionale di Giov. Bertero, 1909, p. 2.

(9) Insomma, aveva ben ragione di domandarsi uno dei nostri migliori agronomi, il prof. V. VANNUCCINI, ricordando alcune parole del senatore Devincenzi « L' agricoltura italiana non ha progredito in questi ultimi trenta anni »: « E come avrebbe potuto farlo? Ogni anno segna nuove rovine: patrimoni che si disfanno e che a mala pena trovano compratori: possidenti messi sul lastrico ed i loro beni posti all'asta per il pagamento delle imposte, e una vera progressiva distruzione di quella piccola proprietà, che è una delle più salde basi della prosperità nazionale ». Cfr. *La piccola proprietà rurale,* « Rivista di agricoltura e commercio della provincia di Arezzo », agosto, 1890.

(10) Questo libro fu scritto nei primi mesi di quest'anno quando la grande crisi attuale, che alcuni dicono crisi di sopraproduzione, appena si delineava. Ma si tratta di crisi di sopraproduzione? Non lo crediamo.

La crisi del vino — la produzione vinicola è la prima delle nostre industrie rurali — non è crisi di sopraproduzione, ma è una conseguenza della contrazione dei consumi dovuta alla disoccupazione, alle tariffe daziarie che hanno raggiunto altezze fantastiche (in certe città fino 60 lire l'ettolitro), alle enormi tariffe ferroviarie, al pessimo andamento dei trasporti, alla difettosa organizzazione del commercio vinicolo, e forse sopratutto all'allungamento che è stato incoraggiato dagli alti prezzi (si calcola che si aggiungano al vino circa sei milioni di ettolitri d'acqua).

La crisi dell'olio è dovuta sopratutto all'approvvigionamento eccessivo di semi fatto dal Commissariato, che ha acquistato tanto olio straniero da fare una terribile concorrenza all'olio nazionale. Lo stesso si dica della crisi dei formaggi. E così via. Ma poi, anche se si trattasse di crisi di sopraproduzione, noi dobbiamo produrre per i mercati esteri. Il nostro programma deve essere di esportare il più possibile prodotti agricoli. Si capisce che ci vogliono buoni trattati doganali. Ed è inutile aggiungere, una buona politica estera. I divieti di importazione dei nostri vini (Polonia, Germania, Austria) e gli alti dazi (Francia e Svizzera) sono conseguenza, in gran parte, della mancanza di una difesa efficace all'estero dei nostri interessi economici.

(11) E questo è storicamente provato. Si veda il volume del prof. GIUSEPPE PRATO *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?* (Milano, Treves, 1919). Il prof. Prato, sulla scorta di numerose citazioni, non esita ad affermare che «esiste una coincidenza costante fra dominio collettivo del suolo e periodo di decadimento, di stasi, di barbarie, da un lato, e fra graduale perfezionarsi dell'appropriazione privata, più o men totale, ed epoche di risveglio sociale, di progresso economico e demografico, d'incremento produttivo, di miglioramento tecnico dall'altro» (p. 20).

Capitolo II

Il risorgimento agrario e la guerra.

Abbiamo detto che, una seconda volta, un vero risveglio delle nostre classi agricole cominciò a delinearsi, dopo un non breve periodo di quasi immobilità, circa trent'anni or sono.

Più tardi, e cioè nel primo decennio del secolo XX, questo risveglio si accentuò ; ed era nel suo pieno sviluppo alla vigilia della grande guerra.

A promuoverlo contribuirono diverse cause, tra le quali dobbiamo porre principalmente : i trattati di commercio che, dopo che ci fu chiuso il mercato francese, furono stretti con la Germania, con l'Austria-Ungheria e con la Svizzera, e che aprirono ai prodotti del nostro suolo uno sbocco veramente notevole nei paesi dell' Europa centrale ; alcuni provvidi provvedimenti che furono finalmente adottati per diffondere la cultura agraria e non soltanto teorica ma anche sperimentale e pratica — ricordiamo, per fare un esempio, che furono istituite in questo periodo le prime cattedre ambulanti di agricoltura, e anche ricordiamo, come un segno dei tempi, che pure appartiene a questo periodo

la iniziativa del nostro re per la fondazione di un istituto internazionale di agricoltura a Roma —; ma certo, sopra ogni cosa, contribuì a dar vita a questo risveglio il rinascere, in specie nell'Italia del nord, di un forte spirito d'intraprendenza che, essendosi anche rivolto alla utilizzazione e alla trasformazione industriale dei prodotti agricoli, fece affluire alla terra energie e capitali.

La caratteristica di questo periodo è, infatti, quando si guardi dal punto di vista agricolo, sopratutto questa. Sia pure con grande lentezza, e sia pure quasi inavvertitamente, superando ostacoli e pregiudizi, l'industrialismo comincia a penetrare la nostra agricoltura, con le sue macchine, con la sua più alta cultura, con la sua tenacia di lavoro, con il suo spirito d'iniziativa.

Comincia, insomma, in questo periodo, il passaggio della nostra agricoltura, almeno in alcune parti d'Italia, dallo stadio colonico e tradizionale allo stadio industriale; il passaggio della nostra agricoltura dal regime patriarcale e povero al regime ricco e capitalistico con un incremento quantitativo e qualitativo della produzione che si fa, ogni giorno, sempre più notevole

Senza istituire un raffronto tra quello che si produceva in Italia nel 1861 e quello che si produceva in Italia nel 1913 alla vigilia della guerra, (1) basta infatti ricordare soltanto, per scorger subito i benefici effetti di questa infusione di elementi industriali anche nell'Italia agricola, che il valore della nostra produzione, che era stimato, in complesso, di circa tre miliardi nel 1861, secondo i calcoli del Correnti e del Maestri, sale a sette miliardi nel 1913, secondo i calcoli del prof. Ghino

Valenti, portando il rendimento medio per ettaro da lire 124 a lire 260; e ciò sopratutto in conseguenza dell'intensità raggiunta e delle innovazioni introdotte, nell'ultimo ventennio, nell'opera rurale.

Sotto la spinta dunque di queste forze, un po' dappertutto in Italia si cominciarono, in questo periodo, a migliorare i metodi agricoli; e s' incominciarono a immettere, sia nella sistemazione delle terre, sia nelle bonifiche idrauliche, sia nelle opere stradali e nella produzione e nella somministrazione dei concimi chimici, e nell'adozione di macchine e di strumenti agrari perfezionati, capitali sempre più cospicui (2).

Un po' dappertutto il problema dell' incremento della produzione zootecnica — carne, latte, latticini, pelli, lana, ecc. — cominciò a interessare gli studiosi e i pratici — il caseificio, ad esempio, organizzato industrialmente ci permise di esportare nel 1913 formaggio 12 volte di più e burro 40 volte di più che nel 1861 —; e non solo si migliorarono, specialmente in alcune provincie della Lombardia, dell' Emilia e della Toscana, con selezioni e incrociamenti, le varie specie degli animali, ma si ottenne anche un notevole aumento nel complesso quantitativo del nostro bestiame, cosicchè nel 1913, in confronto del censimento del 1876, si poterono contare in Italia quasi il doppio di cavalli, un terzo di più di bovini e più del triplo di animali suini.

In diverse provincie s' introdussero nuove colture; citiamo ad esempio la bietola da zucchero che mentre era stata coltivata soltanto, e in maniera affatto sporadica, nell' Emilia e nel Veneto dal 1887 al 1899,

assunse, in brevissimo tempo, un vero e proprio carattere di coltivazione industriale di prim' ordine, tanto che l' importazione dello zucchero, ch'era rappresentata in Italia da un dazio di entrata di oltre 38 milioni nel 1898, discese a meno di 2 milioni nel 1912; e il gettito della tassa di fabbricazione dello zucchero da L. 2.600.000 pagate nel 1898 salì a 115 milioni nel 1912 e a oltre 132 milioni nel 1913 (3).

Ugualmente molte cure intelligenti e amorose furono allora profuse nella produzione di derrate precoci: pomodori, ortaggi, frutta, uva da tavola. Queste derrate trovando facile smercio, sopratutto nell' Europa centrale, incoraggiarono i nostri agricoltori a intensificare le colture orticole, a impiantare frutteti specializzati, a diffondere gli alberi fruttiferi, ecc.

E lo sviluppo della nostra esportazione di primizie fu così imponente e rapido che mentre, per le sole ortaglie, l' esportazione media annuale di quelle fresche fu nel quinquennio 1883-1887 di quintali 145.500 e di quelle preparate e delle conserve di pomodoro di quintali 6500, nel biennio 1912-1913 queste cifre salirono per le ortaglie fresche a quintali 2.252.300 e per quelle preparate e per le conserve di pomodoro a quintali 730.900 (4).

Specialmente nel mezzogiorno, in Calabria, nella Campania, nelle Puglie, in Sicilia ecc., la produzione delle primizie e delle frutta precoci prese un grande sviluppo. Per darne un' idea basterà questo fatto. È noto che la pianura di Battipaglia, che si stende fra il Picentino e il Sele, in provincia di Salerno, era, or sono appena trent'anni, tutta una landa malarica. Eb-

bene, da Pontecagnano, centro di quella pianura, si videro allora partire ogni giorno, all'epoca dei raccolti, treni speciali di pomodori. Da Pontecagnano nel 1912 furono spediti 1952 vagoni di pomodori e 365 vagoni di frutta.

E per non fare un elenco, che riuscirebbe lunghissimo e sempre incompleto, di nomi di agricoltori e di agronomi, e anche di esportatori ai quali si deve in questo periodo, in gran parte, l' incremento di molte colture, rammenteremo soltanto due benemeriti di questa nuova Italia agricola che, con tante promesse, allora sorgeva; e che col forte ingegno e lo spirito di iniziativa illuminato le diedero appunto in questi due campi, la produzione e l'esportazione, il più efficace impulso: Francesco Cirio e Stanislao Solari.

Il Solari, vide infatti, in questo periodo, diffondersi rapidamente in Italia l'applicazione di quella sua geniale scoperta per la fertilizzazione delle terre con l' induzione nel suolo dell'azoto dell'atmosfera mediante la coltura delle leguminose, scoperta che, per tanti anni, egli aveva invano felicemente sperimentata a Parma nel suo podere del Borgasso tra la generale indifferenza degli agricoltori; e Francesco Cirio, infaticabile promotore della esportazione di tanti nostri prodotti agricoli, vide anch'egli, sempre in questo periodo, moltiplicarsi i suoi imitatori, e prendere un particolare sviluppo un' industria da lui creata, quella della fabbricazione delle conserve di frutta, alla quale si dedicarono anche alcune potenti società industriali, come, ad esempio, la Ligure Lombarda per la raffinazione dello zucchero.

***

Ma venne la guerra. E tutta questa rinata confidenza, tutto questo sviluppo di attività operose e proficue, e tutti questi sforzi per portare la nostra agricoltura a una floridezza non effimera, furono di netto arrestati e ne furono annullati gli effetti.

La guerra spopolò i nostri campi. Mentre anche per il diffondersi delle coltivazioni industriali, la nostra agricoltura richiedeva sempre di più una numerosa mano d'opera e maestranze agricole abili e specializzate, e quindi non facili a sostituirsi, il richiamo alle armi di tutti gli uomini validi, che fece restare nei campi soltanto vecchi, donne e fanciulli, rese quasi impossibile una buona lavorazione dei terreni.

Poi la deficienza del tonnellaggio, anche per l' inasprirsi della guerra sottomarina — ricordate il blocco terribile col quale il nemico tentò di serrare e di affamare l' Europa —, rese sempre più arduo e sempre più limitato l'approvvigionamento delle materie fertilizzanti.

Mentre si era appena iniziata l'opera del rimboschimento, una nuova devastazione delle foreste per il crescente bisogno di legname — mancava il carbone fossile, e per sostituirlo si ricorse, in special modo, alla legna da ardere, — danneggiò ancora il regime delle acque.

L'eccezionale consumo carneo che si produsse in specie per l'alimentazione dell'esercito — s' incettarono per l'alimentazione dell'esercito, nel 1916, 15.000 capi al mese ; 65.000 capi al mese nel 1917 ; e, nei primi tre mesi del 1918, 150.000 capi al mese per il miglioramento che allora si fece delle razioni alimentari delle truppe combattenti —, assorbì completamente il notevole aumento del nostro patrimonio zootecnico che, come si è detto, si era verificato negli ultimi anni (5).

E, finalmente, l' intervento dello Stato con le sue limitazioni, i suoi prezzi d' imperio, le sue percettazioni, le sue requisizioni, i suoi divieti di vendita, di esportazione, ecc. — decreti, ordinanze, bandi: fu tutta, allora, una vertiginosa successione di prescrizioni —, fece il resto (6). Un' altra volta, appena che la nostra agricoltura aveva cominciato a riaversi, fu messa in terra. Tornò a dibattersi tra difficoltà senza numero.

* * *

Ma la guerra se, da un lato, esercitò quest'azione perturbatrice, anzi meglio diremo quest'azione devastatrice sulla nostra agricoltura, le andò preparando dall'altro, creandole intorno un'atmosfera ardente e dinamica, gli elementi della più splendida rinascenza.

È noto a tutti, e non occorre ripeterlo, che il nostro intervento ebbe origini nobili : origini, in modo quasi esclusivo, politiche. Se la Germania scatenò la guerra

sopratutto per consolidare ed estendere il proprio dominio industriale e per conquistare l'egemonia commerciale, il nostro intervento fu invece determinato soltanto, ripetiamo, da ragioni politiche.

Da anni, infatti, noi vivevamo in Italia — si ricordi il 1908 e il 1911 —, come sotto la minaccia di un'aggressione della nostra alleata, l'Austria, in una indipendenza politica tutta fittizia.

La politica della monarchia austro-ungarica era trascinata come da un fato che pareva sconvolgesse e annullasse anche quella che poteva essere in certi momenti — e ne avemmo una prova al tempo del conte Aehrenthal —, la sua buona volontà a nostro riguardo. Essa preparava, contro di noi, fortificazioni, strade militari, concentramenti di truppe. Minacciandoci direttamente dall' iniquo confine e indirettamente nell'Adriatico con le sue mire balcaniche, essa c'impediva di vivere e di espandere liberamente la nostra vita.

Si dice, ed è verità irrefutabile, che il sentimento del nostro popolo fu mosso dalla voce dei fratelli irredenti, dalle condizioni tristissime degl' italiani delle provincie austro-ungariche; e che la nostra democrazia, ch'era allora ardentemente francofila, fu scossa dal grido della Francia in pericolo. Ma chi guardi più addentro negli elementi morali e psicologici del nostro intervento dovrà convenire che fu sopratutto la passione di liberare l' Italia da un nemico odiatissimo e di aprirle finalmente le strade del mondo che suscitò la volontà nazionale che ci spinse a partecipare alla guerra.

Ma, ben presto, con estrema evidenza, doveva apparirci che non basta a un popolo l' indipendenza politica. Che per crescere e per progredire, oltre l'indipendenza politica, è necessaria a un popolo anche l' indipendenza economica. Possiamo anzi dire che, a questo riguardo, la nostra guerra fu per noi una rivelazione. Noi ci accorgemmo, a un tratto, che l'Italia, economicamente, era una « colonia » di nazioni straniere. Avevamo, sì, percorsa parecchia strada sull'aspro cammino del nostro progresso economico, industriale e agricolo, nell'ultimo ventennio. Ma quante cose mancavano alla nostra produzione. Ma quante industrie esistenti trovavano ostacoli al loro sviluppo, e quante industrie possibili non si erano potute svolgere per l' invadenza della industria germanica che, col gioco delle tariffe e col *dumping*, e con la massa dei suoi prodotti che vincevano qualunque concorrenza col buon mercato — *schlect aber billing*, cattivi ma a buon mercato —, aveva invaso insensibilmente il nostro paese, come aveva incominciato a invadere la stessa Francia e la stessa Inghilterra.

Ora, tutto questo, risvegliò la nostra coscienza. Bisognava, dunque, per emanciparci e per vivere, sviluppare la nostra industria. La nostra industria nata dopo il '70, se poteva giustamente vantarsi di affermazioni notevoli e di organizzatori e di tecnici veramente eminenti — citiamo, ad esempio, Franco Tosi, il Cantoni, il Ponti, il Crespi, il Riva, il Pirelli, il Tedeschi, l' Esterle, il Conti, l'Omodeo, ecc. —, non era però in grado di far fronte alle nuove esigenze e

di corrispondere alla volontà di avvenire che ormai aveva preso tutto il paese.

Bisognava, dunque, come si è detto, ampliare, migliorare la nostra industria. E questo fu fatto. I bisogni bellici urgenti, la difficoltà dei rifornimenti, l'altezza dei prezzi, moltiplicarono le iniziative, originarono il nostro maraviglioso, anzi immane sforzo industriale.

L' Italia si coprì di officine. Un po' dappertutto fu un sorgere di stabilimenti grandiosi, un ampliarsi di macchinari e d' impianti, un fervere di opere che sorprese gli stessi stranieri (7).

Noi ci accorgemmo, a un tratto, che se la natura non ci era stata eccessivamente benigna, che se, insomma, mancavamo di favorevoli condizioni naturali, sopratutto per ricchezza di metalli e di combustibili, avevamo però le attitudini, e quindi la possibilità, con l' iniziativa e con l'intelligenza, come ce lo provava il fatto che, in pochissimi mesi, i nostri industriali erano riusciti a improvvisare e a creare la fabbricazione delle munizioni e delle armi e a portarla al livello in cui era giunta nella stessa Germania, di superare anche ostacoli che parevano insormontabili, e di riparare, se non a tutte, a molte delle deficienze della natura.

* * *

E, dopo l' industria, gli occhi furono rivolti all'agricoltura.

Anche qui, come si è visto, dei progressi, anzi dei grandi progressi, si erano compiuti avanti la guerra.

Ma, malgrado questi progressi, potevamo ripetere le parole che Michele Chevalier aveva scritte un giorno dell'agricoltura europea : « Noi siamo sempre in Europa a quattro dita dalla carestia », e ci accorgemmo subito, appena vedemmo in pericolo l'alimentazione del paese, e la paura della fame, l'affanno e l'agitazione per l' incertezza del pane si fecero assillanti, a che si riducessero i vanti della nostra agricoltura (8).

Il prof. Ghino Valenti aveva osservato, a questo proposito, fin dal 1911 : « Considerando l'agricoltura insieme all' industria forestale e alla pastorizia, come una grande azienda, e questa come una parte di un'azienda più complessa di produzione e di consumo, che chiameremo economia nazionale, è forza ammettere che la nostra economia rurale non sopperisce ai bisogni dell'economia nazionale.

Il bisogno di prodotti naturali del suolo, e che abbiano subìto una prima lavorazione, e di prodotti forestali e animali, il quale nel 1900 richiese una importazione per 452 milioni di lire, è andato gradatamente crescendo fino a oggi e ha richiesto nel 1911 un' importazione per 1021 milioni.

Se non che, a questo bisogno, non è necessario che l'economia rurale provveda direttamente. Essa potrebbe benissimo provvedervi con una corrispondente esportazione dei suoi prodotti in altri paesi. Peraltro tale compensazione non si è avuta che nel 1900 in cui si raggiunse una esportazione di 494 milioni di fronte a una importazione, come sopra si è detto, di 452 milioni.

Posteriormente, sebbene la esportazione sia aumentata gradatamente, tanto che nel 1907 ha raggiunto

la cifra di 670 milioni, e nel 1911 quella di 768 milioni, si è, in pari tempo, andata sempre più accentuando la differenza fra le esportazioni e le importazioni con eccesso di queste » (9).

Dunque, non bastavamo a noi stessi. Il confronto fra le derrate alimentari mandate fuori d' Italia e quelle introdottevi, era sufficiente per dimostrare che, anche avanti la guerra, la produzione italiana non era bastevole a sopperire ai bisogni del nostro consumo.

Ma ciò che, prima, pochi vedevano e pochi sapevano, ora era evidente a tutti.

Bisognava, dunque, rimediare a questo.

---

(1) Questo raffronto fu fatto dall'on. M. Ruini. Cfr. MEUCCIO RUINI, *L'avanti guerra*, « Rivista delle Società Commerciali », Roma, marzo e aprile 1918.

(2) Ad esempio, la sola gigantesca opera di bonifica compiuta nel Ferrarese ha quasi raddoppiata la superficie produttiva della provincia di Ferrara. Da 100.000 ettari circa, destinati alla coltivazione trenta o quarant'anni fa, siamo ora, nella provincia di Ferrara, a 190.000 ettari. E gli stabilimenti idrivori di Codigoro sono ritenuti un modello perfetto anche dagli stranieri.

(3) Cfr. Prof. VITTORIO PEGLION, *Piante industriali — Produzione, commercio, regime doganale*. Roma, 1917, Tip. Naz. Bertero, p. 99.

(4) Cfr. Prof. GAETANO BRIGANTI, *Le colture intensive specializzate*. Memoria terza della « Italia agricola e il suo avvenire », Roma, 1920, p. 183.

(5) In verità, peggio sarebbe successo se il dicastero dei consumi non avesse curata una vasta importazione di carne refrigerata, di carne conservata in scatole, di carne suina sotto sale, di lardo e di strutto. E se per tre giorni alla settimana non si fosse vietata la vendita e il consumo di carne

quando ci si accorse che ci si avviava rapidamente verso la distruzione del nostro patrimonio zootecnico.

È però inutile aggiungere che i decreti luogotenenziali che fecero cessare il libero mercato del bestiame da macello e che stabilirono prezzi di requisizione estremamente bassi, tali da importare un'enorme differenza colle quotazioni per gli animali da lavoro e da allevamento il cui mercato rimase libero, fecero subire all'agricoltura perdite rilevantissime.

Un buon paio di bovi, nell' Italia centrale e settentrionale, non si poteva avere a meno di 12.000 o 13.000 lire, e invece le commissioni lo requisivano pagandolo 3000 o 4000 lire; e si giunse al punto che, nell'agosto del 1918, l'on. Venino fu costretto a presentare un' interrogazione al Governo per chiedergli se non riteneva giusto di dover aumentare il prezzo di requisizione dei bovini che si aggirava attorno alle lire 300 il quintale dal momento che la carne d'asino aveva raggiunte le lire 400.

(6) « Si ordinò la limitazione delle colture industriali non alimentari, si ordinò la rottura di prati stabili, si ordinarono trasformazioni nelle rotazioni agrarie, senza tener conto nè delle buone regole della tecnica agraria, nè delle leggi dell'economia. Rompere i prati voleva dire rompere i salvadenari ove era accumulata ricchezza da sfruttare; alterare le rotazioni agrarie voleva dire compromettere, a vantaggio di una produzione immediata, le produzioni avvenire; imporre all'agricoltura una disciplina delle coltivazioni, voleva dire, in molti casi, commettere dei veri delitti economici; ma quando una nazione in guerra ha fondate ragioni per temere di non avere, fra riserve ed acquisti all'estero, tanti cereali che bastino a raggiungere il nuovo raccolto, allora poche centinaia di migliaia di quintali di grano possono rappresentare la salvezza del paese e allora, a qualunque costo, bisogna produrre. Necessità non ha legge ».

Così il prof. Antonio Marozzi. Cfr. *Regime dei prezzi d'imperio*, Relazione al Congresso agrario nazionale di Roma del febbraio 1921 promosso dalla Federazione generale dell'agricoltura, Rovigo, tip. del « Corriere » p. 1-2.

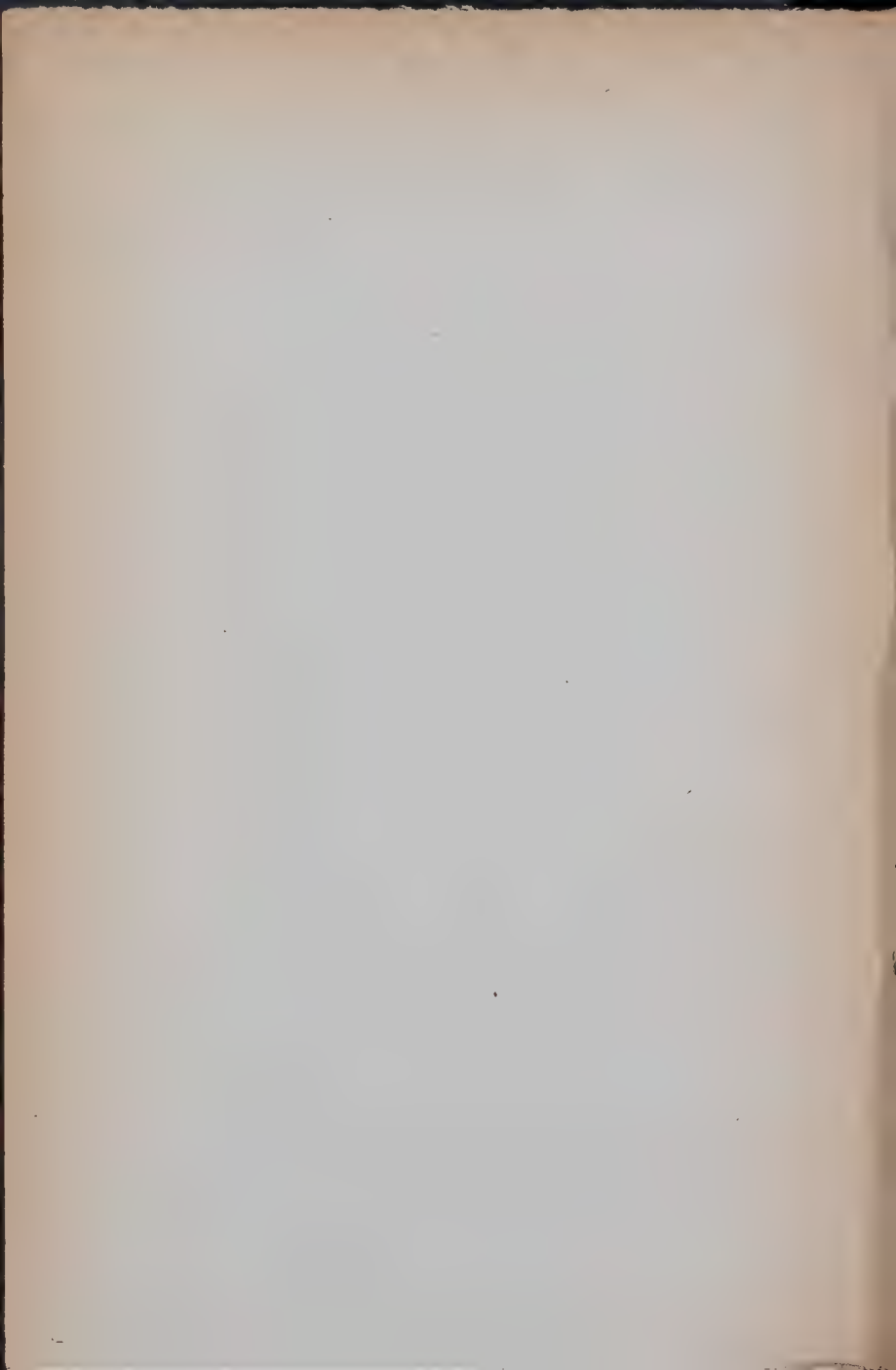
E sta bene. Ma quando si pensa a quello che avvenne in tema di calmieri, contingentamenti, requisizioni, ecc. — si riuscì, tra le altre cose, a questo: a far nutrire il bestiame col frumento, perchè il frumento, grazie al calmiere, costava meno del foraggio — tornano in mente alcune parole di GUSTAVO HERVÈ pubblicate sulla *Victoire*: « Quel est le socialiste français qui, après la guerre, voudrait confier à l'État, fût-il l'État le plus democratique de la terre, la charge de diriger lui-même les mines, les usines, les chemins de fer et l'exploitation de terres ? ». Il prof. PRATO che cita queste parole (*op. cit.*, p. 78) aggiunge per conto suo: « E io vorrei chiedere ugualmente: Qual'è l'agricoltore che, dopo la istruttiva prova avuta in questi anni dell'attitudine del nostro Stato a regolare, pel maggior bene collettivo, la produzione agraria, non ravviserebbe la peggiore delle calamità nel perpetuarsi e normalizzarsi della sua delegata ingerenza ? Con quanta previdenza siano stati regolati fin dal principio i prezzi d'imperio del frumento, in modo da scoraggiare sistematicamente le colture, e da togliere ogni fiducia ai contadini, spettatori dello spreco nefando ovunque perpetrato nella conservazione, nella distribuzione, negli spostamenti del prodotto requisito, fu troppe volte narrato perchè occorra ricordarlo ». (PRATO, *op. cit.*, p. 82).

(7) C'è una cifra che può dare un'idea della grandiosità dello sforzo compiuto dalle industrie italiane per la guerra. La massa operaia occupata, nel primo trimestre 1918, negli stabilimenti ausiliari o in quelli altrimenti controllati dagli organi della mobilitazione industriale ascendeva complessivamente a circa 814.000 individui d'ambo i sessi, di cui 591.000 negli stabilimenti privati ausiliari.

(8) Proprio così. Più volte, durante la guerra, la situazione annonaria del paese si presentò tragicamente minacciosa, e furono necessarie le massime limitazioni di consumo. Specialmente tra la fine del 1917 e gl'inizi del 1918 la condizione annonaria del paese si delineò disastrosa, estremamente preoccupante, specialmente rispetto alla disponibilità granaria.

Dice il BACHI: « La raccolta dell'anno 1917 era stata eccezionalmente scarsa, tale da lasciare disponibili per il consumo

soli 29 milioni di quintali e da rendere necessaria l' importazione per l'anno 1917-1918 di circa 39 milioni per raggiungere una disponibilità pari al consumo dei precedenti anni di guerra : l'assegnazione all' Italia da parte del Wheat Executive interalleato era invece stata determinata in soli 30 milioni di quintali, in base ad erronei apprezzamenti sul nostro prodotto. A rendere anche più difficile la condizione, era sopravvenuto il disastro di Caporetto che importò la perdita di qualche milione di quintali nel territorio occupato e l'aumento dell'esercito mobilitato : il fabbisogno militare fu accresciuto così assai sensibilmente, mentre altro aumento di fabbisogno derivò dal miglioramento della razione. Le scorte erano minime e le prospettive annonarie per l'anno che si iniziava si presentavano veramente minacciose, tali da imporre l'assoluta necessità di una gran limitazione dei consumi. A rendere più precaria la situazione concorreva la guerra sottomarina, la quale fu assai aspra tra l'autunno e l' inverno 1917-18 e si accanì massimamente contro il nostro paese, che la Germania riteneva il più debole moralmente, economicamente e militarmente, e sperava di finire con la fame. Essendo le disponibilità interne ristrette, il siluramento di navi granarie rendeva talora difficilissimo l'approvvigionamento dell'una o dell'altra plaga, e imponeva improvvisi spostamenti ai piani di distribuzione e mutamento di destinazione dei nuovi arrivi e d' impiego delle scorte. Durante mesi e mesi gravò sul paese la minaccia della fame, e si attendevano con ansia le dichiarazioni del commissario dei consumi al parlamento, annunzianti via via i nuovi più propizi accordi con gli alleati e i nuovi arrivi, che assicuravano di mese in mese la possibilità di nutrire le truppe e il popolo ». R. BACHI, *L'Italia economica nel* 1918, Società ed. Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1919, pp. 272-73.

(9) GHINO VALENTI, *Studi di politica agraria*. Athenaeum, Roma, 1914, pp. 455-56.

Capitolo III.

Durante la guerra. Un programma di rinnovamento.

Ma rimediare non era facile.

Purtroppo, la dolorosa situazione di cui si è discorso, non si poteva tutta attribuire agli uomini. Essa dipendeva da cause, almeno in parte, naturali ed immutabili.

Come per creare una grande industria ci erano mancate le materie prime, eravamo, insomma, sopratutto stati impediti in passato dalla nostra miseria di ferro e di combustibile fossile, ugualmente per produrre a sufficienza le derrate più essenziali, gli elementi fondamentali della nutrizione umana, il grano e la carne, non avevamo avuto, certo, condizioni naturali favorevoli.

Ad eccezione di poche plaghe dove al caldo del sole si unisce la freschezza e la bontà del terreno, e dove la natura sembra davvero che abbia profusi con munificenza i suoi doni, l'Italia è un paese povero. « L'Italia è un paese povero fertilizzato dalla volontà dei suoi

lavoratori e dalla forza del risparmio», ha detto benissimo il *leader* del Partito Popolare, don Luigi Sturzo, in un suo recente discorso a Milano, ripetendo una verità che, purtroppo, anche non pochi tra i suoi amici dimenticano nella loro propaganda.

Già gli agronomi del nostro risorgimento, che videro con tanto acume nell' intimità della nostra agricoltura, avevano sfatata la leggenda della naturale fertilità del nostro suolo. Basta ricordare, in proposito, ciò che scrisse Stefano Jacini nelle prime pagine dell' Inchiesta Agraria: «La denominazione di giardino della natura che gli stranieri attribuiscono al lago di Como, al golfo di Napoli e a poche altre contrade d' Italia, che tutte insieme non formano che una minima frazione della sua superficie, non può essere reclamata a favore di tutta la penisola e delle grandi isole italiane. Eccettuata la pianura del Po, e poche altre pianure minori, il nostro paese è un paese di montagne, in molta parte dirupate e inospiti. E il fatto di essere assolutamente improduttiva una non piccola estensione di esso è dovuto alla natura ed è invincibile» (1).

Ma non solo. A parte i monti — la montagna si stende su oltre un terzo, e la collina su circa la metà della superficie agraria e forestale italiana, (2) — a parte le rocce, e a parte le terre che, per la loro inclinazione, sono inaccessibili agli animali, e che sono, quindi, lavorabili soltanto a braccia; a parte le terre laviche, tufacee, arenose e quelle che, per essere lavorate, richiedono tre, quattro e fino a sei paia di buoi; è certo che anche le nostre pianure più ricche, le terre del Polesine, del ferrarese, del bolognese e del ravennate,

non rappresentano un suolo originariamente fertile; e la stessa loro feracità è ostacolata dalla incostanza delle stagioni, squilibri di temperatura, soverchia o troppo scarsa piovosità, ecc.

Quasi in ogni luogo d'Italia manca l'umidità naturale dell'atmosfera, che fa sì ricca l'agricoltura di altri paesi, ed è un potente aiuto alla vegetazione, specialmente a quella delle piante da foraggio, così importanti per lo svolgimento di un'agricoltura razionale

Nella stessa valle del Po e nell' Italia centrale, dove sono migliori le condizioni climatiche, il prodotto dei cereali è quasi tutti gli anni ridotto da cause avverse: le nebbie che favoriscono lo sviluppo delle critogame e delle erbe infeste, le persistenti pioggie autunnali che arrestano sì spesso la preparazione dei terreni e ritardano le semine, i temporali di primavera che provocano l'allettamento.

Basta un confronto tra il clima di queste, sotto un certo aspetto, privilegiate parti d' Italia e quello dell' Europa centrale a temperatura estiva gradatamente crescente, accompagnata da pioggie miti e frequenti, che conducono il grano a maturare per gradi sul finire di luglio e nell'agosto, per notare tutta la differenza che esiste a nostro svantaggio.

Le pioggie, invece, sono scarse nell' Italia meridionale e insulare. Là, quasi sempre, la germinazione del grano si svolge favorevolmente durante l' inverno discretamente piovoso, e il cereale, di regola, dà buone promesse fino a primavera avanzata. Ma poi, tra maggio e giugno, col sopravvenire delle alte temperature e della siccità, esso subisce il cosiddetto « strozzamento »,

la terra infocata diviene arida, la migrazione dell'alimento dalle foglie alla spiga diminuisce o si arresta, e si termina col raccogliere del gramo frumento ed in piccola quantità.

E non basta. Pensate alle maremme dell' Italia centrale, ai terreni acquitrinosi, fonti perenni di malaria, del mezzogiorno e delle isole. Pensate alle *crete* senesi, alle *murgie* pugliesi, alle *groane* e *brughiere* che danno un aspetto quasi desertico anche ad alcuni lembi della pianura padana. Pensate al difetto di acqua potabile, elemento tanto importante per la vita umana e degli animali, che si lamenta nell' Italia meridionale e insulare. Pensate ai fiumi appenninici, di natura torrenziale, che mancano d'acqua nelle stagioni appunto in cui sarebbe più necessaria.

Si può dire che soltanto in pochi paesi d' Europa esista tanto spazio irrimediabilmente refrattario alla coltivazione, o suscettibile di essere utilizzato dal lavoro agricolo, ma soltanto con immense spese, grande costanza, e dopo una lunga serie di anni (3).

Ma se questo è vero; se è vero, insomma, che il nostro suolo è povero, e che il nostro clima è poco adatto in specie alla coltura dei cereali — e la povertà del nostro suolo e la contrarietà del nostro clima si rivelano, infatti, nella relativa limitata quantità dei raccolti —; altrettanto è vero che ci sono non poche plaghe in Italia dove aumentare la fertilità del terreno sarebbe sempre possibile con lavorazioni, concimazioni e rotazioni agrarie più razionali, con l' impiego delle macchine e di sementi selezionate; e che ciò facendo noi potremmo avere una produzione granaria assai superiore alla pro-

duzione presente; come è vero che il clima mediterraneo, che predomina nell' Italia meridionale e insulare, è infinitamente più adatto di quello dell' Europa media per alcune colture preziose ben altrimenti rimunerative che non il frumento, ed è eccezionalmente propizio ai prodotti degli alberi utili, il gelso, la vite, l'olivo, gli agrumeti, ecc.

Intensificare, dunque, da un lato, dove è possibile, con procedimenti più perfetti, le colture erbacee e l'allevamento zootecnico, e, dall'altro, utilizzare il nostro sole, utilizzare le specialità agronomiche del nostro territorio, quelle, insomma, che sono le nostre produzioni caratteristiche e alcune delle quali potrebbero anche divenire in Italia produzioni di vero monopolio, frutta, ortaggi precoci, latticini, seta, lino, canapa, vino, riso, oli, tabacchi, agrumi, ecc. —, ecco ciò che, per conquistare il nostro benessere come altri popoli, sia pure attraverso alle più aspre difficoltà, dovremmo fare (4).

***

Ora, non si vide mai tutto questo, come durante la guerra.

Se non mai, come durante la guerra, si vide la necessità di promuovere, con ogni sforzo, la nostra cerealicoltura per ragioni di vita; se, insomma, allora, come non mai, s'intese la necessità di aumentare la nostra produzione di grano e di evitarne lo sperpero — è a notarsi che, secondo l'opinione dei tecnici, sol-

tanto l'uso della seminagione meccanica ci potrebbe permettere di risparmiare ogni anno non meno di un milione di quintali di grano; — ugualmente, anche in seguito al rinnovamento di tutta la nostra mentalità ch'era avvenuto per il maraviglioso sviluppo preso fra noi dalle industrie, non mai come allora si vide che la chiave di tutto, il segreto di tutto, nel nostro paese, era la scienza; che solo con l'attiva cooperazione della scienza con la pratica, e smettendo di coltivare a cereali tante terre inadatte che, per ragioni di altitudine o altro, non possono dare che un reddito minimo o scarso, e riducendo invece a coltivazione razionale quelle che a ciò si prestano, e servendoci delle conquiste della meccanica, della chimica agraria, della tecnologia in genere, noi avevamo la possibilità di ridurre, anzi quasi di eliminare l'importazione del frumento estero; come avevamo la possibilità di provvedere alla nostra esportazione, e quindi di aumentare la nostra ricchezza, intensificando la coltura e la trasformazione industriale di quei prodotti che sono, come si è detto, una speciale prerogativa del nostro suolo e del nostro clima.

Non era, infatti, finita la guerra, e già tutta una serie di fatti confortavano in queste vedute i nostri agricoltori.

A parte l'esempio della Germania che, usando metodi più perfetti, e dedicandosi sopratutto alla coltura di quei cereali che erano più adatti alla struttura dei suoi terreni, era riuscita, in poco più di un ventennio, in una superficie coltivata poco diversa, a portare la sua produzione di segala da 59 a 116 milioni di quintali,

la sua produzione di frumento da 26 a 40 milioni di quintali, e la sua produzione di patate da 225 a 502 milioni di quintali, nel che era, in buona parte, il segreto della sua resistenza; a parte, ripetiamo, l'esempio della Germania, al quale era facile aggiungere anche l'esempio di altri paesi, non passava, si può dire, giorno in Italia senza che venissero in luce fatti, notizie e resultati di esperimenti che autorizzavano, a questo riguardo, le più ampie speranze.

Ora era la scoperta di un nuovo seme di frumento, alludiamo a quella del prof. Nazareno Strampelli direttore della Stazione di cerealicoltura di Rieti, seme che, coltivato in grande, nelle nostre provincie settentrionali e centrali, aveva dato un rendimento superiore di cinque quintali e mezzo per ettaro in confronto dei semi più usati e apprezzati dimostrando, nello stesso tempo, quello che si può attendere da uno studio sempre più intenso dei processi d' ibridazione e dalle indagini degli studiosi.

Ora erano i lusinghieri successi ottenuti da varie esperienze fatte qua e là per l' Italia, tra le quali ricordiamo quelle dell' Istituto agrario di Pisa, che era riuscito a ottenere nei propri campi una produzione di grano di oltre quaranta quintali per ettaro, superiore di un terzo a quella dei poderi contermini, e ciò unicamente aumentando la fertilità del terreno con lavori razionali, sementi selezionate e abbondanti concimazioni letamiche e chimiche.

Ora erano i resultati magnifici ottenuti da alcuni nostri allevatori anche in piccole e modeste industrie, già spregiate e trascuratissime, per esempio quella del-

l'allevamento del pollame e dei conigli, animali che, nella grande penuria in cui eravamo di carni, ci fornivano ingenti quantità di alimenti e mettevano in vista un'altra grande ricchezza del nostro paese.

Ora era l'avvertimento che ci veniva dai tecnici, i quali ci dicevano che, se dei pericoli ci minacciavano, potevamo sempre superarli quando ci fossimo indotti a seguire un po' meglio i gusti del mondo e a trasformare opportunamente i nostri prodotti, com'era dimostrato, ad esempio, dal fatto che se la nostra esportazione enologica era in pericolo per l' incessante propaganda antialcoolica estesa anche al vino, aumentava però la richiesta dello zucchero e delle materie che contengono sostanze zuccherine, e quindi ci era sempre possibile di utilizzare la nostra uva producendo sciroppi, producendo miele d'uva, uva passa, mosti sterilizzati, concentrati, ecc.

Ora erano anche alcuni tentativi bellissimi di cui ci giungeva notizia, quelli, ad esempio, della ditta Zerioli di Piacenza e quelli della ditta Teodoli di Montesilvano per esportare in Inghilterra alcune varietà di uva da tavola, tentativi che, se anche non avevano sortito pieno successo, mettendo però in evidenza la grande richiesta di primizie e di frutta che c'è in Inghilterra e in altri paesi, ci confermavano sempre di più che, per le speciali condizioni del nostro clima e per la squisitezza e la bellezza dei nostri prodotti, noi potevamo divenir veramente il grande orto, il grande frutteto e anche il grande giardino d'Europa, come lo provavano, del resto, i superbi pescheti dei dintorni di Napoli, quelli di Massalombarda, le coltivazioni di fragole di Rivoli e di Si-

nigallia, e l' industria dei fiori esercitata con grande successo in qualche zona della Riviera (5).

Insomma, tutti questi fatti, e altri moltissimi, stavano a dimostrarci che se non molto, in certi rami della produzione agricola, potevamo attenderci dalla prodigalità della natura, avevamo anche in questi la possibilità, con la volontà e l' intelligenza, e sopratutto con l'adozione di procedimenti scientifici ad alto rendimento, di dominare e sfruttare la natura stessa ; mentre in altri come abbiamo già detto, avevamo le condizioni più favorevoli per creare, con facilità, un magnifico materiale esportabile, e per raggiungere quindi, e forse per superare, la prosperità di altri popoli più fortunati.

* * *

Orbene, tuttociò, ripetiamo non poteva che colpire le fantasie e animare le volontà e le speranze (6).

Come dappertutto, anche nei centri agricoli, la guerra aveva suscitate delle forze nuove, della gente animosa ed energica; un'*élite*, insomma, di uomini desiderosi di guadagnare e di ascendere, e anche di dar lustro al nome italiano.

A ciò si aggiunga che, quel che succedeva nelle industrie, succedeva ormai anche nell'agricoltura. Non più prezzi bassi. Non più quei prezzi che prima svogliavano gli agricoltori dal dedicarsi, con ogni forza, all'opera rurale. I proventi della conduzione dei fondi tutti i giorni aumentavano. E poichè con l'elevarsi del tenore di vita

delle classi lavoratrici, anche per effetto dello sviluppo industriale, e con l'accrescersi in esse dell'abitudine a una nutrizione più solida, il mercato interno si mostrava sempre più capace di assorbire prodotti agricoli, e pareva che questa sua capacità non potesse che accentuarsi, il tornaconto di rivolgere capitali e intelligenze all'agricoltura si dimostrava evidente.

Assistemmo così, in tutta Italia, anche prima che finisse la guerra, al più promettente fiorire d' iniziative di agricoltori. Vecchie e gloriose associazioni, come la Società degli agricoltori italiani, ch'era quasi inattiva da anni e quasi per morire, risorsero. Altre se ne costituirono. Si moltiplicarono le riunioni e i congressi. Si fondarono nuovi giornali agricoli. Aumenti di capitale, più vasti programmi furono fatti da diverse società, ad esempio da quella dei Fondi Rustici, per intensificare ed espandere la propria azione. E si formarono altre società, tra le quali citiamo la Società Agricola Cella che, acquistato un vastissimo latifondo a Cerignola, ne iniziò la trasformazione, con una larga applicazione di mezzi meccanici (7).

Fatto importantissimo, non pochi industriali, arricchiti dalla guerra, si rivolsero all'agricoltura, facendo affluire, specialmente nel mezzogiorno, i capitali del settentrione. Precisamente come accadde in altri tempi, ad esempio in Toscana al tempo dei Medici, quando industriali, banchieri e commercianti tornarono in patria a rinvestire i loro capitali in terreni; (8) anche allora, insomma, si videro uomini, che al lavoro industriale e alla produzione industriale avevano dato il meglio delle loro forze e del loro ingegno, comprare terre, e proprio

con questo intento: di rinnovare *ab imis* la nostra agricoltura soffiandovi dentro lo spirito, la potenza creativa dell'industrialismo (9).

Ricordiamo, a questo proposito, alcune parole di un noto e intraprendente industriale, il senatore Dante Ferraris, ex ministro per l'Industria e il Lavoro. Il senatore Dante Ferraris, chiudendo un convegno di agricoltori e industriali per le tariffe doganali, così si esprimeva: « Acquisteremo anche noi delle terre. Ormai tutti i nostri sforzi devono essere rivolti al risorgimento dell'agricoltura. E vedrete che cosa, anche in questo campo, sapremo fare ».

Insomma, il pensiero nuovo, e diciamo il pensiero nuovo perchè esso, in passato, era stato soltanto come un albeggiamento lontano nei nostri agricoltori, mentre ora invece si andava rapidamente formando come volontà precisa e decisa in non pochi di essi, era questo: metter la scienza alla testa della nostra agricoltura, e dirigere tutti gli sforzi verso la massima produzione e la massima utilizzazione di tutti i prodotti del nostro suolo, estendendo l'applicazione delle scoperte scientifiche a sempre nuove iniziative.

A differenza di altri paesi, Germania, Stati Uniti, Belgio, Danimarca, ecc., dove le relazioni fra la scienza e la pratica erano sempre state attivissime, e dove si vedevano anche insegnanti di Università non soltanto ispirare l'agricoltura e l'industria ma anche effettivamente dirigerle; in Italia, invece, per troppo tempo, l'opinione pubblica, e in specie i circoli agrari erano stati proclivi a credere che la scienza fosse un bell'ornamento sociale e lo studioso un idealista degno di grande ri-

spetto, ma che nè l'una nè l'altro fossero una necessità per l'incremento della produzione.

Ora, di questo si conveniva, e si conveniva che tutto questo doveva aver termine.

La scienza e la tecnica, così si diceva, con tutti i mezzi d'indagine e di esperimento, dovevano illuminare più da vicino la vita pratica dei campi. Gli uomini della scienza immedesimarsi con la vita pratica, avvicinarsi e associarsi agli uomini della pratica ; e gli uomini della pratica applicare le conclusioni degli studiosi, applicare ciò che è frutto positivo della continua elaborazione scientifica.

Insomma, questa verità, sempre più evidente, che la prosperità di un paese dipende dalla sua produzione, perchè dove c'è scarsezza di beni non può fiorire vita civile ; e che la produzione, alla sua volta, è una questione di organizzazione e di scienza ; in altri termini, questa verità, che la leva più potente della ascensione dei popoli è la scienza, che la chimica, la fisica, la meccanica costituiscono le sorgenti di un progresso indefinito e, dandoci il mezzo di aumentare la nostra azione sulla natura, possono produrre silenziosamente tali rivoluzioni nelle condizioni dei popoli da far impallidire, al confronto, gli effetti delle più grandi rivoluzioni sociali e politiche, aveva aperto gli occhi. E, sotto il suo influsso, anche una nuova coscienza era cominciata a formarsi dei doveri e dei compiti dello Stato.

L'Italia, così si diceva, era stata troppo politica e troppo poco economica. Tutto quello che si era fatto, era stato prodotto spontaneo, quasi uno sforzo contro difficoltà di ogni genere, unicamente dovuto a corag-

giose iniziative individuali. Non era stato effetto di una razionale e organica politica industriale e agricola vera e propria. La coscienza della necessità di questa era sempre mancata, in gran parte, allo Stato italiano.

In altre parole, in Italia, invece di pensare allo sviluppo della ricchezza, lo Stato aveva sempre avute altre preoccupazioni. Sopratutto far riforme e ancora riforme che, in ultima istanza, risolvendosi nello spogliare dei propri averi una classe a vantaggio di un'altra, avevano oppresse le attività economiche e distolti i capitali e l'attenzione dei cittadini dallo scopo che dovevano principalmente prefiggersi : la produzione.

Orbene, anche tuttociò, doveva aver termine. Più che a studiare e a proporre riforme, lo Stato doveva dedicarsi a studiare e ad avviare a una soluzione sollecita i nostri più vitali problemi : sopratutto il nostro più grande e preoccupante problema : il problema di eliminare lo sbilancio esistente fra la nostra potenzialità di consumo sempre in aumento e la deficiente disponibilità dei nostri mezzi di sussistenza.

E quindi iniziare una politica di creazione, fondata sulla scienza, rivolta sopratutto a dare a tutte le attività — diciamo a tutte le attività e non già a pochi gruppi organizzati e privilegiati — la possibilità di esplicarsi senza urtare in ostacoli naturali insormontabili ; una politica di creazione che mettesse l'agricoltura e l'industria — ma, in modo speciale, l'agricoltura che è per il nostro paese la fonte più sicura di ricchezza — nelle più favorevoli condizioni di sviluppo e di progresso, dando incremento a quelle opere che, al pari dell'irrigazione, del rimboschimento, della viabilità, delle

bonifiche idrauliche e igieniche non possono essere compiute e non si possono quindi pretendere e chiedere ai cittadini, e sono tuttavia il presupposto di un programma che veramente si proponga di accrescere la forza produttiva della nazione.

Insomma, non era ancora finita la guerra, e una nuova concezione di quelli che dovrebbero essere i doveri di uno Stato moderno, e dei loro doveri individuali e sociali, erano nate, o cominciavano a nascere negli agricoltori italiani.

Vecchie idee, vecchi uomini, vecchie discussioni parevano sorpassate o sulla via di esserlo.

Purtroppo però, come ora vedremo, tutto questo rigoglio di nuove forze doveva trovare ancora una volta i più formidabili ostacoli a una feconda espansione (10).

---

(1) *Atti della Giunta per l' Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola.* Proemio del Presidente. Vol. 1°. Forzani e C. Tipografia del Senato, Roma, p. 8.

(2) Secondo le risultanze generali del catasto agrario (situazione tra il 1907 e il 1910) era questa la ripartizione del territorio del Regno:

Superficie territoriale		Kmq. 286,682.22
Montagna	Kmq. 103,648.60	
Collina	» 122,174,45	
Pianura	» 60,859.17	
Superficie occupata da fabbricati, acque, strade, sterili per natura		» 22,966.15
	8 % della totale	
Superficie destinata alla produzione agraria e forestale		» 263,716.07
	92 % della totale	

(3) Cfr. Prof. VITTORIO ALPE, *La coltivazione del grano in Italia considerata dal lato tecnico*; e Prof. GHINO VALENTI,

La coltivazione del grano in Italia considerata dal lato economico e statistico. « Atti della Società italiana per il progresso delle scienze ». Nona riunione. Roma, 1917.

(4) Era questo il pensiero costante del compianto prof. GHINO VALENTI. « Oggi noi coltiviamo 4 milioni e 600.000 ettari a frumento, e da tale superficie non raccogliamo che circa 50 milioni di quintali, di granella. Il giorno in cui coltiveremo non più di tre milioni di ettari, ritraendone normalmente 70 milioni di quintali, e alleveremo un terzo di più di bestiame, l' Italia agricola volgerà verso il suo destino, provvedendo ai bisogni della nazione col produrre le derrate più essenziali, e verso il suo arricchimento con la esportazione di quei prodotti che sono una nostra prerogativa». G. VALENTI, *op. cit.*, pp. 279-80.

(5) È però cosa certa che, per promuovere l' industria dei fiori, neanche in Liguria si fa quello che si dovrebbe.

Il prof. UBERTO FERRETTI occupandosi appunto di questa industria e di quella dei profumi in un articolo sulle *Industrie Italiane Illustrate* (Milano, maggio 1917, n. 5), osservava che l' industria dei fiori che si esercita in qualche zona della Riviera è purtroppo cosa limitata e non sempre si sviluppa n località idonee, e ciò specialmente perchè l' industria dei fiori ha avuto in Riviera l' impulso dai forestieri, e non è affatto derivata da una vera « exploitation » industriale, come si è praticato e si pratica in altre regioni di paesi a noi vicini.

La Francia, in cui le condizioni del suolo nella Côte d'Azur sono identiche a quelle della nostra Riviera, mentre il clima offre da noi anche migliori condizioni, ha una vera industria floreale, che non solo si estrinseca con un attivissimo commercio all'estero, che nel 1913 oltrepassò i 120.000 quintali, ma anche si esplica nella ricchissima industria dei profumi la quale per una sola località, Grasse, nel 1913 assorbì oltre 100.000 quintali di fiori d'arancio, rose, gelsomini, violette, tuberose, garofani, mimose, resede e giunchiglie.

Sempre su questo argomento si veda anche l' interessante opuscolo dello stesso prof. FERRETTI: « L' industria del freddo e l'avvenire della nostra agricoltura. La produzione delle pri-

mizie e la conquista di nuovi mercati di collocamento ». Roma, Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale, 1918.

(6) Dobbiamo aggiungere che, a questa volontà di rinnovamento, fu senza dubbio data una notevole spinta da tutti i discorsi che allora si fecero sulla coltura meccanica e dalle speranze che si riposero sui trattori che, per opera del Governo, furono introdotti in gran numero per rimediare alla deficienza della mano d'opera agricola.

Quella della motoaratura di Stato è certo una delle pagine più lepide e più pietose della storia delle nostre gestioni statali durante la guerra. Furono importati, in complesso, prevalentemente dall'America, 6500 trattori, e 1500 ne furono commessi all' industria nazionale con una spesa di oltre 200 milioni. Di tutte queste macchine appena 500 furono poste in condizione di funzionare. Per le pochissime macchine in servizio si smobilitarono parecchie migliaia di soldati e ufficiali con una spesa di un paio di milioni al giorno. « Dovunque macchine che arrugginiscono sotto le tettoie; ritardi inverosimili nella loro concessione; intempestività costante nel loro impiego; rendimento negativo del personale applicato; proteste, recriminazioni, esasperazione del pubblico per le formalità necessarie a procurarsene il concorso ». Cfr. PRATO, *op. cit.*, p. 93 e segg.

Insomma, il più clamoroso insuccesso! Ma non sempre il male viene per nuocere; e, tirate le somme, fu cosa utile l' introduzione dei trattori. I nostri agricoltori si convinsero che conveniva ricorrere a metodi nuovi per aumentare la produzione. Che questo tipo di macchine, così poco adoperato da noi, poteva perfezionare la coltura delle pianure. E, in altre parole, sotto la pressione della guerra, la nostra agricoltura cominciò a riconoscere la necessità di provvedersi di motori meccanici, di attrezzare la terra come un'officina, anzitutto per rimediare alla penuria di braccia e poi per accrescere il rendimento della terra stessa. Comincia l'apparizione del meccanico al posto del contadino. La sostituzione del lavoro meccanico a quello dell' uomo.

Cfr. prof. ANTONIO PIROCCHI, *Per la tutela e l'incremento del*

patrimonio zootecnico nazionale, Memoria seconda della raccolta «L' Italia agricola e il suo avvenire», Roma, 1920, p. 127. Scrive il Pirocchi «Per ostacoli inerenti agli uomini, a capitali e a condizioni d'ambiente, chi sa quanto tempo ancora si sarebbe dovuto aspettare per introdurre la motocoltura nella maggior parte delle regioni italiane, specialmente in quelle del Mezzogiorno! Ma la guerra con la riduzione della mano d'opera e degli animali da lavoro, ha imposto la introduzione dei trattori Mogul, Titan, Fowler, ecc. anticipando questo progresso e portando un reale contributo alla soluzione d' impellenti problemi che sembravano insolubili».

Lo stesso si dica dei trasporti teleferici che, per i prodotti poveri della montagna, aprirono nuove e vaste prospettive.

(7) Ricordiamo anche «L'Agricola-Lombarda» di Milano fondata nel 1918 dall'avv. Luigi Indraccolo di Lecce con 12 milioni di capitale. Su l'opera grandiosa svolta da questa società nei suoi possessi in Puglia (circa 7500 ettari) vedi alcune recenti notizie in un articolo di A. VALENTINI, *Fervore agricolo in Puglia*, «Giornale d' Italia agricolo», 15 maggio 1921.

(8) Fu allora che tornarono da Londra i Corsini e i Gerini, e i Torrigiani da Norimberga, e si fecero fiorentini i Ximenes, i quali volentieri concorsero a convertire in tante terre in Toscana la loro ricchezza. Cfr. FRANCESCO INGHIRAMI, *Compendio storico dell'agricoltura della Toscana a tutto l'anno* 1880. Pubblicato negli «Annali del Ministero di agricoltura», 1879.

(9) Anche ad altri paesi fu comune questo fenomeno di importanti investimenti terrieri da parte di uomini d'affari e di nuovi arricchiti, estranei alla vita agricola. Ma con questa differenza, che mentre, ad esempio in Inghilterra, fu guardato con simpatia perchè il popolo inglese è avvezzo a riconoscere nei «business men» gli artefici della sua fortuna, da noi invece fu guardato con ostilità senza pensare a tutti i vantaggi che per l'avvenire e per la trasformazione della nostra agricoltura potevano derivare da queste fresche energie dotate di ardito spirito d' iniziativa, disposte ad investire ingenti capitali in migliorie fondiarie e agrarie.

(10) Possiamo dire che è proprio vita vissuta quanto è scritto

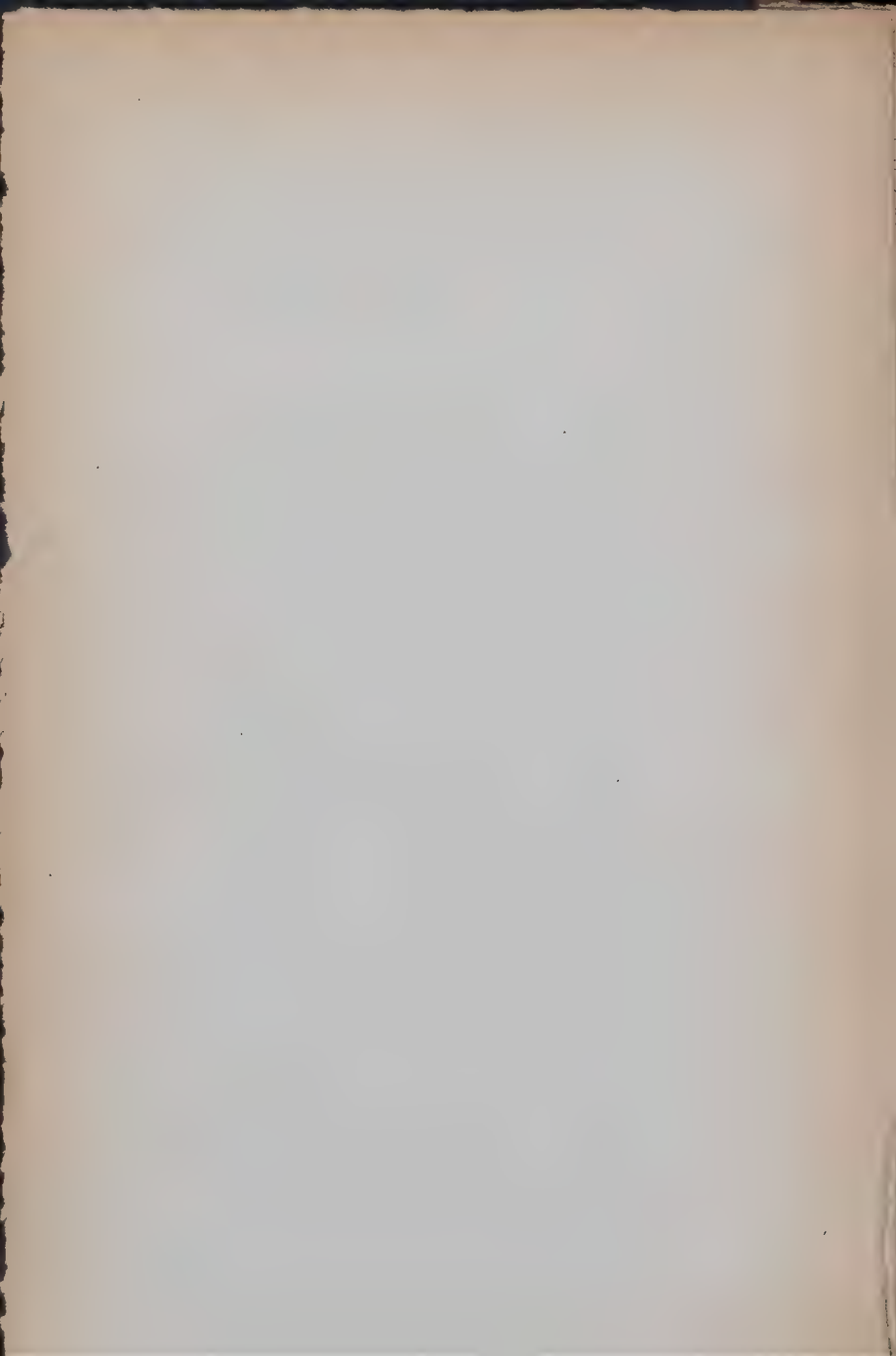
in questo capitolo. Sono le aspirazioni e le speranze ed è la volontà d'azione che animarono noi dell' « Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale ». La quale ebbe, sì, breve esistenza, ma operosissima. E ad essa si deve il primo tentativo per unire in una salda organizzazione tutte le forze degli agricoltori in Italia. Nel suo secondo fascicolo (15 giugno 1917) la rivista *La Terra*, che fu l'organo dell'Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale, così scriveva:

« Si dice: di Associazioni agrarie a carattere nazionale, specializzate o meno, già ne abbiamo parecchie: un'altra che ne sorge non fa che dividere le forze e accrescere la confusione.

« Rispondiamo: esistono certamente delle associazioni agrarie in Italia: non esiste ancora l'Associazione Agraria Italiana. Questa appunto noi vogliamo creare: l'Associazione a larghissima base, che raccolga, fra persone ed enti, la maggior parte e la migliore di quanti s'occupano o s' interessano d'agricoltura fra noi, che sia l'espressione compiuta degli interessi, dei diritti, e anche dei doveri degli Agricoltori italiani, ed abbia pertanto la capacità d' imporre alla vita economica e politica della Nazione un indirizzo, cioè una legislazione, un'amministrazione, una coscienza favorevoli alla tutela e allo sviluppo delle attività agrarie. Può darsi che sia soverchia ambizione la nostra di mirare così in alto: ma insomma, per dar nascimento alla grande Associazione Agraria Italiana, bisognava pure che taluno cominciasse, magari attraverso un peccato d' immodestia. Noi abbiamo incominciato. E se la fortuna, come si dice, aiuta gli audaci, il sogno di ieri diventerà la realtà magnifica di domani. Chè se anche tanto non fosse, il nostro tentativo avrebbe giovato tuttavia a segnare una traccia che prima o poi, da noi o da altri, dovrà essere seguita sino in fondo.

« Perchè è impossibile ingannarsi su questo. Se gli Agricoltori italiani vogliono davvero contare per quel che valgono nella dinamica nazionale, se nella ricostituzione e nell'ampliamento di essa dopo la guerra vittoriosa non vogliono passare definitivamente in sottordine, debbono darsi una poderosa e compiuta organizzazione: e per far ciò riunirsi fra loro per

conoscersi, per discutere insieme, per imparare a volere concordi e ad agire compatti, per farsi valere infine. Nel presente mondo economico gli interessi simili per vivere e vincere, per conservarsi ed espandersi debbono associarsi: guai ai soli, e guai agli assenti. Si parla tanto della politica agraria del dopoguerra, ma una simile politica si farà se saranno anzitutto gli Agricoltori, ossia i più direttamente interessati, ad agitarla e ad avviarla ».

Oggi l'unificazione e l'affermazione delle forze agrarie nella vita nazionale è, in gran parte, un fatto compiuto. Lo ha realizzato, ripetiamo in gran parte, la « Confederazione nazionale dell'agricoltura ». Ma ci sia permesso di ricordare che la via fu aperta e resa più agevole dall'opera del nostro sodalizio. Per la conoscenza di quest'opera si veda la rivista *La Terra* (Roma, 1917-18-19, tip. dell' Italiana) in « Cronache sociali ».

CAPITOLO IV.

La rissa nazionale.

Appena finita la guerra, si ripetè, difatti, all'incirca, quello che accadde nel primo periodo della nostra vita nazionale.

Come in quel tempo lo Stato mancò interamente al suo compito, alla sua funzione cioè di rappresentante degl'interessi del paese, e nulla fece per sostenere il fecondo risveglio delle nostre forze agricole, ugualmente nulla fece dopo la guerra. E come in quel tempo i disegni e i propositi di una minoranza di agricoltori seriamente preparata furono resi vani da infiniti ostacoli, così l'opera di ricostruzione e di rinnovamento della quale abbiamo discorso fu, di nuovo, in gran parte annullata; e lo fu questa volta in special modo dal prevalere — e proprio in quelli che più potevano e più dovevano profittarne, vale a dire nei nostri lavoratori dei campi —, di tendenze antisociali e distruttive, anzi da una vera e propria follìa di distruzione più devastatrice della stessa guerra.

Ora, per spiegarci l'origine di questa follìa, è necessario notare, anzitutto, che la guerra, prolungandosi,

perse a poco a poco il carattere che ebbe al suo inizio.

Ciò che scatenò la guerra fu l'odio della Germania contro l'Inghilterra, e l'odio di questa contro di quella.

La sempre più violenta rivalità economica fra i due paesi — ormai la fortuna dell'uno era legata alla rovina dell'altro — ; e, d'altra parte, l'assoluta necessità della Germania, per la sua enorme superstruttura industriale, di dilatare sempre di più i propri mercati esteri, e la sua progressiva e impressionante invadenza nelle stesse colonie dell' Inghilterra, avevano accumulato nei due paesi una tal massa di rancori e d'odi che una guerra era, prima o poi, inevitabile.

La Francia subì un'aggressione.

L' Italia entrò in guerra volontariamente ed eroicamente, quando più di un esercito della Triplice Intesa era andato in frantumi sotto i colpi delle armate di Hindenburg e di quelle di Mackensen ; e vi entrò per liberarsi da una minaccia, e affermarsi, ed assicurarsi un avvenire nel mondo. Ma, ripetiamo, i due protagonisti, la Germania e l' Inghilterra, presero le armi per le esigenze della loro vita economica. Fu una guerra di commerci e d' industrie (1).

Ma se il fondo della guerra fu questo, se insomma fu questo l'elemento primo, decisivo della guerra, essa, com'è noto, proseguendo, mutò carattere.

Specialmente con l' intervento di un terzo grosso uomo d'affari, Wilson, in nome d'ideologie umanitarie e democratiche, essa assunse veramente il carattere di guerra santa contro il militarismo tedesco che minacciava la libertà del mondo; di guerra, insomma,

in cui l' Intesa rappresentava tutte le ragioni della civiltà e del diritto, mentre gl' Imperi Centrali rappresentevano il principio della violenza.

Andando avanti, e aumentando sempre di più da parte della Germania il suo modo violento di condurre la guerra, quel suo disprezzo dei mezzi, quel suo *ridendo frangere fidem* — ricordate i trattati da lei definiti pezzi di carta, e le sue vittorie ottenute col peso delle sue masse schiaccianti, con crudele indifferenza per i caduti —, questo sbandieramento di principii morali non ebbe più limiti.

Anche per animare le masse, per sostenere la resistenza, si disse allora che quella era l'ultima guerra, l'ultimo divampamento delle passioni ferine; che scopo della guerra era la creazione di una libera fratellanza delle nazioni, di un tempo più umano, di un nuovo mondo di libertà, di giustizia, ecc. E così, inconsapevolmente, vennero gettati i germi delle pretese e contese presenti, é delle presenti agitazioni.

In secondo luogo, durante la guerra, si verificò un avvenimento di conseguenze incalcolabili, diciamo la rivoluzione russa.

La Russia fu preda del comunismo. Quel che sembrava un sogno, un sogno irrealizzabile, divenne realtà in Russia. E nessuno ignora quale influenza abbia esercitata sui nostri avvenimenti interni l'apologia incessante della rivoluzione russa fatta dai socialisti, come nessuno ignora quale strumento incomparabile la propaganda rivoluzionaria abbia trovato in Lenin, e con quale abilità e con quale profusione di mezzi egli abbia stimolato all'estero l'opera della rivoluzione convinto

che dal successo di questa nel mondo dipende il successo del comunismo in Russia.

In terzo luogo, ad avvelenare le masse contribuì l' irritazione contro il capitalismo che le falsificazioni polemiche dei sovversivi additavano come la vera causa, anzi l'unica causa anche della nostra entrata in guerra.

Il capitalismo accusato di averci spinti alla guerra per i suoi fini, accusato di essersi locupletato con la guerra, divenne il bersaglio di tutti i colpi. Mai l'odio fu provocato con tanta violenza. Uomini politici, giornali, caricature, teatri, fecero a gara nell'accanirsi in intemerate frenetiche e nel dileggio dei pescicani. Cosicchè l'effetto di tanti aspri attacchi fu questo, che a poco a poco svanirono quell'entusiasmo giovanile e quell'ebbrezza di speranze che avevano illuminato e infiammato l' inizio della nostra guerra, e questa finì col sembrare agli occhi del popolo come una speculazione dovuta alla sfrontata cupidigia di pochi individui, una dilapidazione criminosa di sangue innocente, uno scellerato delitto punibile e da punirsi, e niente altro.

E, finalmente, le spensierate promesse fatte da tutti i partiti, ma che la gente che le udiva considerava come un diritto ; i cocenti dolori di tante famiglie ; e quella specie di delirio di sensualità, quella goffa burbanza danarosa, quel lusso petulante e senza gusto traboccante nel paese dalle ricchezze mal guadagnate e messe sotto gli occhi di milioni di contadini sottratti ai campi, vennero anch'esse ad accrescere, e in misura certamente non piccola, il disordine, e l' irritazione degli animi (2).

Ora, di questo spirito nuovo, che si era fatto strada in mezzo alle masse, non pochi sintomi si ebbero durante la guerra. Un episodio sopratutto ne rivelò la gravità: Caporetto. Ma un maraviglioso risorgere delle energie nazionali, all'affacciarsi dell'invasore, lo rese, almeno per un poco, impotente.

Finita però la guerra, molte altre cause, fra le quali il contegno dei nostri alleati a nostro riguardo e la codardia e la incapacità del nostro governo, dovevano rinfocolare quell'astiosità cupa e confusa che, per tutte le ragioni che abbiamo accennate, serpeggiava per il paese.

I nostri alleati fecero di tutto per disgustare e rovinare l'Italia. Noi soddisfacemmo i nostri impegni fissati nel patto di Londra. Ma i nostri alleati non li soddisfecero. Lloyd George, Clemenceau, Wilson ci trattarono, anzi, aspramente, come un popolo vinto. Ci negarono la pace e ci negarono le materie essenziali alla nostra vita e alla nostra ricostruzione. Ci ridussero, insomma, in uno stato di esasperazione con il costo della vita che vedemmo crescere, di giorno in giorno, ad altezze fantastiche, per il prezzo dei prodotti importati, e con la insoddisfazione dei nostri ideali nazionali.

Quanto al nostro governo, esso tradì, del tutto, i propri doveri, e con l'amnistia ai disertori, prima; con il licenziamento dei generali vittoriosi, poi; con la sottomissione diplomatica nei nefasti mesi dal giugno all'ottobre del 1919, mesi del disfacimento della vittoria italiana; e con l'abdicazione consapevole negli scioperi dei pubblici servizi, parve intento soltanto a

distruggere le meravigliose energie che, per la conservazione, per la grandezza e per l'esaltazione della patria, la guerra aveva create.

***

Era dunque appena finita la guerra e già, anche nelle nostre campagne, era facile accorgersi di una modificazione profonda dell'umore dei contadini.

Se, durante la guerra, le sorti economiche di non pochi di essi si erano migliorate, e si erano moltiplicate le piccole proprietà terriere, quei *mouchoirs de poche*, come le chiamano i francesi, che sono state sempre garanzia di lavoro e d'ordine ; se, insomma, non pochi di essi si erano tanto arricchiti da poter comprare le terre dei vecchi proprietari, tanto l'animo di quelli che erano rimasti a casa, quanto l'animo di quelli che erano andati sotto le armi, era cominciato a guastarsi.

Nelle valli, accanto al campanile del paese, erano sorti i camini delle officine, e accanto alle chiese le osterie, dove molti avevano ascoltate le predicazioni dei socialisti. Altri moltissimi nelle trincee e nelle caserme avevano letto l'*Avanti!* e nell'aria impura delle grandi città avevano ingeriti altri veleni. In quasi tutti quel sogno dell' invidia che si chiama eguaglianza aveva incominciato a metter radice. L' immoralità, il vizio, che penetrano tutti i pori della nostra società, avevano, come si è detto, cominciato a intaccare la semplicità dei costumi. Nella quiete dei focolari delle

campagne, lo spirito di avventura e di sopra .azione, la manìa di avere e di godere, tutti questi tristi frutti che aveva maturati la guerra, erano cominciati, a poco a poco, a introdursi e con essi era cominciata a sparire l'abitudine alla moderazione e al lavoro serio e ordinato. Sentendo ripetere, ogni momento, ch'essi, proprio essi, e non altri che essi, avevano fatto la guerra e disfatta la fortuna di un popolo, sentendosi esaltare e celebrare per il loro sacrifizio e il loro eroismo fino all' inverosimile, e vedendo, d'altra parte, diminuire ogni giorno la forza dell'autorità, era cominciata a nascere, anche nelle masse della campagna, così contente un tempo del proprio stato, un desiderio vago di novità e di mutamenti.

Ora, in queste masse così preparate, si gettarono, finita la guerra, i partiti politici.

Prima della guerra, un solo partito, il partito socialista, aveva tentato di conquistare le masse della campagna ; ma i suoi sforzi, se avevano ottenuto qualche successo in alcune poche parti d'Italia, nel resto avevano suscitato a stento proseliti, perchè i suoi principî offendevano crudamente gl' intimi convincimenti dei contadini (3).

Finita la guerra, accanto al partito socialista che, per tutte le ragioni che abbiamo accennate, aveva riacquistato vigore, un nuovo partito, il Partito Popolare Italiano, si consacrò anch'esso alla conquista delle campagne (4).

Stretti così da due parti, dal partito socialista da un lato, e dal partito popolare dall'altro, due partiti che se si proponevano fini diversi, si valevano per con-

seguirli degli stessi mezzi, l'odio contro il padrone, la lotta contro il capitalismo, le declamazioni sui nuovi tempi, i nuovi diritti dei lavoratori, ecc., non fa nessuna meraviglia se la testa dei contadini cominciò sempre più ad accendersi.

L'arma dei cattolici era quella dei socialisti: lo sciopero. La predicazione dei cattolici, non meno di quella dei socialisti, rabbiosa; e non meno di quella dei socialisti, nella maggior parte dei casi, in mala fede (5).

Ed ecco che, in queste condizioni, il ministero Nitti indisse le elezioni politiche.

La gara di popolarità ch'era già accesa tra i due partiti, il socialista e il cattolico, divenne frenetica; si trasformò, ben presto, in una concorrenza di demagogie. Fu una corsa al palio a chi prometteva di più, per accaparrarsi le simpatie delle masse.

Così il paese che doveva stringersi, mettersi a costruire a denti stretti, per uscire dal periodo acuto della crisi economica postbellica, e fare una seria politica finanziaria, e promuovere lo sviluppo di tutte le migliori energie, si vide invaso da una folla di energumeni, di distruttori inconsapevoli, di costruttori di programmi di spaventosa leggerezza, e si trasformò in una bolgia di litiganti impennacchiati di formole che non parlavano che di riforme ardite, arditissime, e che mentre da un lato domandavano, per fare un'esempio, la quintuplicazione dei salari per tutti gl' impiegati dei servizi pubblici, pretendevano dall'altro il mantenimento del prezzo del pane sotto costo a una cifra che rappresentava un terzo o un quarto del prezzo reale che vigeva avanti la guerra, e opponevano demagogici *veti*

a ogni imposizione sul vino, togliendo al paese la possibilità di assestarsi e di rimettersi in condizioni normali (6).

E la conseguenza si fu che cento deputati popolari e oltre centocinquanta deputati socialisti andarono alla Camera a rompere ogni disciplina, a scompigliare ogni branca della vita dello Stato.

Dopo ciò non sorprende se, rotte tutte le dighe, una vera furia d' insensatezza dilagò in Italia.

---

(1) È da aggiungere che, oltre quella di mantenere sicuri e di poter sempre più sviluppare i propri mercati esteri, l'Impero Germanico aveva un'altra grande necessità. Era la necessità di assicurarsi i rifornimenti delle materie prime.

Ogni anno cresceva la quantità di materie prime d'ogni genere e di prodotti alimentari che la Germania doveva ritirare dall'estero e, il che era ancora più grave, le basi dei rifornimenti si spostavano continuamente dall' Europa verso i mercati transoceanici. Le importazioni in Germania dai paesi extraeuropei, che nel 1889 ammontavano a 338 milioni di marchi, erano salite, nel 1913, a 4689 milioni!

La preoccupazione di questa crescente dipendenza fu indubbiamente, come osserva il prof. BRESCIANI TURRONI, una delle cause che spinsero la Germania a provocare una grande guerra che, secondo i suoi piani, doveva permetterle di allargare le basi territoriali della sua economia.

Per accrescere la sua produzione agricola, essa voleva annettersi vaste provincie appartenenti all' Impero Russo: per diminuire la sua dipendenza dai mercati transoceanici voleva, con la costituzione della «Mitteleuropa», assoggettare definitivamente al proprio controllo politico-economico l'Austria-Ungheria e la penisola Balcanica: per assicurarsi i rifornimenti di semi oleosi, e crearsi per l'avvenire un centro di produzione di fibre tessili, essa voleva costituirsi un grande impero africano: per colmare l' insufficiente produzione di minerale di

ferro progettava l'annessione del bacino di Briey. Ma neppure se l'audace piano fosse riuscito, la Germania avrebbe raggiunta l'autonomia economica. Soltanto il dominio del mondo l'avrebbe resa indipendente, poichè da tutti i paesi del mondo essa riceveva le materie prime e i generi alimentari necessari al consumo delle sue industrie e ai bisogni del suo popolo, e in tutti i mercati del mondo essa smerciava la sua enorme produzione industriale. (C. BRESCIANI TURRONI, *La politica commerciale dell' Italia*. Bologna, N. Zanichelli. 1920, pp. 70-71).

È inoltre interessante notare che le ostilità dell'agosto 1914 come loro primo effetto tolsero precisamente alla Francia i due terzi delle sue ricchezze minerarie, coi bacini della Minettes, di Pont-à-Mousson, ed insieme a questi pure i giacimenti carboniferi della Valenciennes.

(2) Nel 1919 furono introdotti nella cinta daziaria di Roma, a confronto del 1913, il cento per cento di più di liquori, il cinquanta per cento di dolci e di caffè, il centocinquanta per cento di profumi. È un esempio, ma quanti altri se ne potrebbero addurre!

« Le enormi imposte, la carta-moneta, le distruzioni delle ricchezze di alcuni, i subiti guadagni di altri, scrisse il Pareto (cfr. VILFREDO PARETO, *Fatti e teorie*, Vallecchi ed., Firenze, p. 356), hanno mutato i titolari delle entrate molto più che la distribuzione delle entrate stesse. A Roma, a Milano, a Parigi, a Londra, gli stabilimenti ove i ricchi ostentano il lusso sono maggiormente frequentati di quanto lo erano prima della guerra. Mai come ora hanno avuto tanto smercio i gioiellieri, gli antiquari ecc.; vendono a persone diverse di quelle a cui prima vendevano, ma vendono piuttosto più che meno. Appare un fenomeno di circolazione delle classi elette, meglio che un fenomeno di mutamento della curva della entrate ».

(3) GIAN FRANCESCO GUERRAZZI, nel suo libro *Per la nostra terra* (Roma, editrice « La Terra », p. 71) riproduce queste considerazioni di un capoccia toscano a un giovane socialista. Avanti la guerra non era difficile udire nelle nostre campagne discorsi simili, pieni di buon senso. «Ma allora la messa torna a mattutino. Col socialismo sarà il governo a prendere

la metà, che ora dò al padrone, e caro e grazie se mi prenderà, per un verso o per l'altro, questo solo. Soggezione e sorveglianza sarà la stessa, se di un divario ci sarà, sarà questo: che col padrone e col fattore una via per accomodarsi si trova sempre: e, ad ogni modo, si sa bene, con loro, da quanti piani si casca: ma col socialismo, cari miei, con tanti galli a cantar si farà mai giorno? Ora, bene o male, per noi contadini, quando si è lavorato il meglio possibile, quando si è avuto occhio alla stalla, ogni pensiero è finito: e gli altri pensieri se li prende tutti il padrone, senza che il contadino se ne impicci. Il padrone, poi, fa sul suo al tempo istesso che sul mio: corbellerie grosse perciò non ne farà...., e poi, ci sono anch' io a dir la mia.... Mentre col Governo, come si fa? Il Governo sono gl' impiegati, e col Governo e con gl' impiegati, anco quando sono buoni, non ci si ragiona, non ci si fa mai bene. E poi, le ho da dire? Ora se col padrone e col fattore le cose non andassero, non ci vuol mica tanto a mandare l'uno e l'altro a farsi benedire: ed a trovarsi un'altro podere; che quando si sa il conto proprio si trova sempre. Ma, quando tutto fosse del Governo, sarebbe un'altro par di maniche, e dappertutto si troverebbe sempre la stessa minestra.... ».

Si aggiunga che, in alcune parti d' Italia, ad esempio in Toscana, il frazionamento della proprietà è grandissimo. In Toscana non esistono affatto quelle fortune terriere mostruose che, concentrando nelle mani di una sola famiglia migliaia e migliaia di ettari, fanno sentire più forti le disuguaglianze sociali ed eccitano il malcontento e l'invidia delle classi più umili. Contadino e padrone vivono spesso in contatto. Spesso si trovano famiglie coloniche che lavorano da generazioni, e talvolta da secoli, il loro podere. E il padrone, almeno di regola, è umano, onesto, di costumi borghesi anche se ha origini nobilissime. Lo spirito equanime, l' innata gentilezza dei contadini non potevano, per conseguenza, che essere urtati dalle affermazioni dei socialisti. Questi affermavano che i padroni non erano che un'accolta di sfruttatori e di malvagi. E queste affermazioni menzognere e grottesche non potevano far presa nelle campagne.

(4) Il Partito Popolare Italiano fu fondato da Don Luigi Sturzo nel gennaio del 1919.

(5) A tal punto si giunse nel Bergamasco — si ricordi l'episodio del sequestro dei figlioli del conte Medolago Albani, episodio che non fu che il principio di una lunghissima serie di brutalità e di violenze —, che quel Vescovo fu costretto a intervenire e ad ammonire gli organizzatori bianchi che « non è lecito usare modi, predicare dottrine, applicare mezzi in evidente contrasto con la verità e la giustizia. Non si deve speculare sui dolori lasciati dalla guerra nè creare illusioni a gara con gli organizzatori avversari ». Cfr. *La Terra*, 10 novembre 1919.

(6) Il comm. Vico Mantovani, presidente dell'Agraria ferrarese, ora deputato di Ferrara, nell'ultimo congresso agrario nazionale a Roma mise benissimo in evidenza che l'opera dell'estremismo nelle campagne fu favorita « oltrechè dallo stato psichico postbellico delle masse e dall'abbandono in cui furono lasciati i pubblici poteri », anche, e sopratutto, da « quei famosi decreti » di proroga degli escomi imposti dal partito popolare « che permisero la permanenza nelle case coloniche a molti elementi, comunque non corrispondenti per capacità e disciplina ai bisogni dei fondi, che trovarono in ciò l' impunità per i loro mancamenti, spesso voluti, per i loro atti di ribellione ai direttori di aziende, i quali ben presto rimasero esautorati ». Cfr. ITALO E. TORSIELLO, *Il tramonto delle baronie rosse*, Taddei, Ferrara, 1921, pp. 38-39.

Capitolo V.

L'anno rosso.

Si sente, nel 1920, che qualche cosa di grande e di necessario rovina, a pezzo a pezzo, in Italia. È lo Stato che si dissolve.

Taine così descrive le condizioni della Francia all'indomani del 14 luglio: « Non era una rivoluzione ma una dissoluzione ». E più oltre aggiunge: « Per quanto cattivo sia un governo, vi ha qualche cosa di peggio ed è la soppressione del governo ».

Ora, lo stesso si può ripetere per l'Italia del 1920. Il disordine è dappertutto; e, per fiacchezza e per impotenza, il potere sfugge dalle mani di chi dovrebbe tenerlo.

Ormai una sola politica, nel 1920, si fa dal governo in Italia: cedere. Cedere sempre alle sopraffazioni dei socialisti. Cedere senza scrupoli, senza limiti, senza pudori. Si rotola sopra un pendio; e mentre la nostra organizzazione sociale, per tanti segni, regredisce, si ha l'impressione, in certi momenti, che il funzionamento del nostro meccanismo economico, così delicato, debba arrestarsi (1).

È inutile dire della crisi dei servizi pubblici, incominciando dalle ferrovie dello Stato, che tocca, nel 1920, limiti quasi incredibili. Si sciopera per un nonnulla. Si sciopera e si arrestano i traffici fino anche se i treni trasportano materiali, agenti e ufficiali che ai ferrovieri non garba di trasportare. Si attua l'ostruzionismo per i più futili pretesti. Si vieta il trasporto di certe merci, ad esempio il vino. In certe stazioni è proibito di caricarlo. E i furti non si contano più. Furti agli scali, furti ai convogli in marcia, furti anche per parte degli stessi guardiani ferroviari. Non si vide mai un'irruzione simile di ladri (2).

Insomma, mentre in passato si era cercato di prendere delle iniziative provvide, ad esempio tradotte celeri per le primizie agricole, tradotte, che largamente applicate, tanto giovarono alla nostra produzione agricola; e speciali provvedimenti per stimolare e anche speciali provvedimenti per sussidiare, come si fece in favore di Francesco Cirio, la costituzione, nelle zone d'influenza delle varie reti, di nuove industrie agricole, alimentatrici, alla lor volta, di nuovi traffici; ora, invece, è appunto il sabotaggio dei traffici, un sabotaggio impudente i cui danni si possono rilevare soltanto quando si pensi che le comunicazioni ferroviarie sono la prima forza creatrice e mantenitrice della vita moderna, e che per il commercio delle derrate, specialmente di quelle più deperibili, la rapidità e la sicurezza dei trasporti è condizione imprescindibile.

Eppure tuttociò è quasi nulla in confronto di quello che questa politica di dedizione, questa triste politica

di rassegnazione supina alle peggiori violenze, produce nei centri urbani e nelle campagne.

Come nelle città, presa di possesso delle fabbriche, rapine e sequestri di persone, e insomma le più inaudite infrazioni alla legge non sono nemmeno più amnistiate, chè è tolto ad esse carattere di reato, lo stesso avviene nelle campagne. Si occupano liberamente le terre altrui, s' impedisce la semina e il raccolto, si percuotono e si sequestrano i lavoratori non ribelli, si espellono i proprietari dai fondi, si incendiano le macchine, s' incendia il grano mietuto. È un vasto moto di brigantaggio, una rabbiosa convulsione demagogica, una dichiarata e aperta azione di dissolvimento dello Stato e della nazione; davanti alla quale il governo è assente, impotente o passivo.

La Commissione parlamentare d'inchiesta ha ampiamente documentato quel che accadeva nel bolognese (3). Basti qui riprodurre quel che scriveva il *Giornale d' Italia* del 22 settembre 1920: « In provincia di Bologna le libertà costituzionali non sono più che « espressioni teoriche ». A Bologna vi è un governo che governa al di sopra e al di fuori del governo.

« È di questi giorni il decreto della Camera del Lavoro che requisisce, *per conto degli organizzati*, tutta l'uva della provincia. Esercitazioni platoniche? No. È di ieri la notizia della tragica morte di un colono il quale, per essersi illuso che, nel Regno d'Italia, valessero ancora i decreti reali, in luogo dei decreti « camerali », è stato ucciso a revolverate vicino alla sua tradizionale « càstellata » che voleva consegnare all'acqui-

agricola. I comunisti devono porre, al di sopra di tutto, lo sviluppo della rivoluzione ».

Dunque la lotta, e sempre la lotta, anche se essa è sperperatrice, anzi demolitrice dei beni economici; dunque le vie di fatto e l'azione violenta per giungere il più presto possibile alla dittatura economica del proletariato e poi, attraverso a questa, alla dittatura politica per sanzionare e render giuridico il vasto moto di brigantaggio. Ecco, in brevi parole, gl' intenti che si propone raggiungere, anche in Italia, la tendenza massimalista.

E per raggiungere questi intenti nelle nostre campagne il piano è assai semplice. Si cerca, come nel bolognese, di abolire ogni classe di lavoratori liberi e quindi di convertire gli *obbligati* e i mezzadri in braccianti.

Gli *obbligati*, che percepiscono un salario fisso al quale si aggiungono elementi di partecipazione a taluni prodotti, lavoratori che vivono tutto l'anno sul fondo, e che, perchè interessati nella coltura del fondo stesso, concorrono con tutte le loro forze all' incremento della produzione, sono « i carabinieri della proprietà », secondo l'espressione della Federazione dei lavoratori della terra.

Il contratto di mezzadria, che associa nell' impresa il proprietario e la famiglia colonica, ha in sè gli elementi di progressivi miglioramenti a favore del contadino per il solo effetto dell'aumento della produzione e dell'aumento del valore dei prodotti, senza bisogno di modificazioni contrattuali. E quindi i mezzadri, soci d' industria dei proprietari, e perciò direttamente

interessati alla difesa della proprietà e all' incremento della produttività della terra, sono anch'essi i nemici naturali del comunismo (6).

Occorre perciò sfasciare quest' istituti e ridurre i mezzadri e gli obbligati a braccianti. Occorre, in altri termini, spezzare ogni legame materiale e spirituale del contadino con la terra e col proprietario o col conduttore del fondo ch'egli lavora, togliendogli ogni autonomia e ogni individualità per imprigionarlo nella lega e negli uffici di collocamento.

Non importa se la conseguenza di ciò sarà che il contadino si disaffezionerà dal suo mestiere. Se per lui il lavoro dei campi diverrà uno sforzo puramente meccanico, e perciò esauriente ed ingrato. Non importa; anzi, meglio, se questo si verifica. Pace e benessere non sono propizi alle mire del socialismo sovversivo. Solo i braccianti, lavoratori in masse mobili a tariffa oraria, completamente distaccati e disinteressati dall'azienda, gente randagia che passa da un fondo all'altro, da un lavoro all'altro, sempre irrequieta e scontenta, possono fornire delle buone reclute all'esercito bolscevico (7).

Bisogna dunque, ripetiamo, ridurre gli obbligati e i mezzadri a braccianti nell' interesse delle realizzazioni imminenti. Per far questo la Federazione dei lavoratori della terra sostiene che qualunque operaio è venditore di merce lavoro (8). Che, dunque, anche il contratto di mezzadria, anzichè un contratto di società, è un contratto di compra-vendita di merce lavoro. E quindi agitazioni su agitazioni per la continua revisione dei capitolati colonici e per la determinazione di patti nuovi, di nuovi rapporti tra coloni e proprietari,

e sempre con questo intento: con l'intento preciso di spezzare ogni solidarietà d'interessi tra il contadino e il proprietario, e di dare al socialismo il monopolio della mano d'opera.

Con la forza dell'organizzazione si ottiene quel che si vuole, e con questi successi facili il socialismo impone la sua dittatura e fa dei contadini una massa obbediente. E nei contadini che, in cento e cento occasioni, istigati dai loro capi, han potuto, per far degli esempi, impunemente iniziare la trebbiatura del grano senza preoccuparsi dei diritti dei proprietari, e cedere il frumento a chi meglio è loro piaciuto; che han potuto vendemmiare l'uva per proprio conto e lasciare marcire nei tralci la parte padronale o venderla o regalarla; che han potuto rifiutare ai proprietari la loro parte d'incasso del latte e via discorrendo, e tutto questo senza che mai nessun funzionario si sia fatto vivo e abbia tentato di opporsi in qualche maniera ai loro soprusi, s'insinua la persuasione ormai che non solo è possibile infrangere la legge senza o quasi rischio valutabile, ma che anche una rivoluzione sul tipo russo è attuabile e non c'è che da osare per farla.

***

Ed ecco la situazione di quest'anno veramente rovinoso, il 1920.

Non parliamo dei fatti enormi che tutti i giorni si apprendono con triste stupore; scalate alle officine,

invasioni di terre, boicottaggi e taglie, imprese di Malatesta e di Bucco, scorribande di guardie rosse, e misfatti orribili come l'esecuzione del giovine Mario Sonzini e della guardia carceraria Scimula giudicati e condannati a Torino da un grottesco tribunale di baldracche e di teppisti (9).

Noi siamo in un periodo veramente decisivo per la ricostituzione della nostra economia. Bisogna guarire le ferite riportate dalla guerra. E, per farlo, spingere sopratutto, al massimo, la nostra produzione, perchè la necessità di accrescere la produzione è impellente.

« La produzione è stata scarsa in tutto il mondo » — dice la relazione della Commissione dei tecnici nominata dal ministro Micheli per la revisione del patto colonico nel bolognese, della quale fanno parte anche due socialisti. « Tutti gli Stati d' Europa premono su quello che potrebbe dirsi oggi l'unico mercato, l'America settentrionale, per contendersi la merce indispensabile a sfamare le proprie popolazioni. I noli non diminuiscono, il cambio potrà continuare a crescere ».

E, ciò nonostante, alla fine d'estate, in alcune provincie, sui prati desolati, marcisce ancora la metà del fieno di proprietà padronale che non è stata falciata perchè, in maggio, all'epoca del raccolto, i contadini hanno proceduto soltanto al taglio della loro parte. E ciò nonostante, ad autunno inoltrato, il frumento, in alcune provincie, non è stato ancora trebbiato e giace ancora, collocato al coperto, sotto portici, dove soffre e diminuisce per l' invasione dei parassiti, o ammassato in biche, all'aperto, dove soffre e diminuisce anche per le intemperie.

Del raccolto dell'uva, in certi luoghi, quasi la metà si può considerare perduta. La parte padronale non fu vendemmiata.

In Sicilia e altrove, il lavoro di preparazione per le semine, in seguito all' invasione delle terre, è sospeso in molti luoghi, da parte dei proprietari; mentre gl' invasori non li sostituiscono, sia perchè chi esercita una violenza teme sempre di essere, per suo conto, prima o poi vittima di una violenza e non vuol quindi inutilmente investire le proprie fatiche, sia perchè la più parte degli stessi invasori non ha, per farlo, nemmeno i mezzi (10).

E ciò senza aggiungere che, un po' dappertutto, un serio e proficuo lavoro di produzione rurale è, come si è detto, reso oltremodo difficile dalla generale attesa di un imminente crollo del nostro assetto economico e politico e dalla diffusione di un estremismo poltrone e jacquerista che ha fatto ormai dimenticare alle masse che nessuna società, senza lavoro e senza disciplina, può vivere.

Noi attraversiamo, dunque, un momento di vera e propria aberrazione. Ciò che soltanto ormai si fa fervidamente in Italia è l'organizzazione della guerra civile e la lotta senza quartiere contro la classe e i governi borghesi.

E i governi borghesi, come se tutto fosse in regola, sono coscientemente e criminosamente assenti. Essi sono indifferenti a ogni sopruso, a ogni violenza, a ogni improntitudine. E nulla risolvono.

Borse, cambi, comunicazioni, trasporti, tutto va a precipizio in questo convulso periodo di disfacimento

nazionale. Una dopo l'altra ci giungono notizie sensazionali dall'estero di crediti dianzi aperti che ci vengono improvvisamente rifiutati. Di affari contrordinati. Di carichi destinati a Genova e deviati a Marsiglia. Di navi che fuggono i nostri porti come la peste.

E il deprezzamento della nostra moneta è terrorizzante. Il primo gennaio 1919 la lira italiana valeva a Ginevra 74 centesimi. Il primo agosto 63.85. Sei mesi dopo, 42. Poi va calando con progressione costante ogni giorno di più. Valeva 35.90 il 2 febbraio 1920; 33.47 il primo marzo; 31.30 il 2 di agosto; 28.20 il primo settembre; poi 27, poi 26; il 4 ottobre 25 centesimi.

Si giunge a un momento, nella prima quindicina di ottobre, in cui l'ordine che passa in tutte le Borse d'Italia è di vendere, vendere ad ogni costo, quasi per evitare a tempo maggiori disastri.

Conseguenza di ciò è che il solo ribasso che colpisce il consolidato 5 % esistente in circolazione per circa 26 miliardi, e che si può calcolare intorno al 25 % dai prezzi di emissione, produce alla ricchezza nazionale una perdita di ben 7 miliardi.

E il governo, come se fosse possibile ottenere un miglioramento di questa situazione spaventosa del nostro credito senza rimuovere le vere cause di tanto sfacelo, incominciando con l'assicurare, a ogni costo, l'ordine pubblico, e incominciando col vendere il pane al suo vero prezzo, e col non cedere più a tutti gli aggressori dell'erario, e con lo stimolare tutte le energie del capitale e del lavoro a produrre, animando il commercio e intraprendendo una politica economica che

sorregga le iniziative, non renda incerta la proprietà e i contratti ma ridoni la calma e la fiducia negli animi, invogli al lavoro e alla accumulazione della ricchezza; non sa far di meglio che dare una mano al sabotaggio di tutte le migliori energie instaurando una legislazione demagogica che è anch'essa una concessione vergognosa agli elementi sovversivi e che, pur rappresentando l'assurdo dell'assorbimento dei margini di guadagno dell'economia nazionale, la spogliazione dei contribuenti, un ostacolo gravissimo alla libera circolazione dei capitali e l' incitamento a scialàcquare i risparmi, non è però in grado di assestare, in verun modo, il bilancio.

E, del resto, sempre così. Nulla ormai chiede la vera autorità che domina, il partito socialista, che non le venga senz'altro, concesso. Il governo obbedisce.

Esempio tipico e tragico l'abbandono di Valona.

Tutti lo ricordano. Un bel giorno l'onore della nostra bandiera è impegnato a Valona. Si tratta di tutelarlo con non grandi sacrifici. E si tratta di tutelare altresì un grande interesse nazionale perchè la nostra tradizione militare e politica non rivela discontinuità in questo pensiero: essere il possesso di Valona, con l'«hinterland» indispensabile alla sua difesa, condizione imprescindibile per la nostra sicurezza nell'Adriatico.

Il 28 giugno il presidente del Consiglio dichiara solennemente alla Camera che a Valona saremmo rimasti finchè almeno un solido stato albanese non fosse sorto capace di difenderla contro i suoi e contro i nostri nemici. Ma ecco il *veto* dei socialisti, l' ordine perentorio dei socialisti: «Non più un soldato in Albania». E dopo un mese dalla solenne dichiarazione, il governo

non esita a far ritirare dall'Albania le nostre truppe e a far ammainare a Valona la nostra bandiera.

Insomma, del diritto di proprietà e del diritto di libertà, come dei più alti e sacri interessi nazionali per la vita e per il valore dell' Italia nel mondo, si fa sfrontatamente scempio.

Talchè molti, di fronte a tanta imbecillità pietosa di una classe politica fradicia fino al midollo, che si trova in tale stato di crisi morale, con il nemico entro il sangue, per tutti gli organi, e sopratutto per tutti gli organi superiori e direttivi, si domandano se non sia meglio ormai « d' investire della responsabilità del Governo i veri suoi padroni, coloro che dominano ogni suo atto, ogni suo gesto con la paura che gl' incutono : i socialisti e la Confederazione del lavoro ».

È il *Corriere della sera*, il più posato giornale d' Italia, il *Corriere della sera* che il 25 settembre, a sciopero dei metallurgici chiuso, scrive queste parole : « Tanto poco siamo reazionari, tanto poco siamo mossi da un interesse di classe, che preferiamo al potere gli avversari piuttosto che questa rappresentanza di una classe dirigente che non dirige più nulla ed assiste impotente, anzi dà mano alla sua rovina non solo, ma allo sfacelo della nazione » (11).

---

(1) Soltanto gli scioperi agrari, nel 1920, furono 102, e vi parteciparono oltre 880.000 lavoratori della terra.

Le giornate di lavoro perdute a causa di tali scioperi furono 9,921,966.

(2) Per avarie, furti, mancanze e ritardi nella consegna delle merci, l'Amministrazione delle nostre ferrovie pagò

nell' esercizio 1913-14 L. 3,929,351.51. Nell' esercizio 1918-19, questi indennizzi salirono a L. 12,759,532.51. Si ebbe così, sul 1913-14, un aumento del 225 %.

Non si conoscono ancora ufficialmente i resultati finanziari dell'esercizio 1919-20. Si sa, però, che in detto esercizio sono stati pagati, per indennizzi, intorno a 35 milioni. Avremo dunque, nel 1913-14, un aumento del 791 per cento.

Ma il balzo che la linea ascendente della parabola fa nel secondo semestre del 1920 è impressionante. Si afferma infatti che, nel primo semestre dell'esercizio in corso (1° luglio-31 decembre 1920), siano stati pagati, per indennizzi, circa 65 milioni; di modo che, se non si avranno modificazioni in meglio, nel secondo semestre, si può prevedere che alla fine dell'esercizio si raggiungeranno 120-130 milioni. Un aumento di oltre il 3000 % sul 1913-14! Cfr. *Bollettino di notizie economiche dell'Associazione fra le Società per azioni*, Roma, maggio 1921.

(3) Un'altra esposizione documentata dell'azione tirannica svolta dalle leghe nel ferrarese è stata fatta da ITALO E. TORSIELLO, *op. cit.*, «I socialisti — scrive il Torsiello (p. 117) — avevano uccisa la libertà, perfino quella, al contadino, di prestare aiuto, sui campi, alla propria moglie sofferente. Nessuna azione fascista ha fatto tanto male al socialismo quanto quella « condanna a morire di fame » pronunziata dal capolega Prediali contro la bracciante Bonora, rea di aver partecipato a una processione religiosa ».

Si veda anche l'opuscolo *Intorno alla vertenza agraria bolognese del* 1920, pubblicato a cura dell'Associazione provinciale degli agricoltori bolognesi, Bologna, Tip. P. Neri, 1921. Altro studio interessante è quello del dott. GIUSEPPE ROCCA, *L'occupazione delle terre incolte da parte delle associazioni degli agricoltori*, « Riforma sociale » fasc. maggio-giugno 1920, Torino, Milano, Treves, ed.

(4) Il giorno dopo, 23 settembre, il *Corriere d'Italia* così scriveva rispondendo al *Giornale d'Italia* :

« Ieri sera il *Giornale d'Italia* in un articolo di fondo « Due governi nell' Emilia » ha dato l'allarme per la gravità della situazione nel bolognese, invitando il governo ad accorrere

prontamente per puntellare l'arco centrale della costruzione sociale d' Italia, che è nell' Emilia.

« Può stare tranquillo il confratello della sera, che il Governo non si prenderà questo incomodo; nè si illuda di aver rivelato alla pubblica opinione ed al governo un fatto nuovo. Sono dieci anni e più che a Bologna esistono due governi; fin da quando, essendo l'on. Giolitti a palazzo Braschi e a palazzo Accursio il prefetto Dallari, Giuseppe Massarenti, due volte fuggito dall' Italia per sottrarsi ai carabinieri e due volte rientrato ed accolto in trionfo, aveva creato nella sua Molinella uno stato fuori del governo d' Italia, dove tutta la legge e la sola legge era la sua volontà e il suo capriccio.

« Proprio a Molinella, fu fatta la prima e vera fase dell'esperimento comunista; quella cioè di spogliare chi ha per conto dei più svelti e dei più furbi. I fasti ed i nefasti di Molinella dove, finalmente ma inutilmente, intervenne il governo quando duemila leghisti, teso l'agguato a quattro lavoratori, li massacrarono nella via e fecero strazio e scempio dei poveri corpi, — ancora in Russia non governava il terrore di Lenin — ebbero per un quarto d'ora l'onore della cronaca nelle gazzette d' Italia; ma trovarono a Roma più animi scettici che volontà decise a porvi rimedio. Sembrava tanto assurdo ai vari uomini abituati a respirare l'aria burocratica della capitale che veramente non esistesse più nelle rigogliose terre del bolognese la tutela alla libertà ed alla incolumità personale, non solo, ma perfino il diritto di possedere e di vivere (cominciò allora il boicottaggio della fame; e fin dal 1913 o 14 un colono del molinellese, per non morir di fame o emigrare altrove, dovette pagare una multa di parecchie migliaia di lire alla cassa della lega) che si era piuttosto disposti a non credere veri i fatti narrati.

« Dopo l'eccidio di Guarda che consigliò la prudenza di una cinquantina di rossi — tutto lo stato maggiore col generale Massarenti in testa — a preferire la libera ospitalità della repubblica di S. Marino a quella malsana dei nostri reclusori (pareva giunto finalmente il turno dei reali carabinieri per entrare in azione), scoppiò la guerra. E la guerra fu anche

una magnifica imboscata pei rossi del bolognese. Mentre governo e paese erano altrove bene occupati e preoccupati, la piccola macchia d'olio di Molinella si spandeva per la ubertosa pianura. E mentre a Bologna, nella città del diritto e della sapienza, Francesco Zanardi, il sindaco citato a modello dai facili ammiratori, attraverso enti, consorzi e cooperative instaurava, auspice il comune, una specie di comunismo che procurava sì il pane bianco e la verdura fresca agli iscritti alla lega, ma portava le finanze del comune ad un *deficit* superiore al mezzo miliardo, il rag. Piazza organizzava le varie leghe dei braccianti, le riuniva in un unico fascio formidabile per forza e per compattezza di organizzazione, e con queste iniziava l'assalto alla proprietà.

« Il piccolo esperimento di Molinella dove il Massarenti era riuscito a costringere dei proprietari a cedere la terra e chiedere che — in grazia — fossero liberati dalla croce della proprietà, doveva ripetersi in grande per tutta la provincia di Bologna. Questo il programma chiaro, preciso voluto da pochi uomini.

« Francesco Ciccotti, parlando l'anno scorso al Liceo Musicale di Bologna, asserì che la Russia non era altro che una Molinella in grande. I vostri « compagni » di Molinella hanno instaurato il comunismo — disse il Ciccotti — e domandate loro se sono contenti!

« Altro che se erano contenti, i compagni. Ma e gli altri?

« Stabilito il piano, furono studiati i mezzi. La storia di questi due ultimi anni è nota.

« Alcuni mesi fa — in occasione di uno dei tanti abboccamenti avvenuti a Roma fra socialisti ed agrari per raggiungere l'accordo — occupandoci su queste colonne della questione, mettemmo in rilievo questo fatto: la decisa volontà cioè dei rossi di non volere assolutamente raggiungere un accordo. E dicemmo che ormai — eravamo in marzo se ben ricordiamo — era giunto il momento di rivedere il nostro codice penale e civile e domandare se in Italia esiste — comunque — un diritto di proprietà. Naturalmente quei tentati accordi fallirono. Come più tardi altri ne fallirono; come due mesi fa fu vano anche l' intervento diretto del ministro d'Agricoltura.

Nelle pianure del bolognese sono andati a male milioni di quintali di biada. Che importa ai rossi? Nulla.

« L'on. Milani disse chiaramente a Giolitti la realtà delle cose e la canora retorica dell'on. Bentini non valse a sminuire l' impressione prodotta alla Camera dalle parole del deputato popolare. Il Governo allora ha nominato una commissione, cara ai rossi. Voleva finirla ad ogni costo. La commissione ha sentenziato in favore dei rossi concedendo l' inverosimile. Gli agrari hanno piegato la testa. Tutti pronti a trarre un sospiro di sollievo: finalmente!

« Macchè! Neanche per sogno. Il rag. Piazza, che è più astuto di tutti gli agrari uniti insieme, e di venti presidenti del Consiglio, (conveniamo pure che non è difficile adoperare l'astuzia quando si hanno le spalle protette dalla forza) ha trovato anche questa volta la scappatoia, e l'accordo non avverrà. Il Piazza ha fatto riunire un congresso provinciale dei lavoratori dove è stato votato un ordine del giorno col quale si accettano le proposte di un'altra Commissione — non quelle governativa — e si proclama la necessità di intensificare la lotta con tutti i mezzi e con tutte le armi nell' interesse stesso della Comunità.

« E così siamo da capo. E saremo sempre da capo finchè i proprietari del bolognese non si ritireranno in buon ordine chiedendo magari scusa di aver tardato tanto a consegnare le terre....

« E allora?

« Allora, per impedire una maggior jattura, tanto varrebbe decidersi una buona volta; e senza dichiarare la propria impotenza, fare di necessità virtù....

« È indubbio però che, negli anni venturi, si penserà alla passata ubertosità ed alla fertilità prodigiosa delle terre del bolognese, come ad un mito; ed i primi a sentire il disagio del mutato regime saranno gli stessi braccianti e coloni, cui un manipolo di astuti facinorosi montò la testa e pervertì il cuore ».

(5) Nella prefazione al recentissimo libro di Raffaele Ciasca, *Il problema della terra* (Milano, Treves, 1921, pp. xxvii-

VIII), il prof. GIUSEPPE PRATO riproduce queste osservazioni suggestive di V. PARETO: « Per impedire la distruzione del bestiame si è vietato in Italia di consumar carne il venerdì e il sabato; chi in questi giorni distrugge una bistecca è punito. Ma, se fa parte di un sindacato, a lui è lecito di distruggere impunemente l'intero bove. Proprio quando il Governo decretava tali ipocrite restrizioni, accadevano in Italia scioperi agricoli; e gli scioperanti, sotto lo sguardo benevolo, paterno, della pubblica forza, impedivano che si desse a mangiare e a bere al bestiame, bastonavano il proprietario che tentasse di ciò fare, vietavano si potesse vendere il bestiame pel consumo ».

Aggiunge il PRATO: « Come stupire se, in un simile regime, nessuno più spende un soldo in migliorie fondiarie e trionfa una coltura di rapina, che attende di venir convertita in un'agricoltura scientifica dal tocca sana demagogico della conduzione cooperativa; della quale tuttavia sappiamo per ora soltanto, per la confessione dei suoi dirigenti, che senza il finanziamento urgente dello Stato, si troverebbe in procinto di fallire? »

(6) Il lavoratore salariato ha sempre, o quasi sempre, la percezione più o meno netta dell'antagonismo che esiste fra i suoi interessi e quelli del datore di lavoro. Ma questa percezione manca al mezzadro. Il mezzadro non vede una divergenza fra i suoi interessi e quelli del padrone. Nella mezzadria, proprietario e colono, sono spinti da un evidente interesse a fare che il reddito complessivo della terra sia il massimo possibile, perchè con l'aumento di questo reddito cresce la parte di ciascuno. In altre parole, nella mezzadria, gl' interessi del proprietario e del contadino non sono ostili, ma affratellati; e il contadino vede, con grande chiarezza, che, al contrario delle affermazioni dei socialisti, egli può attuare il proprio interesse a fianco dell' interesse padronale. L'aumento della produzione reca vantaggio a tutti e due. Il fine di tutti e due è di produrre al minimo costo e di vendere al massimo prezzo. Si comprende, quindi, il quotidiano ripetere dei socialisti, impotenti di fronte alla mezzadria, « Carthaginem esse delendam ».

(7) A proposito della mezzadria ci piace riprodurre questa osservazione del dott. Pio Benassi che è, come è noto, uno degli uomini più stimati del Partito Popolare. È preziosa per la persona da cui proviene. « I sociologi moderni, che vanno instillando nelle menti delle classi lavoratrici il principio della diretta compartecipazione dei lavoratori agli utili lordi dell'azienda, trovano nella semplice mezzadria la più genuina e la più pratica realizzazione delle loro dottrine ». (Dottor Pio Benassi, *Affittanze collettive*, Torino, Società edit. Interazionale, 1920, p. 15).

Perchè la mezzadria funzioni, tutti sanno però che una cosa è indispensabile: il buon accordo delle parti, contadino e proprietario. L'on. Francesco Guicciardini, parlando a Firenze, all'Accademia dei Georgofili, il 7 aprile 1907 sui « Doveri della proprietà toscana » giustamente osservava: « La mezzadria ha prodotto in Toscana un miglioramento agricolo reale e indiscutibile. E ciò in conseguenza del buon accordo stabilito tra il coltivatore e il padrone, accordo che bisogna in ogni modo mantenere ». « I contratti di colonia parziaria e misti-nota infatti il prof. Serpieri — rappresentano un regime a funzionamento assai delicato, che esige particolari disposizioni d'animo tra conduttore e colono. È un regime pieno d' interni contrasti, ove esso sia guardato da ciascuna delle parti cointeressate con spirito di rigida e diffidente tutela del proprio interesse: contrasti che vengono solo superati da una di queste due forze, o il vecchio tradizionale ossequio del contadino al padrone, ovvero anche una benevola reciproca fiducia e tolleranza, il vero spirito di *società*. Ma il vecchio ossequio decade, e male funziona una società tra persone che non hanno reciproca fiducia ». (Prof. Arrigo Serpieri, *Le agitazioni dei contadini nell' Italia settentrionale e centrale e la riforma dei patti agrari*, Firenze, Tip. M. Ricci, 1920, p. 108).

Ora, qui si parla dei socialisti. Ma è superfluo aggiungere che quelli che in gara coi socialisti, e che in certi luoghi si adoprano anche peggio dei socialisti a distruggere questa fiducia, sono i propagandisti del Partito Popolare. Come il lettore vede

è il caso di ripetere: Tiriamo innanzi, chè la vita è gioconda!

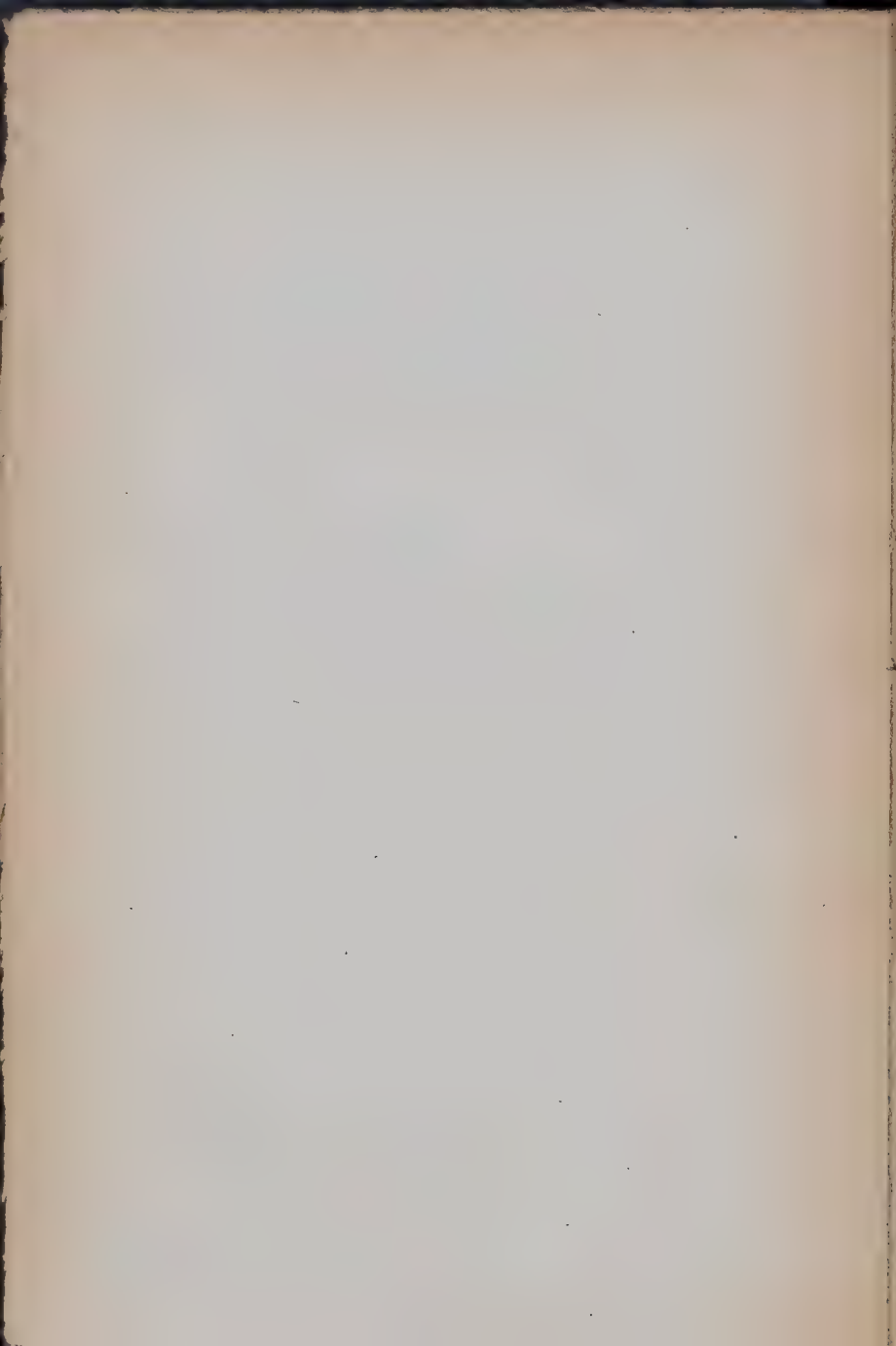
(8) Ciò che non era, in fondo, che un'estensione ai mezzadri del pensiero marxista che considera come strettamente mercantile ogni rapporto tra lavoratore e capitalista. È stata pubblicata quest'anno una nuova traduzione dell'ottava sezione del primo volume del *Capitale* di Marx dalla casa editrice « Il Solco » di Città di Castello col titolo *Le origini della società borghese — La espropriazione dei contadini*. Si veda quest'opuscolo che ha anche una interessantissima nota esplicativa di GIULIO PIERANGELI che vi ribadisce le sue idee sulle relazioni tra la città e la campagna già espresse in un recente numero dell'*Unità*.

(9) Riferisce il TORSIELLO (*op. cit.*, p. 108) che soltanto nel Ferrarese vi furono, nel 1920, ben 192 incendi dolosi, che provocarono danni per circa 12 milioni di lire. Fra questi incendi si devono ricordare, per la loro gravità: l'incendio della tenuta dell'ing. Marchiori a Fossadalbero, con 120.000 lire di danni; quello di Berra, nella stalla dell'ing. Angelini, con 100.000 lire di danni; quello di Copparo, nel fondo di Giuseppe Brancaleoni, con 120.000 lire di danni; tre milioni di canapa incendiati a Felonica Po; l'incendio a Ro Ferrarese, con un danno di 1.800.000 lire nel magazzino del sig. Caniato Umberto; la distruzione, a Bondeno, di 900.000 lire di canapa in danno del sig. Attilio Angelini; 200.000 lire di danni, a Corlo, provocati con una bomba incendiaria nella tenuta dell'ing. R. Cavalieri; a Migliaro, incendi nelle possessioni Quarra, Rottaccio e Tedeschi con 250.000 lire di danni, ecc.

(10) Conseguenza: una impressionante diminuzione dei raccolti. La commissione di requisizione dei cereali che nel 1919 aveva raccolto nella provincia di Ferrara oltre 900.000 quintali di frumento, nel 1920 non arrivò a requisirne 300.000 quintali.

E non parliamo dei danni che alla produzione nazionale fecero subire le agitazioni agrarie del Bolognese, dove, secondo i calcoli che allora si fecero, andarono perduti 1.700.000 quintali di fieno di prati artificiali a L. 30 (51 milioni di lire);

266.000 quintali di frumento a L. 100 (26,6 milioni di lire); 100.000 quintali di riso a L. 70 (7 milioni di lire); 100.000 quintali di patate a L. 40 (2,4 milioni di lire); 150.000 quintali di uva nei vigneti a L. 100 (15 milioni di lire); 20.000 quintali di foglia di gelso a L. 10 (200.000 lire). Totale 122 milioni e 200 mila lire. Sono cifre che si commentano da sè. Cfr. *Il giornale agrario*, Roma, 6 novembre 1920.

(11) V. *Il paravento della guerra*, « Corriere della sera » del 25 settembre 1920.

Capitolo VI.

Sulla via di Damasco.

Ora, lo stato di dissolvimento di cui si è discorso, è chiaro che doveva finire, per necessità, col destare delle preoccupazioni vivaci anche tra i socialisti, parliamo ben s' intende di quelli più dotati d' intelligenza e di coltura, più seri e più responsabili.

Chi abbia coscienza della realtà, e conoscenza delle inesorabili leggi economiche, può anche subire la suggestione potente del pensiero di Marx, il cui insegnamento fu definito da Giorgio Sorel «consiglio di prudenza ai rivoluzionari» perchè s' ispira alla realistica visione delle situazioni, ma certo non può subire le suggestioni, non può lasciarsi sedurre dai metodi spicci ed assurdi dell'azione bolscevica.

La constatazione, dunque, del crescente disamore delle masse al lavoro, di quel loro indefesso scioperare e agitarsi per ottenere maggiori salari e minori orari, l'evidenza dell'assoluta decadenza della produttività della mano d'opera e dello spirito di disciplina, dell'assoluto smarrimento del senso dell'economia, della misura e dell'avvenire, e viceversa dell'acuirsi sempre di

più della manìa dello sperpero e della frenesia del godere, e, infine, tutta quella corsa folle a una trasformazione sociale condannata *a priori* al fallimento ; dovevano necessariamente non impressionare e preoccupare soltanto quanti considerano le masse lavoratrici come un elemento fondamentale della prosperità e della grandezza della nazione, ma anche non pochi socialisti appartenenti alla cosiddetta frazione gradualista od evoluzionista (1).

Il violento e dispotico bolscevismo di Lenin, persuaso di poter improvvisare una trasformazione rinnovatrice a mezzo di fucilazioni e di decreti, non ha troppo a che fare, l'abbiamo già detto, col comunismo continentale, col graduale divenire socialista, ossia col marxismo.

L'abolizione della proprietà capitalista e quindi del patronato : ecco il pensiero di Marx. Ma se questo vuol dire che gli operai debbono divenire i regolatori della produzione e i percettori dell' intero valore dei beni prodotti, dichiarati appunto da Marx frutto esclusivo del lavoro, non vuol dire affatto un « ritorno alla natura » ciò che, giusta l'osservazione di un giovine filosofo tedesco, Roberto Müller, è, a fatti, e allo stringer dei conti, il resultato pratico dell'esperimento bolscevico russo.

Sempre secondo il pensiero di Marx, la società socialista non può essere l' improvvisazione di un moto insurrezionale e il resultato di un conflitto tragico che, ad esempio, in Italia, metterebbe completamente a soqquadro il paese e, dando il potere ai comunisti, ci isolerebbe nel mondo, e anzichè aumentare il benes-

sere — ciò che è sempre la condizione essenziale per il trionfo di una rivoluzione perchè soltanto allora un nuovo regime può trionfare e consolidarsi quando, largendo appunto un più vasto benessere, interessi forze sociali maggiori a difenderlo contro ogni tentativo di ritorno al passato —, non procurerebbe, al contrario, che delusioni e sofferenze alle stesse masse lavoratrici (2).

Essa deve essere, invece, una formazione lenta e progressiva, una conquista faticosa e per gradi della classe operaia la quale, nel pieno sviluppo della società capitalista, può raggiungere quella maturità di coscienza e quella maturità di capacità che, sole, possono dar vita a un nuovo e stabile assetto sociale.

In altre parole, il socialismo che segue le dottrine di Marx, si è sempre preoccupato sia di operare nella realtà delle condizioni esistenti, cercando in queste gl' impulsi e i limiti della sua azione, sia della produzione.

Anzi i fautori delle dottrine marxiste non hanno nascoste mai le loro simpatie per la grande industria, della quale lo Stato può, a loro avviso, impossessarsi senza grandi contrasti. Troppo intelligenti per non capire che l'evoluzione industriale, quando sia ben favorita, è la più possente forza trasformatrice delle condizioni di un popolo, essi han sempre pensato che il loro sforzo dovesse dirigersi non già a intralciare e a distruggere l'attività industriale, ma a rendere consapevole l'operaio, vale a dire l'erede destinato un giorno ad assorbire tutta la tecnica e la dirigenza del mondo economico, delle leggi che la regolano, dell'uso che bi-

sogna fare delle riserve finanziarie, dei congegni tecnici che governano l'incremento della produzione, e ciò per farlo capace della gestione diretta degli strumenti della produzione stessa per il momento in cui il capitalismo, da strumento di propulsione e di sviluppo, divenuto un ostacolo delle forze produttive, l'abolizione del suo dominio sia sentita da queste forze e da tutta la collettività come una liberazione e un vantaggio generale (3).

* * *

Così dunque, verso la metà del 1920, dinanzi alla situazione che abbiamo esposta, resa anche più aspra e più preoccupante dai nuovi bisogni improvvisamente sorti nel popolo italiano, e sopratutto dalla sua nuova potenzialità di consumo richiedente una produzione almeno doppia di quella antebellica, incominciarono a levarsi dalle file di coloro che seguono le linee tradizionali del programma socialista, e sopratutto dalle file degli organizzatori, tra i quali non mancano gli spiriti equilibrati, delle voci ammonitrici.

Nel congresso metallurgico di Genova del maggio 1920, e in altro congresso di minatori a Siena, questa semplice ma, purtroppo, dimenticata verità che, senza lavoro e senza disciplina, un popolo muore, qualunque siano le sue istituzioni sociali, fu ripetuta alle masse.

L'on. Buozzi disse a Genova che la rivoluzione non si fa promettendo agli operai il paradiso in terra; disabituandoli dal lavoro; disorganizzando e interrompendo per futili pretesti la produzione; provocando il fallimento del mondo per instaurare, sulla sua rovina, la dittatura del proletariato. Egli confessò allora la sua angosciosa preoccupazione che il trionfo del socialismo potesse significare la necessità, per i dirigenti, di dovere, sull'esempio di Lenin, fucilare gli operai, portati a immaginare che trionfo del socialismo voglia dire vivere senza lavorare. E brutalmente ricordò che vivere senza lavorare non si può se non ci sono altri i quali lavorano per mantenere gli oziosi.

L'on. Buozzi disse allora: « Bisogna riabilitare il lavoro. Bisogna riaffezionare gli operai a produrre. A costo di perdere tre o cinque anni di tempo, bisogna ricominciare a predicare di produrre maggiormente per più ottenere » (4).

E, come l'on. Buozzi, altri ripeterono le stesse cose.

Ad esempio, un altro organizzatore, Gino Baldesi, sulle *Battaglie sindacali* lamentò che le lotte sindacali fossero impostate « dalla volontà turbolenta di gruppi e gruppetti i quali s' impongono alla debolezza di chi ha sempre paura di esser giudicato poco rivoluzionario ». Egli ricordò, tra l'altro, certe organizzazioni che, per una multa o per lo spostamento di un operaio, non avevano esitato a ordinare scioperi durati settimane e settimane per ottenere il licenziamento di chi aveva inflitta la punizione.

Insomma, secondo l'on. Buozzi, secondo il Baldesi e altri socialisti, bisognava tornare al lavoro; lavorare

di più ; non marciare contro le fabbriche ; non demolire o sabotare le macchine ; ma accelerare il ritmo della vita economica. Convincersi che la realizzazione dei postulati presenti e futuri della classe operaia è strettamente legata alla intensificazione estrema e al rendimento massimo del processo produttivo, mediante l'applicazione del più raffinato tecnicismo. Sbagliavano coloro che avevano inteso il socialismo come un regime rilassato nel quale ciascuno può fare il suo comodo e non piegarsi a nessuna regola. La società nuova doveva avere il culto del lavoro e della produzione (5).

E queste voci non fecero che intensificarsi nell'autunno del 1920. Si ebbe allora la grande agitazione dei metallurgici, un movimento di circa 400.000 operai. E la Confederazione generale del lavoro giustificò la sua domanda del controllo delle aziende appunto con la necessità di aumentare la produzione e di correggere la nostra situazione economica.

Più chiaramente, i dirigenti della Confederazione non nascosero, in quella circostanza, le gravissime condizioni del nostro paese. Essi dichiararono di riconoscere che la nostra risurrezione economica è strettamente in dipendenza dell' incremento della produzione e del ristabilimento della disciplina nel lavoro. Con gli attuali sistemi, con l'attuale stato di cose, essi dissero, non si può andare avanti, qualunque paese sarebbe condannato allo sfacelo. Perciò essi dichiararono di prefiggersi, da un lato, una propaganda rivolta a dare al controllo l'appoggio delle masse, e, dall'altro, un' intensa azione per persuadere le masse stesse della

necessità del lavoro e della produzione. Se, nel passato, l' interesse all'aumento dello sforzo produttivo era oscurato negli operai dall' idea di essere sfruttati dai capitalisti, quando gli operai, essi dissero, avranno la sensazione che qualcosa è veramente mutato nei rapporti tra capitale e lavoro, tale interesse non sarà soltanto reale, ma da essi anche vivamente sentito, e l'amore al lavoro, l'aumento della produzione, il rispetto della disciplina potranno spontaneamente ottenersi.

È inutile aggiungere che tutte queste erano chiacchiere. Lo stesso controllo sindacale che, secondo la Confederazione generale del lavoro, doveva essere applicato non nel senso collaborazionista e di partecipazione e corresponsabilità alla direzione della azienda e agli utili, ma per abilitare il proletariato alla gestione diretta, rivelava non il desiderio di una pacificazione, ma quello di una lotta continua, disastrosa per la produzione.

Chi non si lasciò illudere da così rosei miraggi fu la massa dei possessori di titoli. Essi provocarono nei mercati come un concertato piano di realizzi che fece tracollare le quotazioni.

Comunque, la grande agitazione dei metallurgici, mise sempre più in luce e richiamò l'attenzione del paese sopra una necessità che non ammetteva ormai dilazioni. Mise in luce, insomma, anche per opera dei socialisti, la necessità di ridar la pace al lavoro, e di riaffezionare, in qualche modo, i lavoratori al lavoro.

***

Si pensi, infatti, che cosa vorrebbe dire per l' Italia la creazione di abitudini all'ozio specie nell' industria dei campi, nella quale, per giunta, il controllo e la sorveglianza sono estremamente difficili e poco efficaci.

È noto che in Italia, dove si presentano terreni altamente produttivi, tali terreni, come già osservava il Valenti (6), non sono mai un dono gratuito della natura, di cui il paese nostro sia stato beneficato, bensì una creazione dell' industria e il resultato di un accumulamento secolare di lavoro e di capitali.

Si deve all'avvedutezza e al lavoro paziente, lungo, quasi prodigioso degli uomini la creazione, ad esempio, nella pianura lombarda non solo del suolo, artificialmente ottenuto prosciugando paludi, ma anche di quel miracolo dell'agricoltura che è la sistemazione a marcita, la quale facendo scorrere continuamente d' inverno, nella campagna sistemata in leggero pendìo, un sottile velo d'acqua, grazie al quale il calore immagazzinato nel suolo non si disperde nell'aria, ha dato alla terra una mirabile potenza di produzione. Così mentre, nell' Europa centrale, la produzione media di foraggi verdi non giunge ai 40-50 quintali di fieno, capaci di alimentare 360-450 chilogrammi di carne viva, nella marcita lombarda la produzione media è di 120 quintali, capaci di alimentare 1070 chilogrammi di carne viva ; e vi sono massimi di 300 quintali di

fieno, produzione che suscita l'ammirazione e l' invidia degli stranieri (7).

Parimente in tutto il Polesine e nel ferrarese è il lavoro, è l'attività, è la tenace volontà degli uomini che hanno trasformato paludi in campi ubertosi, e utilizzato terreni di difficile scolo con la coltura del riso, e create quelle magnifiche aziende agricole che sono il vanto e l'orgoglio di quelle regioni.

Nell' Italia meridionale e nelle isole, le oasi lussureggianti dei vigneti, degli agrumeti, dei mandorleti, degli orti, rappresentano un accumulamento enorme di lavoro impiegato nella trasformazione del suolo: lavoro silenzioso, amoroso, instancabile che ha trasformato scogliere aspre e terreni aridi nei più ricchi giardini del mondo e ha portato il rendimento di alcune campagne quasi improduttive a parecchie migliaia di lire per ettaro (8).

« Vien fatto di rilevare — scriveva benissimo il Pratolongo (9) — che se c'è un paese in cui l'agricoltura sia da diecine di secoli in strenua lotta con le avversità naturali, questo è proprio l' Italia ; nè è da stupire che non in ogni plaga, non in ogni angolo d' Italia questa lotta sia stata e possa dovunque mantenersi vittoriosa....

È stato uno sforzo paziente, condotto di generazione in generazione ininterrottamente dagli agricoltori italiani, per rendere i terreni d' Italia adatti alla coltura.

Nessun grande paese ha superato nella lotta contro le avversità naturali maggiori difficoltà ; nessun paese ha profuso così ingenti tesori di lavoro e di risparmio nella sistemazione dei terreni, e se oggi l' Italia può

estendere la coltura a milioni di ettari e alimentare per tal modo una popolazione che, a parità di superficie, è doppia di quella francese, ciò si deve essenzialmente a tale sforzo secolare.

Dicendo quindi che l' Italia ha un suo primato nella sistemazione dei terreni a coltura, dicendo che l' Italia è maestra in tale arte, non si va oltre la verità. Per convincersi di ciò basta porre a confronto la vastità delle sistemazioni italiane con quelle di paesi che meno differiscono dall' Italia per condizioni fisiche e climatiche, la penisola Iberica, cioè, e la penisola Balcanica.

Le note sistemazioni a marcita della pianura lombarda, le non meno sapienti e provvide sistemazioni della bassa pianura padana ; le sistemazioni a terrazze che in ogni parte d' Italia sorreggono i più fiorenti vigneti e oliveti ; i vigneti di Puglia e gli agrumeti siciliani — costituiscono altrettanti esempi non superati di fruttuose sistemazioni del suolo ».

Insomma, a buon diritto si può affermare che dove l'agricoltura italiana è più produttiva essa è un miracolo di pazienza e diligenza umana, come è anche il resultato di un larghissimo investimento di capitali.

Fu calcolato che il sistema irriguo della bassa Lombardia sia costato in antico non meno di un miliardo di lire accumulate sopra una superficie di circa 900.000 ettari. Si sa che nel basso bolognese, i terreni ottenuti per via di colmata, e sistemati in poderi, costarono fra le 1500 e le 2000 lire per ettaro per spese di sistemazione. E se tali sistemazioni s' intraprendessero oggi nessuno può dire che cosa costerebbero.

La verità è che nell'agricoltura, almeno in passato, il capitale non ricercava che un quieto riposo, e non già alte rimunerazioni. L'affetto vero alla terra, le tradizioni famigliari, l'amore della proprietà e l'istinto individualistico, permettevano all'agricoltore di accontentarsi d'impieghi capitalisticamente poco fruttiferi. Bastava che l'investimento fosse sicuro. Bastava all'agricoltore la sicurezza e la tranquillità del suo possesso.

E, d'altra parte, pochi avevano tentato e pochissimi erano riusciti a convincerè il contadino che la lotta di classe deve essere la sola lotta, e che tutte le altre sono lotte inutili e anche nocive.

Ciò che caratterizzava il contadino, si può dire in ogni parte d'Italia, era, sopratutto, il buon senso. E il suo buon senso gl'impediva di credere alla lotta di classe, anzi, diremo di più, gl'impediva di credere ch'esistessero delle classi.

Abbandonato a se stesso, il contadino, in fondo, non aveva che questo pensiero : migliorare le sue condizioni. Di migliorarle e di ascendere nella scala sociale non aveva molte probabilità ; ma ne aveva ; e questo suo sogno, per quanto difficile a realizzarsi, dava sapore a tutti i suoi sforzi.

Egli vedeva intorno a sè degli uomini che, partiti dalle posizioni più umili, erano riusciti a raggiungere la considerazione e la fortuna. E s'egli non poteva nemmeno osare di sperar tanto, accarezzava però la speranza di poter « salire » nella persona dei suoi figli.

Guardandosi intorno, egli vedeva la ricchezza passare da famiglia a famiglia, da individuo a individuo,

come vedeva raggiungere le più alte posizioni tanto nel governo degli uomini quanto nel sapere e nelle arti dai figli e dai nipoti di contadini e d'operai. E ciò bastava a convincerlo che non esiste un mondo borghese propriamente detto, ma esiste in realtà uno stato d' indipendenza relativo, sempre dovuto all'energia individuale, che alcuni, più alacri, acquistano, mentre altri, meno alacri, perdono.

Queste fluttuazioni quotidianamente constatate, e che per lui si traducevano nella vecchia espressione che vi sono famiglie che salgono e famiglie che discendono, davano la soddisfazione più grande al suo sentimento innato della giustizia. E, ripetiamo, per queste e altre ragioni, le parole « lotta di classe » non avevano senso per lui che, scorgendo i nipoti del medesimo uomo occupare tutti i gradi della gerarchia sociale, dai più alti ai più umili, non poteva riuscire a comprendere che cosa fosse una classe, dal momento che i membri e i discendenti di una stessa famiglia potevano appartenere, nello stesso tempo, a tutte le classi.

Ma la insistente propaganda dei partiti estremi, sempre intenti a lusingare le passioni popolari per servirsene, doveva oscurare queste credenze, o meglio queste certezze dei contadini. Anzi doveva, almeno in alcune parti d' Italia, così profondamente turbare la vita agricola che ormai, in verità, è tempo di correre energicamente ai ripari per restituire alle nostre campagne la pace sociale.

Se infatti è vero, come si è visto, che la nostra agricoltura è tutta una mirabile e faticosa creazione in una terra povera e tormentata, oltrechè del risparmio,

del lavoro indefesso dell'uomo, tanto che si è potuto affermare che l' Italia agricola è veramente « dove una vite o un ulivo cresce su un pugno di terra appena trattenuto dai sassi, dove la zappa non trova terreno assai per scavare il solco cui affidare il seme e non una goccia d'acqua sfugge alla saggia economia irrigua », (10) è inutile insistere non diciamo sul danno, che è a tutti evidente, ma sul vero e proprio pericolo sociale di un rilassamento in Italia dell'attività rurale.

E si capisce perciò come, da qualche tempo, si sieno fatte e si facciano le più varie proposte appunto per tentare di ridare al lavoratore dei campi il gusto del suo lavoro e per ottenere, di conseguenza, anche nelle nostre campagne, una vera « smobilitazione degli animi ».

Tra queste proposte, di provenienza diversa, la maggior parte appartengono a gente completamente digiuna di scienza e di pratica agricola, e non mette conto di occuparsene. Altre, come ad esempio la proposta del prolungamento degli affitti con indennizzo per le migliorie, e come la proposta di James Aguet (11) di creare delle obbligazioni enfiteutiche da consegnare ai proprietari fondiari in cambio delle terre ch'essi siano disposti a cedere ai contadini, mirano ad agevolare la formazione delle piccole proprietà, e, dove la terra si presta, sono serie e pratiche, perchè niente di meglio ha ancora trovato l'esperienza umana per preservare la società dai pericoli dell'anarchia di questi due mezzi : di aumentare il numero dei proprietari e di saldare più intimamente la collaborazione del capitale col lavoro ; ed è quindi augurabile che con questi e con altri espedienti si renda facile, dove economica-

mente è possibile, la formazione di piccole proprietà, enfiteusi, mezzadrie ed affittanze (12).

Basta infatti pensare che l'Istituto dei Fondi Rustici, che venne fondato allo scopo di acquistare grandi proprietà per bonificarle e per rivenderle a piccoli lotti, anche a mezzo di enfiteusi, non ha potuto effettuare che una sola operazione di dazione di terra ai contadini, le enfiteusi di Francavilla in provincia di Lecce, e ciò per mancanza di leggi e di provvedimenti finanziari che ne facilitassero il compito, mentre invece in Germania, favorita dalle provvide leggi prussiane, la Landbank di Berlino, creata nel 1895 con un capitale di 20 milioni di marchi, aveva alla fine del 1911 acquistate 370 proprietà fondiarie rivendendo 223.800 ettari a 6131 persone diverse —, basta ripetiamo, pensare a tuttociò per convincersi che ormai è desiderabile anche in Italia qualche serio provvedimento che aiuti efficacemente l'acquisto delle terre da parte dei coltivatori, ripetiamo dove ciò è possibile senza danno per la produzione (13).

Ma quelli che dobbiamo particolarmente vedere sono i programmi agrari dei due partiti, il socialista e il cattolico. Sono essi che hanno fatto più presa nell'opinione pubblica. E sono essi che, anzichè giovare alla pacificazione degli animi e all'incremento della produzione, molestano e diminuiscono la produzione stessa e non fanno che aumentare, ogni giorno di più, la tensione dei rapporti sociali nelle campagne.

---

(1) È noto che la propaganda dei socialisti era fatta con questa formola: « massimo della mercede e minimo di lavoro ».

(2) Dice benissimo il prof. MONDOLFO: «Nelle condizioni presenti, una rivoluzione si troverebbe impossibilitata a creare la nuova società perchè costretta a esaurire tutta la propria attività nel combattere l' incoercibile ripullulare della vecchia». (R. MONDOLFO, *Sulle orme di Marx*, Cappelli, Bologna, 1920, p. 7). Di ciò, il sorgere e l'espandersi del fascismo, è la prova più convincente.

(3) Cfr. R. MONDOLFO, *op. cit.*, p. 13. Insomma, non basta espropriare il capitale. Bisogna sostituire l'imprenditore. Il dilagare del demagogismo ha fatto dimenticare che c'è anche questo secondo problema da risolvere. Se, dopo aver espropriato, mancasse agli operai e ai contadini la capacità di svolgere la produzione, addio festa!

(4) Cfr. L. EINAUDI, *Rivoluzionari e organizzatori*, «Corriere della sera», 28 maggio 1920.

(5) Nel Convegno tenuto il 12 gennaio di quest' anno a Milano. nel Museo Sociale della Società Umanitaria, ecco ciò che disse l'on. Umberto Bianchi: «La Confederazione del lavoro non deve esser la Confederazione dello sciopero, e della maledetta diminuzione delle ore di lavoro che porta il paese alla rovina».... il partito non deve restare «nella demagogia, nell'equivoco osceno di parlar di demolizione, quando tutto è già demolito». E l'on. Quaglino, dopo aver parlato delle «difficoltà dipendenti da due anni di propaganda folle, nelle file del lavoro, che ha svalutato le azioni del lavoro, propaganda negativa», dichiarò di dissentire dall'on. Bianchi nel senso che «non sono le otto ore di lavoro, ma la propaganda a non lavorare che ha condotto all'attuale disagio». V. Cooperazione popolare, *Demagogia e realtà*, 30 gennaio 1921.

(6) GHINO VALENTI, *Studi di politica agraria*, Roma, Athenaeum, 1915, p, 472.

(7) J. AGUET, *La terra ai contadini*, Roma, Athenaeum, 1919, pp. 198-99.

(8) Scrive il Ciasca: «La Sicilia, quando era il granaio d'Italia, era meno fertile di quel che non lo fosse circa tre secoli fa; e molto meno di quel che non lo sia oggi. Essa era il granaio d'Italia grazie allo sfruttamento feroce che ne faceva Roma; e

contro siffatto sfruttamento, che ricadeva sugli schiavi, questi reagirono con continue rivolte. D'altra parte i romani, come ha dimostrato il Rodbertus contro il Dureau de la Malle, conoscevano la rotazione assai bene; non avevano una cattiva vicenda di prodotti; facevano eseguire, fondamentalmente, le colture di cereali più di rado che non facciamo oggi noi; seguivano un criterio sufficiente di concimazione; non erano nè inetti nè infingardi. E se la terra rendeva nella misura non straordinaria alla quale abbiamo accennato, anche questo resultato si doveva non alla naturale fertilità, ma al duro lavoro che i coltivatori vi applicavano». RAFFAELLO CIASCA, *Il problema della terra*, Milano, Treves, pp. 27-28.

(9) UGO PRATOLONGO, *Problemi di agricoltura italiana*, N. Zanichelli, Bologna 1920, pp. 24, e 27, 28.

(10) PRATOLONGO, *op. cit.*, p. 32.

(11) JAMES AGUET, *op. cit.*

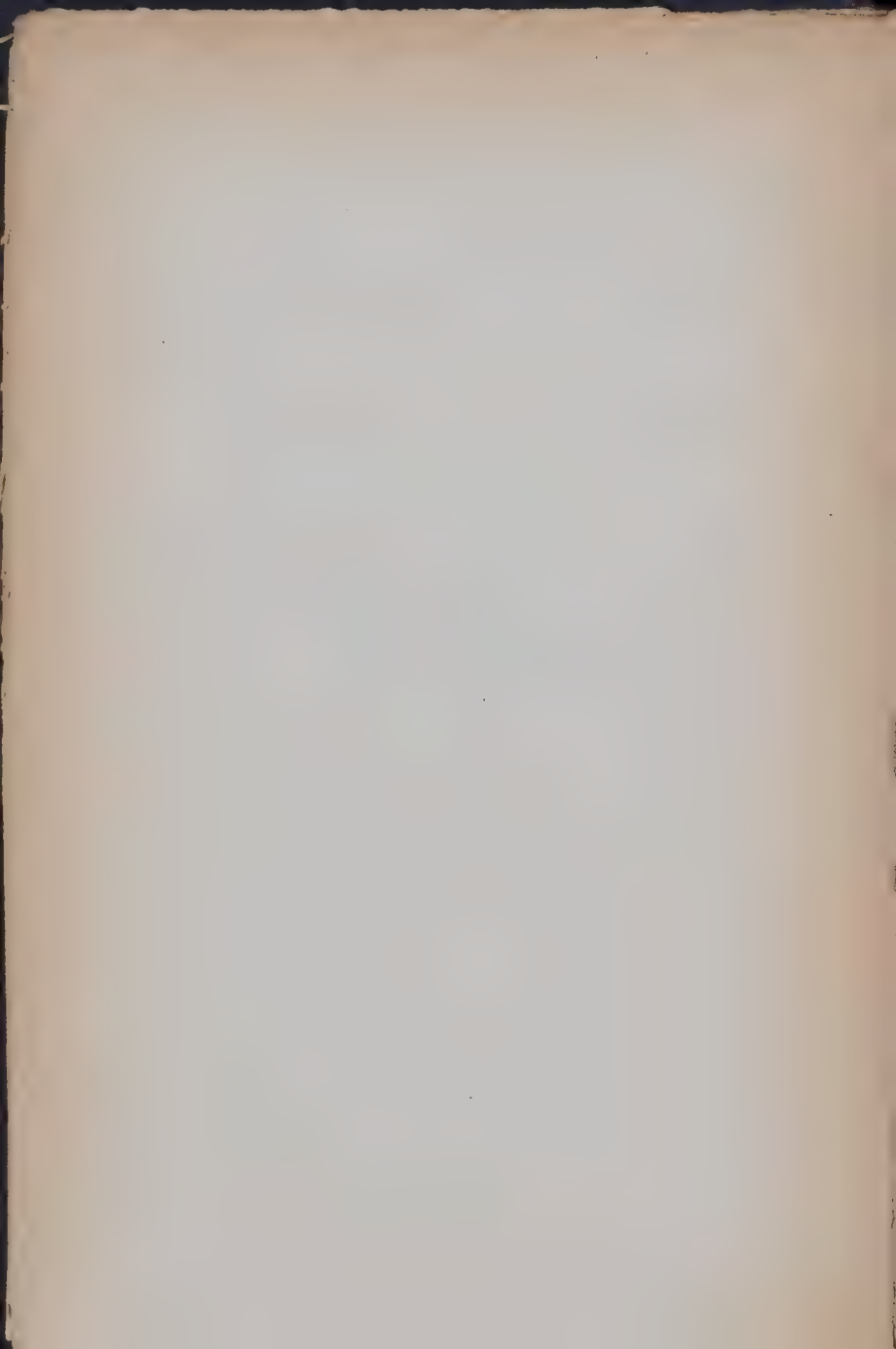
(12) Molto interessante, a questo proposito, è l'opinione dell'on. Giolitti, ricordata dal TORSIELLO (*op. cit.*, p. 9). Il 17 aprile 1893 l'on. Giolitti fece alla Camera questa affermazione: «Se la propaganda socialista si estenderà su vasta scala nelle nostre campagne, non vi sarà legge repressiva atta a fermarla e lo Stato si troverà impotente a resistere. Per me, la sola difesa seria ed efficace sta nella tutela della piccola proprietà. Bisogna fare in modo che la piccola proprietà dove non esiste sorga, e dove esiste non sia distrutta».

Otto anni dopo, il 19 giugno 1901, l'on. Giolitti ripeteva ancora: «Io tratto da anni l'argomento della piccola proprietà e su questo punto sono disposti ad accettare qualunque via la quale conduca ad assicurare dalla rovina la piccola proprietà, che è la difesa maggiore dei nostri attuali ordinamenti sociali».

(13) Anche in Inghilterra l' acquisto di tenute per rivenderle in piccoli appezzamenti da parte di società e di privati speculatori avviene frequentemente; mentre è raro il caso del signore che procede direttamente alla liquidazione dei suoi possessi. Questi comunemente li cede in blocco a ditte inter-

mediarie che li rivendono ai contadini i quali preferiscono quasi sempre trattare con esse anzichè col « landlord » o col suo agente.

Il prof. PRATO, in un articolo *Il frazionamento delle terre e gli organi intermediari* (« La Terra », 5 settembre 1919), dopo aver ricordato appunto quello che avviene in Inghilterra, e dopo di aver dimostrata l'utilità dell' intervento di una classe di capitalisti specializzati per facilitare il trapasso graduale della terra ai migliori contadini, osservava che specialmente per i latifondi del Lazio e per quelli del Mezzogiorno e della Sicilia, sprovvisti di case, di viabilità e infestati dalla malaria, è veramente una premessa indispensabile all'appoderamento enfiteutico, preferibile in molti casi alla vendita frazionata, una razionale bonifica condotta ad ampie linee e con larghi mezzi da enti speculativi a tipo industriale.

Con ragione osservava il Prato che solo da grandi forze e da grandi capacità, e che quindi solo da grandi società industriali si può seriamente attendere la pronta valorizzazione di tutte quelle terre che aspettano nel mezzogiorno e nelle isole la redenzione da uno sfruttamento inizialmente capitalistico, le vaste bonifiche idrauliche che possono conquistare alla coltura tanti terreni, le opere d' irrigazione che possono fecondare intere plaghe in ogni regione, i lavori di ricupero di intieri bacini fluviali mediante l'arginatura delle acque devastatrici, la costruzione di bacini di distribuzione idroelettrica, funzionanti in pari tempo come serbatoi agricoli; insomma, tutto quel complesso di costose iniziative che sole possono ridurre i latifondi pubblici e privati in condizioni colturali propizie al ripartito e stabile possesso di diretti coltivatori.

Capitolo VII.

La terra ai contadini.

Come tutti sanno, il programma agrario dei socialisti può esser riassunto in questa formula: la socializzazione delle terre. Soltanto con la socializzazione delle terre, vale a dire soltanto con la trasformazione della proprietà privata in proprietà collettiva, e quindi con l'abolizione di ogni forma capitalistica, può essere possibile, secondo i socialisti, di ridare al contadino un vero affetto al lavoro.

Ma per quanto il partito socialista abbia ormai largo seguito nelle nostre campagne, si può nettamente affermare che la quasi totalità dei nostri contadini non è socialista, e che se i socialisti parlassero ai contadini con più chiarezza e loro dicessero che la terra deve tutta divenire proprietà indivisa e inalienabile dello Stato; che essi, a qualunque tendenza appartengano, si propongono di tener in vita il regime del salariato — perchè, in sostanza, il comunismo stesso non può risolversi che in un salariato universale —, nessuno li ascolterebbe e li seguirebbe più.

È facile dire, come dicono i socialisti, di ogni colti-

vatore « si deve fare » il coltivatore della nazione. Ma siccome ciò costringerebbe inevitabilmente il contadino a rinunciare alla sua individualità, a soffocare le sue aspirazioni — e la sua prima aspirazione è sempre la proprietà privata —, s' intende subito l' inattuabilità, anzi l'assurdità di questo programma.

Il comunismo, il sacrificio collettivista, e lo stato tiranno che domanda un'abdicazione totale, e quindi la più completa rinunzia di ogni ambizione personale, che, in altre parole, domanda all' individuo di non essere più che una ruota in un meccanismo, un tessuto in un organismo, son cose estranee e lontanissime dalla mente dei contadini.

Ripetiamolo : il nostro contadino che, in quasi tutte le parti d' Italia, ha una mentalità profondamente individualista e conservatrice, e in cui l' istinto della proprietà è così forte quanto, all' incirca, l' istinto di conservazione, non può accogliere, in nessun modo, l' idea della proprietà collettiva.

Il lavoratore della campagna, che non è veramente e completamente proletario, e cioè il piccolo proprietario, il piccolo affittuario e il mezzadro, il quale, a differenza del lavoratore salariato, ha la sua casa, la sua stalla, il suo bestiame, le sue scorte, è, e non può essere che istintivamente e irriducibilmente ostile a una dottrina che ha per premessa storica e logica la separazione del lavoratore dagli strumenti del suo lavoro.

Chi non ignora il pensiero, le abitudini e le intime profonde tendenze dei contadini, chi conosce l' aria morale e sociale che si respira nelle campagne, non può esitare su questo punto.

« Perchè i lavoratori pensino a sostituire la proprietà collettiva alla proprietà privata, è necessario, ha osservato benissimo il Vandervelde, (1) ch'essi sieno indotti a riconoscere che è loro impossibile di acquistare la proprietà individuale dei mezzi di produzione e, di conseguenza, che il solo mezzo per essi per avere una proprietà è quello di trasformare la proprietà capitalista in proprietà collettiva ».

Per questo, ad esempio, in Francia, i pochi lavoratori dei campi che sembrano conquistati dalle idee socialiste non sono, per unanime dichiarazione di quanti hanno obbiettivamente studiato il loro pensiero, nè collettivisti, nè comunisti. Essi aspirano a una divisione della terra, a una distribuzione della proprietà. La proprietà collettiva non è da essi concepita senza una delimitazione ben netta dall'avere di ciascuno. E per questo un' inchiesta eseguita dai comandanti dell'esercito britannico fra un milione di soldati, ebbe questo resultato : 800.000 soldati risposero di « desiderare un poderetto e una casa ».

Insomma, se nell'animo del contadino può fiammeggiare una passione socialista è soltanto sotto l'aspetto vecchio e disdegnato dai marxisti della utopia della spartizione. E la conferma di ciò ci è fornita anche dalla Russia.

« I contadini sfuggono in realtà al diretto dominio dei bolscevichi e, attaccati alla piccola proprietà che si è andata formando, rappresentano una massa impermeabile ai principi del puro comunismo ». Così confessava il rapporto della Confederazione generale del lavoro sulla situazione in Russia presentato a Trieste

ai primi di ottobre del 1920 al convegno socialista, confermando quello che, del resto, tutti sapevano, e cioè che la rivoluzione russa è stata, in gran parte, una rivoluzione di contadini per il possesso della terra in proprietà privata.

È noto infatti che il contadino russo divenne ardentemente bolscevico unicamente perchè il grido ch'echeggiò al principio della rivoluzione comunista nell'ottobre del 1917, fu «il grido demagogico, antimarxista» — sono parole dei due socialisti, il Nofri e il Pozzani (2) — «tutta la terra ai contadini». Parimente è noto che il contadino russo non esitò a mutarsi in antibolscevico e a rivoltarsi con ferocia contro il governo di Lenin, quando Lenin spaventato delle conseguenze dell'assalto confusionario ch'era stato dato alle grandi proprietà e della lotta brutalmente egoistica per la divisione delle terre, nella quale i più scaltri e i più forti avevano sopraffatti i più deboli e si erano assegnati i fondi migliori, tentò, ma inutilmente, con la costituzione dei «Comitati dei poveri» di togliere al contadino quella terra che questi ormai considerava come la «sua» terra. Del pari è noto che i contadini russi non esitarono a rifarsi bolscevichi contro Kolciak, Judenic e Denikin, e a concorrere in maniera decisiva alla loro sconfitta, e ciò unicamente perchè questi generali commisero l'errore politico di ritogliere ai contadini, in quei luoghi dove momentaneamente erano riusciti vincitori, le terre occupate per restituirle agli antichi proprietari.

Il Nofri e il Pozzani dicono nel loro libro «La Russia com'è» che è tale l'avidità nei contadini russi della

proprietà assoluta e trasmissibile di padre in figlio ch'essi non sono tormentati che da una sola preoccupazione, la preoccupazione di trovare, se loro riesce possibile, l'antico proprietario della terra che si sono appropriata, o almeno un suo parente, anche il più lontano, per ottenere, mediante il pagamento di pochi rubli o con qualche dono in natura, che è più apprezzato, un pezzo di carta bollata qualsiasi, nel quale sia segnato una specie di atto di cessione che li garantisca contro ogni possibile avvenimento.

E si deve appunto a questa invincibile passione della proprietà nei contadini se Lenin ha dovuto permettere che la massa dei nuovi proprietari restasse estranea al regime socialista; e se ha dovuto iniziare una politica di accomodamenti e di larghi compromessi la quale non ha fatto che consolidare questa nuova classe media rurale, più rozza, più ignorante e meno produttiva dell'antica, ma nella quale già spuntano i germi di una nuova economia borghese (3).

La verità insomma si è che se il bolscevismo ha potuto trionfare in Russia e se il socialismo ha potuto diffondersi nelle nostre campagne, ciò non è avvenuto che in conseguenza di una confusione.

Se il socialismo fa progressi nelle nostre campagne è perchè, come avvenne in Russia al principio della rivoluzione, i contadini se lo immaginano molto diverso da quello che è. Per il contadino, la bandiera rossa, significa soltanto: impadronirsi con la violenza della proprietà altrui, aver la possibilità di disporre completamente della proprietà altrui. La rivoluzione per il contadino non è che la sospensione della legge,

l'ora dell' impunità, una sostituzione nel godimento di reali o supposti privilegi e diritti, un trapasso violento della proprietà da persona a persona.

Ed è inutile aggiungere che, quando si arrivasse a una gestione sociale, ciò che in Italia non sarà mai possibile, data la mentalità dei contadini, la conseguenza sarebbe una grande depressione per la nostra agricoltura, e una vera rovina per quelle colture in cui il resultato economico è legato essenzialmente al rendimento del lavoro manuale.

Malgrado l'opposizione dei contadini, si è riusciti in Russia a nazionalizzare alcuni latifondi, poco più del 3 % dell' intero terreno coltivabile russo, e si è cercato di applicarvi integralmente la lavorazione in comune. Ma i resultati sono stati disastrosi come è stato constatato e riconosciuto dalla stessa *Pravda*. « I fondi sono semincolti e i prodotti molto inferiori a quelli dei campi lavorati dai contadini proprietari. Vi imperversano le malattie del bestiame, di cui molta parte muore per la trascuratezza dei bovari. Migliaia di ettari, dove si dovrebbe coltivare la barbabietola da zucchero, sono abbandonati. La *Pravda* ne incolpa i contadini i quali non hanno ancora capito il comunismo.... » (4). Ma meglio si potrebbe dire che, siccome gli uomini non si mutano con i decreti, e l'egoismo è inseparabile dalla natura umana, è avvenuto ciò che fatalmente doveva accadere: rotta la molla dell' interesse individuale, quella dell' interesse collettivo non ha funzionato.

Bebel disse un giorno: « Laddove non c'è profitto i camini non fumano ». Qualsiasi regime economico che

non faccia riposare l'attività dell' individuo sopra una base che non sia il suo massimo interesse è, infatti, contro natura, e quindi non può durare.

La produzione non può svolgersi con normalità quando non esista la molla del lavoro che è, e sarà sempre, il tornaconto individuale (5).

***

Ed è appunto per questo che il Partito Popolare Italiano, il quale anche ha mostrato di conoscere, e certamente conosce molto di più, la mentalità delle nostre masse rurali e, conoscendole, ha sentita la necessità di tenerne conto, non vuol sopprimere l' interesse personale, e ha orientata tutta la sua politica agraria verso l'abolizione del salariato.

I cattolici del Partito Popolare, infatti, si propongono, sia a mezzo di disposizioni legislative, sia attraverso il piccolo affitto o all'affittanza collettiva, di far passare la terra, in piena proprietà, ai coltivatori. Essi han fatto proprio il grido, che fu emesso in Italia la prima volta al congresso socialista di Bologna del 1902: «La terra a chi la lavora». E questo grido, ch'essi ripetono insistentemente alle masse, spiega il favore che le leghe bianche hanno incontrato nelle campagne (6).

Ma, anche accennando al programma del partito popolare, dobbiamo dir subito che daremmo un insigne esempio di cecità quando mostrassimo credere ch'esso, tradotto in pratica, potrebbe fare aumentare la nostra

produzione e recar vantaggio materiale e morale ai contadini.

Lasciamo stare le critiche, in gran parte fondate e serie, che a questo programma sono state mosse dai socialisti. I socialisti combattono l'attività dei cattolici nelle campagne e la loro riforma agraria non soltanto perchè il maggiore ostacolo per generare nei contadini quella forza rivoluzionaria ch'essi ritengono indispensabile per rinnovare la società è proprio costituita da quei piccoli affittuari e mezzadri, e comunque compartecipi dei frutti della terra, ch'essi vorrebbero, di conseguenza, proletarizzare, e che i cattolici invece si adoprano con ogni mezzo di moltiplicare e di elevare allo stato di piccoli proprietari, ma anche perchè essi ritengono che la piccola proprietà debba cedere il posto a grandi aziende, specie di officine agricole, dove la terra dovrebbe essere sopratutto coltivata meccanicamente, e sono convinti che, come già osservava il Kautsky nella sua esposizione dottrinale della politica agraria del partito socialista, « la grande proprietà è infinitamente superiore per la sua tecnica alla piccola » e « la polverizzazione della grande proprietà costituirebbe nettamente un regresso » (7).

Madre di ogni progresso, scriveva il Kautsky, è la divisione del lavoro. E la divisione del lavoro non può essere in verun modo applicata nella piccola coltura dove il coltivatore è allevatore di animali, e allevatore, nello stesso tempo, di volatili e di buoi, di pecore e di porci; dove il coltivatore è, nello stesso tempo, contadino, ortolano, viticultore, silvicultore, ingegnere, ecc., senza avere la possibilità di toccare la

perfezione in nessuno di questi rami d' industria, anche perchè un'educazione tecnica gli è assolutamente impossibile, tanto è vero ch'egli trova perfino grave la scuola elementare obbligatoria per i suoi figli che gli abbisognano per lavorare con lui nell'azienda domestica.

Data l' indeclinabile necessità del nostro tempo di coltivazioni a norme eminentemente industriali, e anche tenuto presente che, come l' industria e il commercio, anche l'agricoltura è fatta di tutta una serie di professioni e che tra il viticultore, l'allevatore, il tabacchicultore, ecc. vi sono differenze così profonde come tra il fornaio, il macellaio, il droghiere, ecc., è senza dubbio innegabile che la piccola proprietà non rappresenta la forma più adatta a conferire la maggiore efficienza produttiva alla terra. E, sotto questo aspetto, sono giuste, ripetiamo, le critiche dei socialisti (8).

Ma è certo anche che la loro idea della esclusiva formazione di vastissime aziende, idea che ha esercitato una notevole seduzione nei nostri tempi per analogia di quanto esiste nelle industrie, non può essere completamente accolta. Essa, infatti, non solo è in opposizione coi nostri interessi sociali più evidenti, e non solo non tien conto, come si è detto, della mentalità dei contadini, ma anche dimentica che la diversità dei sistemi di coltura, piccole, medie e grandi aziende, è necessaria in Italia per la grande varietà delle condizioni naturali del nostro paese che richiede, per il suo progresso, procedimenti e provvedimenti diversi: la grande coltivazione estensiva, la piccola agricoltura

spinta alla massima specializzazione dei prodotti e la piccola agricoltura applicata alla coltura più sminuzzata e promiscua, come, ad esempio, in Toscana.

Se non che anche ad essere, come noi siamo, favorevoli alla piccola proprietà rurale dove essa trova condizioni naturali adatte, e si presenta quindi possibile e conveniente, non si può disconoscere che il proposito di ripartire la terra fra i contadini per virtù di legge o altro, senza tener conto se essi hanno o no i titoli d' idoneità a possedere, anche a parte l' inevitabile violazione del diritto privato, è pieno di pericoli.

È superfluo ricordar qui che la civiltà avanza non parificando mostruosamente i meritevoli e gl' immeritevoli, ma lasciando a terra gl' incapaci e i neghittosi; e che ciò che è più indispensabile alla circolazione della capacità, e che ciò che più favorisce la selezione dei più capaci è sempre il desiderio della proprietà che stimola al lavoro e al risparmio.

Niente è più vivo negli uomini del desiderio della proprietà privata. Ma soltanto allora quando sia dovuta a uno sforzo intenso e tenace da parte del lavoratore, cioè soltanto allora quando rappresenti per lui altrettanto lavoro proprio accumulato, la conquista della proprietà apporta effetti benefici materiali e morali. Le concessioni e le elargizioni di favore, non meno delle conquiste violente, sia ottenute per forza di legge, sia carpite per opera delle organizzazioni, anche se possono permettere un momentaneo miglioramento delle condizioni di chi le consegue, non possono avere, nè hanno mai avuto in realtà, effetto durevole. « Osiamo dire — ha scritto benissimo il Valenti (9) — che la

onerosità della conquista del capitale e della terra per parte del lavoratore è una dura ma benefica necessità e, se non sussistesse, per ragion naturale, converrebbe inventarla » (10).

Ebbene, fate invece che tutti, poltroni e laboriosi, economi e prodighi, acquistino o perdano non più per fatto proprio, ma per intervento estraneo —, e avrete inevitabilmente rotte tutte le molle che spingono l'uomo a lavorare con solerzia e con efficacia ; avrete necessariamente instaurata la più ingiusta sperequazione dando un premio agl' infingardi e una multa ai laboriosi ; e ciò senza affatto ottenere l' intento che volevate raggiungere perchè presto rinasceranno tutte le ineguaglianze che volevate sopprimere.

La nostra storia contemporanea è piena, a cominciare dal secolo XVIII, degli insuccessi delle concessioni delle terre fatte ai contadini o gratuitamente o a prezzi di favore. « Gli studiosi delle questioni economiche, — scrive l'Aguet, (11) — hanno spesso rilevato come la quotizzazione dei demani del mezzogiorno non diede risultati favorevoli per i coltivatori della terra. In applicazione delle leggi eversive della feudalità dell'agosto 1806, nel Regno delle Due Sicilie andarono divisi fra contadini ben 400 mila ettari, nelle sole provincie continentali, senza che la piccola proprietà, così creata, riuscisse a mantenersi, all'infuori di pochi punti di coltura intensiva ove le condizioni dell'ambiente le erano favorevoli. La maggior parte dei terreni quotizzati ritornò, dopo pochi anni, al latifondo. Lo stesso fatto si verificò pure nel mezzogiorno per gran parte delle terre di provenienza dell'asse ecclesiastico, vendute dalla nuova Italia.

Ciò avvenne ugualmente dei beni ecclesiastici della provincia di Roma, alienati in virtù della legge del 1873, operazione la quale non ebbe a dare nessun proficuo resultato sociale perchè il demanio ecclesiastico, venduto a piccoli lotti ai più umili, passò, poco alla volta, in mano dei mercanti di campagna o dei proprietari latifondisti a ingrandire i loro possedimenti.

Più tardi lo stesso avvenne nel mezzogiorno e in Sicilia delle vendite fatte — tanto al pubblico incanto che per sorteggio — a soli contadini poveri, di pubblici demani, previa quotizzazione. E quantunque fosse proibito ai contadini di vendere ad altri, essi di fatto cederono il possesso del loro piccolo lotto a mezzo di contratti di affitto a lunghissima scadenza che nascondevano il passaggio, l'accentramento della proprietà in mano dei più facoltosi ».

Diremo di più. In qualche caso la terra non restò nemmeno ventiquattro ore in possesso dei contadini, i quali andarono a rivenderla allo speculatore che li attendeva o ad impegnarla anche prima di averla aggiudicata. Spesso la miseria, spesso l'avidità del guadagno, o altri motivi, come la mancanza di abitazioni, di strade o comodità di accesso, spinsero i contadini a disfarsi della quota loro assegnata ; e il movimento apparve così vasto e infrenabile che un prefetto del mezzogiorno potè affermare che, quando si fosse tentato di ovviare all' inconveniente con una nuova legge, sarebbe stato come ricominciare la tela di Penelope per vederla poi nuovamente distrutta (12).

Ma a parte l'esperienza fatta — questi esempi del fallimento di tutti gli sforzi indirizzati a dar la terra

ai contadini si potrebbero moltiplicare senza fine (13) — è inoltre certo che un intervento come quello che viene patrocinato dai cattolici interromperebbe un movimento socialmente utilissimo e straordinariamente fecondo dal lato economico, vogliamo dire il movimento che si verifica spontaneamente, tutti i giorni, sotto i nostri occhi, del passaggio della terra nelle mani, non di tutti i contadini, ma di quelli che sono più degni di possederla (14).

Come è noto, da qualche tempo, una vera e propria rivoluzione agraria si è iniziata in Italia. Mentre, prima della guerra, la stessa mezzadria, il piccolo affitto e la piccola coltivazione diretta erano minacciati dal crescente ribasso dei prezzi, invece, da qualche tempo, in conseguenza degli alti prezzi raggiunti dalle derrate, alti prezzi che hanno arricchito i contadini più economi e più capaci, noi assistiamo da parte di questi a continui acquisti di terre le quali passano così a coloro che sono i più adatti a trarne profitto per sè e per la società intera (15).

Il fenomeno è generale, e specialmente in alcune provincie dell'alta e della media Italia ha assunto proporzioni tali, durante e dopo la guerra, che non si sono mai riscontrate nella nostra storia sociale ed economica.

E così, senza leggi e senza speciali provvedimenti, milioni di ettari passano alla gente colonica che sale alla piena proprietà della terra, e il latifondo si sta spezzando e si sta formando e sviluppando silenziosamente una nuova aristocrazia terriera che prende il posto della vecchia aristocrazia decadente.

Ma è inutile aggiungere che questo magnifico movimento si arresterebbe di colpo quando chi economizza e lavora si accorgesse che la mèta è ugualmente raggiungibile con altri mezzi ; e peggio ancora quando chi economizza e lavora vedesse minacciato il frutto del proprio lavoro e del proprio risparmio.

E non basta. La terra concessa ai contadini attraverso forme di sopraffazione politica ed economica creerebbe inevitabilmente una popolazione rurale estremamente paurosa e assai più scontenta dell'attuale. Scriveva ottimamente l' Einaudi : (16) « Il bisogno economico più sentito dalle masse è la sicurezza. La psicologia dell' impiegato il quale dice : pochetti ma sicuretti, è la psicologia della grande maggioranza degli uomini. A torto o a ragione, gli uomini temono l' ignoto, l'avventura, l' incerto. Se oggi essi aspirano a impadronirsi dell' industria, è solo perchè una predicazione rabbiosa, li ha persuasi che la gestione dell' industria sia una faccenda automatica, che va da sè, come sembrano andare da sè le macchine di uno stabilimento. Metteteli a faccia a faccia con le responsabilità, con le difficoltà, con le ansie della gestione dell' impresa, lasciate che il loro salario fluttui o tardi come fluttuano o tardano i resultati dell'azienda, ed essi sentiranno nascere in cuor loro l'antica nostalgia del salario sicuro ».

Ora, quello che l' Einaudi scriveva degli operai può applicarsi ai contadini. Date a tutti i contadini un podere, e non soltanto a quelli che portano nel loro zaino il bastone di maresciallo, abbandonateli a se stessi anche nelle annate di scarso o cattivo raccolto, mette-

teli alle prese col fisco e metteteli alle prese col rischio, incendi, grandinate, morte di animali, epizoozie, ecc., rischio che è fatale, che è connaturato con ogni impresa economica, metteteli di fronte all' incertezza dei prezzi e all' incertezza degli avvenimenti; costringeteli, insomma, a resistere, senza che nessuno li sostenga, a tutte le alee della produzione, e rimpiangeranno il loro stato di un tempo (17).

Nè si creda che una quotizzazione delle terre sopprimerebbe le ineguaglianze, ristabilirebbe la pace nei campi e gioverebbe alla produzione.

Il valore dei terreni per la loro ubicazione e per la loro fertilità è diverso, e sarebbe assurdo soltanto pensare di poter stabilire i coltivatori sopra terre di valore equivalente. Quindi gelosie, rivalità, discussioni (18).

Inoltre il possesso tranquillo che si crede necessario al coltivatore è inconciliabile coi movimenti della popolazione, risultato delle nascite e delle morti; e le variazioni nelle unità lavoratrici delle famiglie coloniche metterebbero in continua questione la divisione già eseguita.

Si potrebbe, è vero, ovviare a questo inconveniente con una periodica revisione della divisione. Ma, allora, inevitabilmente, sparirebbe la tranquillità che si voleva ottenere per la buona coltivazione della terra e per il benessere del suo lavoratore.

E non basta. Abbiamo già detto che uno dei capisaldi del nostro rinnovamento agricolo dovrebbe esser questo: restringere e intensificare la coltura dei cereali e allargare, invece, al massimo quelle colture che

sono più confacenti alla natura del nostro suolo e del nostro clima.

Noi coltiviamo a frumento 4 milioni e 700 mila ettari, e da tale superficie non raccogliamo che circa 50 milioni di quintali di grano, cosicchè si può dire che nessuno dei paesi europei investe a grano una frazione più estesa della propria superficie produttiva, tranne la Russia, ma pochi paesi traggono dalla coltura del frumento così modeste produzioni unitarie.

Ora la prima cagione di questo fatto è nella grande diffusione tra noi della piccola proprietà e della piccola coltura — in Italia esistono almento tre milioni di proprietari rustici, in grandissima maggioranza piccoli e piccolissimi proprietari —; dall'essere cioè, per lo più, coltivato il terreno dai proprietari stessi o altrimenti da coloni e mezzadri che percepiscono una parte dei prodotti come rimunerazione del proprio lavoro.

Siccome dunque la massima parte della popolazione coltivatrice è, in Italia, interessata a produrre quelle derrate che sono più necessarie alla sua sussistenza, e difatti una gran parte della popolazione consuma direttamente le derrate che ricava dal suolo — si calcola, anzi, che circa la metà dei cereali che si raccolgono in Italia venga direttamente consumata da coloro che li producono —, non reca maraviglia se il frumento, che è la base principale dell'alimentazione della famiglia colonica, costituisca anche la base della sua agricoltura. Ed ecco l' inconveniente che abbiamo accennato.

Un altro fatto non meno dannoso ha la stessa origine. È noto che in nessun paese, come nel nostro, la

coltura agraria fu estesa a terreni di tanta inclinazione ed elevatezza, invadendo quello che, per ragioni naturali, doveva rimanere il regno indisturbato della selvicoltura e della pastorizia.

La montagna italiana coltiva circa un milione e 600.000 ettari di cereali, di cui oltre un milione di grano, e si hanno produzioni unitarie di 7 e anche 5 quintali per ettaro, il che non reca sorpresa quando si pensi che a 1000 metri negli Appennini si coltiva il frumento mentre manca il calore sufficiente per far crescere il grano a tanta altezza.

Questa invasione deleteria è la causa principale dell' isterilimento di molti terreni e del sommovimento a cui sono condannati interi gruppi e catene di colline, specie dei contrafforti appenninici, in cui il suolo, per la distruzione dei boschi, ha perduta la sua consistenza. Nè ciò solo, ma è altresì la causa dei danni che, per il corso rovinoso delle acque e per le rotte dei fiumi, subiscono le regioni sottostanti.

Ebbene, questa condizione dolorosa è anch'essa proprio l'effetto della straordinaria diffusione della piccola proprietà coltivatrice nelle nostre montagne, dove il montanaro non ha esitato e non esita a distruggere il bosco e il pascolo per estendervi quel seminativo che gli fornisce il pane quotidiano (19).

Infine, sempre la stessa origine ha un altro fatto che rende debole la nostra agricoltura: la grande molteplicità e promiscuità delle colture in moltissimi fondi.

Tale promiscuità contravviene a quel principio di specializzazione che, come si è detto, nelle imprese moderne è il più valido coefficiente di una produtti-

vità elevata. Ma essa è inevitabile dove prevale la piccola coltivazione, perchè il piccolo affittuario, il colono compartecipante, il proprietario coltivatore diretto, anzichè a specializzare le colture e a far prevalere le piante industriali a quelle alimentari, è fatalmente condotto a organizzare una produzione che soddisfi direttamente i suoi bisogni domestici. Difatti tutti sanno che l'ideale dell'agricoltura per il piccolo proprietario e per il mezzadro lasciato a se stesso consiste, in generale, nel riuscire a spremere dal suolo tutte quelle derrate indispensabili al mantenimento della sua famiglia. Egli vuole raccogliere di tutto un po' nel suo podere, pane, carne, vino e ogni prodotto che possa soddisfare i suoi bisogni, senza preoccuparsi se, con altro sistema, potrebbe ritrarre dalle coltivazioni un maggior utile.

Orbene, per concludere, si metta in atto una riforma che conceda la proprietà del suolo anche ai contadini più rozzi, più misoneisti e infingardi, e quest' inconvenienti, che nessuna istituzione cooperativa potrà mai correggere, si moltiplicheranno senza fine, e si avranno, come immancabile effetto, avvicendamenti erronei e spossanti, le colture industriali saranno bandite, e la nostra agricoltura si troverà ben presto nell' impossibilità non diciamo di industrializzarsi, ma anche di progredire.

---

(1) E. VANDERVELDE, *Le socialisme agraire*, Paris, Giard et Brière, 1908, p. 9.

(2) G. NOFRI e F. POZZANI, membri della Missione italiana in Russia, *La Russia com' è*, R. Bemporad, Firenze, 1920, p. 62.

(3) Giova anche non dimenticare che in Russia esistevano condizioni specialissime per un esperimento comunista agrario: la configurazione del suolo e la uniformità delle colture.

Come ha osservato A. SANDONÀ in uno studio pubblicato nel Supplemento economico del giornale *Il Tempo*, 20 novembre 1920, *Comunismo agrario e piccola proprietà*: «Quante maggiori cure domandano i terreni, le colture, quanto più intensivo e specializzato è lo sfruttamento del suolo, quanto più vari e ricchi i prodotti, tanto maggiore è l'attaccamento dell'agricoltore al suolo, al suo suolo ch'egli lavora e rende fruttifero».

(4) *I contadini russi non lavorano in regime comunista*, «Corriere della sera», 30 settembre 1920.

(5) Ricorda l'AGUET (*op. cit.*, p. 47) che quando lo czar Alessandro II affrancò i contadini, egli attribuì loro le terre necessarie al loro sostentamento costituendo appunto la proprietà collettiva, il cosiddetto «Mir». Dopo un esperimento di oltre cinquant'anni, il governo russo constatando come le terre date ai contadini in proprietà collettiva — circa 128 milioni di ettari — fossero sempre state pessimamente coltivate in modo da non produrre abbastanza per sostenere le popolazioni che le possedevano, abolì la proprietà collettiva creando la proprietà individuale. E, poco dopo l'attuazione di questa riforma, si videro terre prima quasi abbandonate, pascoli coperti di sassi, completamente trasformati e convertiti in campi ubertosi e splendide praterie. Effetto della proprietà individuale!

« E dopo simili resultati — dice sempre l'Aguet — dobbiamo vedere ancora i nostri uomini politici per soddisfare le richieste di persone ignoranti la storia del mondo, lo svolgimento e la pratica dell'agricoltura, che non conoscono la mentalità degli abitanti delle nostre campagne, e il malgoverno delle esistenti università agrarie che, per la maggior parte, non hanno altra mira che di crearsi un'aureola di popolarità ovvero di soddisfare interessi privati, venire a proporre di stabilire nel nostro secolo individualista la coltivazione delle terre mediante domini collettivi. È cosa che stringe il cuore! »

(6) Parliamo, s' intende, del programma degli uomini più responsabili del Partito Popolare, perchè tra gli aderenti a questo partito non mancano quelli che vorrebbero, senz'altro, rovesciare lo stato di cose esistente ; e non sono i meno attivi.

Ad esempio, l'estremista popolare, on. Miglioli, ha sempre presa alla lettera la frase : « la terra ai contadini », e promise ai suoi organizzati che l'11 novembre 1920 la terra sarebbe stata assegnata tutta realmente ai contadini. Sono sue queste parole : « Appiccatemi a un albero se l' 11 novembre non avrete avuta la terra ».

Nel Cremonese le violenze dei leghisti bianchi, capeggiati dall'on. Miglioli, non si possono enumerare. Il Miglioli istituì i « consigli di cascina » facendo occupare le cascine dai contadini che ne scacciarono i proprietari. Il dott. Giannino Ferrari, ora deputato, nel congresso agrario nazionale del febbraio decorso affermava che il Miglioli aveva pronunziato in pubblica piazza, dinanzi a una folla di contadini, un discorso violentissimo parlando del « seno turgido della borghesia », dicendo che bisogna « squarciare il ventre grasso della borghesia » che « bisogna aprirlo per farne uscire le budella piene di vino », ecc. ecc. Linguaggio laido che, sulla bocca di un deputato cattolico, fa anche più schifo.

(7) A questo proposito, uno dei maggiori organizzatori della Federazione dei lavoratori della terra, l'on. Nino Mazzoni, così si esprimeva al Congresso dei socialisti di destra a Reggio Emilia : « Sulla questione agraria siamo d'accordo con Serrati. In Italia, dove pure la piccola proprietà è una tradizione, noi cerchiamo di togliere dall'anima dei contadini tutto ciò che vi alligna di egoismo individuale, e compiamo un'azione seriamente rivoluzionaria. Noi, vili riformisti, lavoriamo non per cambiare padrone ma per cambiare il regime della proprietà e non vogliamo creare un'aristocrazia terriera peggiore di quella che miriamo ad abolire ».

Come è noto, anche per questo, i socialisti sono stati contrari all'assegnazione di terre ai combattenti e hanno cercato di ostacolarla.

(8) Di questa opinione è, fra i tanti, anche l'AGUET (*op. cit.*, p. 50) : « La piccola proprietà non può disporre dei mezzi necessaıi per effettuare le costose opere richieste dal progresso. Invece una grande tenuta può possedere animali selezionati, burrifici, caseifici, fabbriche di zucchero, distillerie di alcool, ecc. ».

Del resto basta solo pensare alle molte deficienze della nostra produzione vinicola per misurare certi inconvenienti della piccola proprietà. È noto che noi abbiamo, in Italia, le condizioni più favorevoli per la produzione dei vini superiori. Invece questa produzione è limitata. La produzione vinicola italiana è sopratutto costituita da vini di consumo corrente, rispondenti ai mutevoli gusti dei produttori che generalmente li bevono e li vendono appena prodotti. Raramente questi vini restano nelle cantine oltre il primo anno. Ora, la più forte ragione di ciò è proprio il frazionamento della proprietà e quindi la mancanza di convenienti locali per la lavorazione delle uve e per la conservazione del vino. Generalmente i locali destinati dai piccoli proprietari alla produzione vinicola sono tane luride che consentono un rapido trattamento delle uve e del vino, ma non si prestano a una prolungata conservazione e all' invecchiamento del prodotto. Ed ecco la nostra produzione vinicola in uno stato d' inferiorità di fronte a quella di altri paesi, nonostante l'eccellenza delle nostre materie prime. (Cfr. prof. SALVATORE MONDINI, *Industria enologica*, « Monografie agrarie del comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio », Roma, tip. Bertero, 1917, p. 56).

Credere poi che si possa rimediare a questo inconveniente con l'associare i piccoli proprietari è, senza dubbio, un errore. Chi ha o crede di avere le uve migliori, sia per la varietà coltivata, sia per l'esposizione del terreno, sia per il sistema di coltivazione, è alieno dal consentire il miscuglio con uve inferiori, o ch'egli almeno ritiene inferiori. E ben pochi sono quelli che non abbiano la convinzione di avere le uve preferibili e le viti meglio tenute, e quindi di far vino migliore di quello del pro-

prietario limitrofo. Ed anche ammettendo che, col tempo, potessero unificarsi la scelta delle varietà da coltivare e il metodo di potatura e di coltivazione locale, ciò non varrebbe a togliere le differenze di composizione e di esposizione del terreno, e questo basterebbe sempre a far persuasi i singoli proprietari che sono diverse le condizioni di ciascuno di essi, e che quindi con l'associarsi ne risulterebbe utilità per alcuni e svantaggio per altri. Senza dire che ciascuno crederebbe di trovarsi in questo secondo caso. (Cfr. C. M. MAZZINI, *La Toscana agricola*, « Atti della giunta per l' Inchiesta agraria », vol. 3, fasc. I, Roma, Forzani, 1881, p. 501).

(9) G. VALENTI, *op. cit.*, p. 529.

(10) Quello che accade a Città di Castello ((Umbria) nei poderi lasciati dal barone Franchetti dà molto a riflettere. È noto che morendo il barone Franchetti lasciò ai suoi 48 contadini il podere che ciascuno di essi coltivava, con scorte morte e vive, case coloniche ottime, ecc. Sono ormai trascorsi quattro anni che quei contadini sono divenuti proprietari. E con quali resultati? Abbiamo interrogato in proposito un serio agricoltore, il sig. Cerboni di Città di Castello. Ed ecco la sua risposta: « Le notizie che posso dare non sono molte perchè è poco tempo che i contadini agiscono per loro conto ed anche perchè essi sono entrati in possesso dei loro poderi proprio all' inizio dell'èra d'oro dei contadini. Infatti, data proprio dal principio del 1918 quel favoloso rialzo dei prezzi che ha fatto guadagnare somme mai sognate ai coloni. Questa circostanza ha molta importanza perchè può ritardare lo scoppio della crisi che ciò nonóstante già si appalesa.

Il Franchetti morì nel novembre del 1917. Lasciò i poderi ai rispettivi coloni completamente liberi da ogni tassa di successione. Se non avesse disposto in questa guisa, qualche colono avrebbe dovuto cominciare col contrarre dei debiti o almeno realizzare. I poderi sono, o meglio erano, tenuti in modo esemplare. Circostanza questa di cui bisogna tener conto perchè, per qualche anno, non avranno bisogno di spese di manutenzione. Altro fatto di cui bisogna tener conto è che effetti-

vamente, fino a quasi tutto il 1919, i coloni agirono non completamente liberi, stante la sistemazione dell'eredità.

Tuttavia, fino da oggi si può affermare che tre saranno le soluzioni. E cioè: una parte dei contadini venderà e col capitale ricavato si metterà a fare un altro mestiere; una parte di essi si affezionerà alla sua terra e resterà possidente; un'altra parte, infine, fallirà e sarà obbligata a vendere e i contadini ritorneranno mezzadri. Cosicchè la famosa frase «la terra ai contadini», che nel caso Franchetti è stata concretata nella forma più perfetta, non avrà risolto nulla!

Riguardo alla produzione non si può ancora dire alcunchè di preciso, ma è certo che quella destinata alla collettività è in forte diminuzione. E la ragione è evidente. Una famiglia colonica, se ha bisogno per il suo consumo di 20 quintali di grano, occorre oggi che ne produca 40 perchè la metà è del padrone, e questa metà va sul mercato. Ma una famiglia colonica proprietaria o produce i soliti 40 quintali, e ne consuma di più, sia cercando di avere farine più bianche, sia aumentando la propria razione (in campagna l'appetito non manca e il pane va giù come l'acqua!); oppure, giudicando il lavoro troppo forte, coltiva meno grano. Lo stesso dicasi del vino e di tutti gli altri generi.

Intanto un'altra cosa si deplora qui a Città di Castello. Col grande proprietario scomparso, sono scomparse pure molte opere di pietà e d'incoraggiamento. Il Franchetti poteva permettersi il lusso di rinunziare alla quasi totalità delle rendite dei suoi poderi, ch'egli impiegava sia nel miglioramento dei suoi possessi, sia in sussidi. Quindi danno per la città.

Riguardo alla domanda se il contadino, divenuto proprietario, è divenuto elemento di conservazione sociale, non posso che rispondere che il contadino non è mai stato e non sarà mai socialista. Ma Dio ce ne guardi dal farlo diventare padrone! Ci farebbe morire tutti di fame!»

Queste, dunque, le non liete notizie che abbiamo potute raccogliere sull'esperimento Franchetti in Umbria. Ma altra acqua sul vino di certe illusioni mette il dott. Benassi. Dice

il dott. Benassi, che è uno studioso e un pratico, e che, per quanto uomo di parte, dà sempre prova di rettitudine intellettuale (*op. cit.*, p. 23) : « Il mezzadro abbandonato a se stesso, senza direzione tecnica, non può rappresentare, generalmente parlando, un ideale nei riguardi della produzione. Misoneista, avaro, eviterà di profondere nel podere alcuna somma. Padrone del bestiame, cercherà ogni via per risparmiarlo alle fatiche per timore di deprezzarlo. E così molti lavori campestri saranno mal fatti o trascurati. Difficilmente s' indurrà ad attuare migliorie o a tentare nuovi sistemi di colture. Dove, ad esempio, unico strumento di lavoro è la zappa, chi troverà la maniera di fargli adottare la vanga o l'aratro ? Abbandonato a sè stesso non diventerà, economicamente parlando, utile nè a sè nè alla società ».

Infine, lasciando a chi legge di trarne le conseguenze, crediamo utile riportare una osservazione di C. M. Mazzini. Il Mazzini osservava fin dai suoi tempi, e le cose non sono presentemente cambiate, che « in Toscana le case coloniche più disgraziate sono quasi sempre quelle dei coltivatori proprietari od enfiteuti ; come spesso appartengono ai coltivatori proprietari le peggiori fra quelle di monte. Per lo più è tale la miseria di quei piccoli proprietari ch'essi si trovano nell'assoluta impotenza di migliorare le loro abitazioni ; ma talvolta anche vi concorre l' incuria, nello stesso modo che questa si constata nei poderi a mezzadria, in cui le riparazioni ai fabbricati sono fatte più spesso per iniziativa del proprietario che per richiesta del contadino ». C. M. Mazzini. *op. cit.*, p. 501.

(11) James Aguet, *op. cit.*, pp. 59-60.

(12) P. Schicchi, *Il contadino e la questione sociale*, Palermo, Trimarchi, 1919, p. 85.

(13) Intorno ai resultati delle quotizzazioni avvenute nel mezzogiorno si veda il lavoro classico del senatore G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Bari, Laterza, vol. I, pp. 89-91.

R. Ciasca (*op. cit.*, pp. 126-129) che segue appunto, in parte, il lavoro del Fortunato, scrive: «Numerosissimi sono stati i casi in cui i contadini hanno abbandonate le quote dopo aver

sfruttato, per qualche anno, la maggiore o minore verginità delle terre. Altre volte, in aperta violazione delle leggi, le quote sono state vendute con mille sotterfugi e sono tornate ad accentrarsi nelle mani dei ricchi possidenti; in molti luoghi, per la natura dei terreni, rocciosi, franosi, sabbiosi, sterili, o per la grande lontananza di essi dall'abitato (fino a 24 chilometri in provincia di Catania), o per il clima, per la mancata sistemazione delle strade, dei fiumi e dei torrenti, i contadini neanche si sono accinti a coltivare le loro quote e le hanno subito e senz'altro rifiutate.

Per citare qualche esempio, il demanio di Atella è stato quasi tutto retrocesso al Comune dopo soli venti anni dalla sua quotizzazione; il demanio di Barletta, diviso fra 800 proletari, dopo trent'anni era ridotto, per tre quarti almeno, in mano di grossi possidenti; quello estesissimo di Eboli non servì ad altro che creare due o tre dei maggiori latifondisti della provincia di Salerno; delle 7260 quote, ottenute dalla divisione dei demani comunali della provincia di Teramo, solo 2777 erano intestate, mezzo secolo dopo la divisione, ai primi coloni. E le citazioni potrebbero facilmente continuare.

L'emigrazione da una parte, la crisi agraria dall'altra, hanno aggravato questo lamentevole stato di cose, rendendo sempre più numerosi gli abbandoni e aggravando sempre più, a danno dei Comuni, la diminuzione delle entrate demaniali per cessazione di pagamento di canoni. Invano i comuni hanno cercato di ripararvi o diminuendo i canoni o tentando delle riconcessioni a nuovi contadini: questi rimedi, il più delle volte, sono riusciti di scarsa efficacia, o anche del tutto inefficaci, specie nelle località dove infieriva vieppiù l'emigrazione.

I volumi della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1909 danno di questo fatto documenti e prove irrefragabili. Ecco un solo caso tipico: avendo la Commissione domandato se vi fu abbandono di terre quotizzate, su 731 proprietari, che risposero su questo argomento, 633 dichiararono di aver abbandonato le terre: « È una proporzione di eloquenza tale che certo nessun ragionamento può attenuare » (vol. V, tom. III, p. 607).

Nè la coltura, salvo in casi eccezionali, è migliorata: chè, abbattuti inconsultamente i boschi, e messo a coltura depauperante il terreno, questo, dopo pochi anni, asportato l' *humus* dalla piogge, non rinsanguato da concimi, si è isterilito. Quanti si sono occupati della questione agraria del Mezzogiorno, sono tutti d'accordo su questo punto: dal Sonnino al Salandra, al Franchetti, al Semeraro, al Lacava, all' Inghilleri, a Giustino Fortunato».

(14) Il prof. LUIGI EINAUDI, *La terra a chi la merita*, «Corriere della Sera», 5 maggio 1921, riferisce le seguenti cifre tolte da un opuscolo del prof. Adolfo Bellucci, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Ravenna: (*Come si risolve la questione agraria in Romagna*). Nella sola provincia di Ravenna, i fondi venduti dagli antichi proprietari ai contadini sono stati 256 nel 1915, 254 nel 1916, 365 nel 1917, 405 nel 1918, 1135 nel 1919.

È questo un esempio del come i contadini meritevoli, senza bisogno di riforme demagogiche, spossessano col proprio lavoro gli antichi proprietari e si mettono al loro posto, facendo altresì fruttare all'erario milioni d' imposte di trapasso.

Del resto, che la terra in Italia, lungi dal concentrarsi in poche mani, vada invece spezzandosi, aumentando le piccole proprietà nella maggior parte delle province a cominciare da quelle in cui l'economia agricola è più progredita, risulta dai dati emersi dall' inchiesta promossa dall'on. ministro Miliani, con circolare in data 20 febbraio 1918 diretta alle cattedre di agricoltura.

Dal materiale dell' inchiesta, ora pubblicato, e che, si noti bene, riguarda le condizioni della piccola proprietà nell'ultimo anno di guerra, e tutt'al più si riferisce ai primi mesi del 1919, risulta confermata non solo la notevole diffusione che ha la piccola proprietà agricola in Italia, ma anche la sua spiccata tendenza ad accrescersi. Delle 33 province di cui si posseggono i dati, — parecchie cattedre riguardanti ben 36 province non risposero —, 21 dimostrano una prevalente tendenza al frazionamento della proprietà, in altre 5 province la tendenza è parziale, cioè limitata a una parte della pro-

vincia, e in altre 2 il movimento verso la piccola proprietà, già vivace, è rimasto sospeso durante gli anni di guerra per la cessazione delle contrattazioni in seguito alla deficienza di braccia, salvo a riprendere dopo. In complesso sono 28 province in cui la grande e la media proprietà vanno cedendo il passo alla proprietà lavoratrice. In sole 3 provincie si notano casi apprezzabili di assorbimento della piccola proprietà nella grande, pur restando prevalente la tendenza al frazionamento. In altre sei province è notata la immobilità e la resistenza alla suddivisione della grande proprietà, anzi del latifondo (Mezzogiorno e Sicilia).

Le cause che favoriscono il frazionamento fondiario e l'aumento della piccola proprietà sono: le successioni ereditarie, le vendite, l'acquisto da parte dei diretti coltivatori, grazie ai risparmi fatti col reddito del lavoro agricolo, specie negli anni di guerra, e da parte degli emigranti rimpatriati o dei piccoli commercianti e industriali arricchiti, infine le concessioni enfiteutiche nel Mezzogiorno e in Sicilia.

La corrente, insomma, verso la piccola proprietà, come rileva l' inchiesta, è già sensibile e spontanea e quindi non è il caso di forzare con provvedimenti il corso normale delle cose. E questa è l'opinione anche dell'organo della Confederazione cooperativa italiana (Cfr. *L' inchiesta sulla piccola proprietà rurale*, «Cooperazione popolare», 15 luglio 1921) che così si esprime: «A noi sembra, in sostanza, che la tendenza, già spontanea, verso la piccola proprietà non abbia bisogno di essere incoraggiata e che sia necessario, se mai, sviluppare un secondo ordine di provvedimenti, cioè quelli per la tutela e pel rafforzamento della piccola e media proprietà già esistente».

(15) Sopratutto i mezzadri hanno tratto grandi vantaggi dagli alti prezzi. Secondo il senatore E. Faina (*Le agitazioni agrarie dopo la guerra nei paesi di mezzadria*, «Giornale d' Italia agricolo», 29 febbraio 1920), mentre il reddito netto del proprietario conduttore dei propri fondi nei paesi di mezzadria era all' incirca aumentato nel 1918, in confronto del 1914, in ragione del 90 per cento, il guadagno dei mezzadri alla stessa

data — e unicamente per effetto di quel contratto agricolo di lavoro che è la mezzadria umbro-toscana —, aveva ottenuto un aumento del 386 per cento. Cioè un aumento non raggiunto mai da nessuna classe di lavoratori intellettuali o manuali, nonostante le agitazioni e gli scioperi. Tuttociò, del resto, è noto. Basta pensare che il vino, che prima della guerra, nel 1908, si vendeva fin L. 5 l'ettolitro, ha toccato la cifra, in certi luoghi, di L. 300 l'ettolitro. E si dica lo stesso dei prezzi di tutti i generi: quelli delle uova, del pollame, degli erbaggi, delle frutta, dell'olio. della carne, ecc. Così, nonostante i prezzi politici, le requisizioni militari e civili, molte famiglie coloniche hanno potuto accumulare risparmi e raggiungere una vera invidiabile prosperità.

Si veda anche la già citata inchiesta del prof. A. Serpieri su *Le agitazioni dei contadini dell' Italia settentrionale e centrale e la riforma dei patti agrari* (Firenze, tip. M. Ricci, 1920, p. 86): « Le condizioni economiche dei mezzadri ci sono state riferite ovunque ottime; i guadagni monetari, in confronto di quelli prebellici, sono più che triplicati; i saldi colonici si chiudono quasi dappertutto con credito del mezzadro, talora molto rilevante; le casse locali hanno veduto aumentare fortemente in questi anni i depositi fatti dai coloni; molti di questi hanno comprato terre ».

(16) V. L. Einaudi, *La paga del sabato*, « Corriere della sera », 18 sett. 1920.

(17) Difatti l' on. Giovanni Rosadi nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1918, p. 295, affermava che, « in Toscana, dove la mezzadria ha la sua applicazione ideale, accade che vari piccoli proprietari di terre le vendono o le affittano, per andare a mezzadria nelle terre altrui. Questo ho constatato, egli dice, di recente nelle proprietà delle signore Budini-Gattai in Valdarno e Valdichiana ».

(18) Ad esempio, avanti la guerra, vi furono *agrumeti* valutati e venduti fino a 40.000 lire l'ettaro; *vigneti* pagati da 10 a 12 e fino a 20 mila lire per ettaro; *marcite* da 10 a 15 mila lire, *orti* venduti da 12 a 30 mila lire l'ettaro.

E tutti sanno quanto sia salito, dopo la guerra, il prezzo venale dei terreni.

(19) Cfr. A. SERPIERI, *La montagna, il bosco e il pascolo.* Libro II, Memoria prima dell' « Italia agricola e il suo avvenire », Roma, 1920, p, 31 ; e cfr. G. VALENTI, *op. cit.*

Così in Toscana, per la ragione anzidetta i boschi d'alto fusto, allevati per la produzione di legname, sono scarsissimi. Scriveva il Mazzini nel 1881, e le cose, anche qui, non sono che poco cambiate, che « all' infuori dei boschi demaniali inalienabili di Vallombrosa, di Camaldoli e di Boscolungo, soltanto qualche rara abetina, e qualche non meno rara fustaia di faggio o di cerro s' incontra negli Appennini toscani, segnatamente sui monti dell'Alto Casentino e di Verghereto : e qua e là anche, specialmente sui poggi del circondario di Firenze, si trovano non estesi boschi di cipressi e di pino silvestre. In generale può asserirsi che tutti fanno parte di qualche grande patrimonio, perchè se fossero appartenuti a piccoli proprietari è cosa quasi certa che ormai non ve ne sarebbe più traccia. Il capitale rappresentato da un bosco di alto fusto è troppo ingente, di fronte all'utile che è dato ricavarne perchè, nelle strettezze economiche della piccola proprietà, non si procuri di ridurlo a danaro che, altrimenti investito, riesce assai più largamente fruttifero ». V. M. MAZZINI, *op. cit.*, p. 151.

Capitolo VIII.

La cooperazione nei campi.

Altro rimedio che si propone per curare i nostri mali agrari sono le affittanze collettive, assunzioni di terre in affitto per parte di collettività di lavoratori. Esse sono sopratutto patrocinate dai socialisti e dai cattolici: dai socialisti che vedono nelle affittanze collettive nella forma a conduzione unita un primo passo verso la socializzazione delle terre, e quindi verso la realizzazione del socialismo; dai cattolici che vedono in quelle nella forma a conduzione divisa un primo passo verso il trapasso della proprietà nelle mani dei coltivatori.

Ma l'esperienza fatta — e diciamo subito una dura e non breve esperienza perchè ormai da molti anni abbiamo affittanze collettive in Italia poichè fu appunto nel 1883 che i braccianti ravennati, allo scopo di sottrarsi dalla dipendenza degli appaltatori e di eliminare la disoccupazione o, per lo meno, di attenuarla, costituirono la prima società per l'affitto di terreni, l' « Associazione generale degli operai braccianti del Comune di Ravenna », che prese in affitto la bonifica di San

Vitale, e poi quella, nell'Agro romano, degli Stagni di Ostia e di Maccarese —, ci vieta di credere che questa forma di cooperazione, che è certo, fra tutte, la più rischiosa e la più difficile, possa vitalmente diffondersi, e possa risolvere il grave problema di ridare alle popolazioni rurali, senza danno per la collettività, un maggior interessamento al lavoro.

Nell' inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini del mezzogiorno e della Sicilia, sono riferite queste parole di un presidente di un'affittanza collettiva cattolica: «I metodi collettivi suonano male ai maliziosi contadini perchè quando vi è perdita non vogliono appartenere alle cooperative e quando c'è guadagno ne vogliono approfittare troppo». E in questa interessante dichiarazione è messa benissimo in luce la prima tra le moltissime difficoltà che rendono aspra la vita di queste istituzioni.

Nel 1906, al tempo dell' inchiesta che fu compiuta dall'on. Giovanni Raineri per incarico della Federazione italiana dei Consorzi agrari (1), le affittanze collettive in Italia erano 108 delle quali la più parte in Sicilia e le altre in Lombardia, in Romagna e nell' Emilia. Al principio del 1920 esse erano, invece, circa 200. Ed ecco, si dice, una prova della virtù di espansione di questo istituto.

Ma è una prova di ben scarso valore, perchè bisogna pensare a tutti gli sforzi, non sempre leciti, che sempre si sono fatti, e tuttora si fanno, dai socialisti e dai cattolici per tenere in vita le affittanze esistenti e per istituire delle affittanze nuove; e perchè bisogna sopratutto badare ai resultati che si sono ottenuti.

Resultati che, ripetiamo, e come ora vedremo, non possono che lasciare profondamente scettici tutti coloro che guardano ai fatti più che ai giudizi e alle simpatie degli uomini.

Come è noto, le affittanze collettive in Italia hanno finora assunte, a seconda della loro organizzazione, queste due forme: affittanze a conduzione unita e affittanze a conduzione divisa (2).

Si ha l'affittanza a conduzione unita, che, *mutatis mutandis*, corrisponde nell' industria agraria alla gestione cooperativa delle fabbriche nell' industria manufatturiera, quando i soci consacrano alla coltivazione dei terreni presi in affitto dalla società o tutto il loro lavoro, se il loro numero non è superiore alle esigenze dell'azienda, o altrimenti una parte di esso, alternandosi, per assicurare a ciascuno un po' di occupazione.

Si ha l'affittanza a conduzione divisa quando le terre prese in affitto vengono frazionate, se già non lo sono, in tante unità in maniera che ognuna di esse abbia una superficie proporzionata alla capacità lavorativa della famiglia di ciascun socio, i quali le coltivano a loro rischio e pericolo corrispondendo alla società, per le spese generali, un annuo canone previamente stabilito.

Nell'uno e nell'altro caso l'azienda è unica di fronte al proprietario, come si ha una sola direzione tecnica e una sola amministrazione.

Ora, per confessione degli stessi organizzatori cattolici — si veda, in proposito, il recentissimo libro del dott. Pio Benassi sulle affittanze collettive (3), — se

per numero prevalgono le affittanze a conduzione divisa, diffuse sopratutto in Lombardia e in Sicilia, caldeggiate dai cattolici, esse sono però superate, per intensità culturale e migliori metodi tecnici, da quelle a conduzione unita, adottate specialmente nell'Emilia, in Romagna e nella provincia di Mantova, inspirate dai socialisti.

La ragione si è, sempre secondo il dott. Pio Benassi, che le affittanze a conduzione unita «permettono la industrializzazione del terreno perchè la società, direttamente interessata ad aumentare i prodotti, dispone regolarmente, oltrechè di macchine ecc., di una migliore direzione tecnica».

Ciò nonostante, se gli effetti economici di questo tipo di affittanza sono stati, fino a questo momento, più soddisfacenti di quelli ottenuti dall'altro, non è permesso, però, di formarsi delle illusioni. Questi effetti sono stati, nella maggior parte dei casi, men che modesti, ed essa non è resultata praticamente nè una forza di pacificazione sociale, nè un mezzo davvero efficace per raggiungere quel progresso agricolo che non si può ragionevolmente pretendere dal contadino isolato, quasi sempre scarso di mezzi e privo di coltura professionale.

Il difetto massimo dell'affittanza a conduzione unita, che salta subito agli occhi di chi studi quest'istituto, è che, a differenza di ciò che si propone la cooperazione, che mira sostanzialmente a risolvere il problema del salariato e a dirimere le controversie fra capitale e lavoro, non raggiunge affatto questi due scopi.

In questa forma di affittanza il socio non è indipendente, ma percepisce un salario, lavora a giornata o

a cottimo, precisamente come sotto un intraprenditore privato. Ha certamente il vantaggio della sicurezza di un'occupazione o continuata o per turno. Inoltre, in più della mercede giornaliera, ha anche, è vero, la speranza di un beneficio a fin d'anno, partecipando agli utili netti dell'azienda. Ma, ripetiamo, restano tutti gl' inconvenienti dello scambio di lavoro agricolo contro un salario determinato, e gli utili a fin d'anno generalmente si riducono a ben piccola cosa sia perchè, dovendo essere ripartiti fra troppe persone, svaniscono, sia perchè il socio, preferendo quasi sempre l' uovo d'oggi alla gallina di domani, divora normalmente anzitempo, con la pretesa di alte paghe giornaliere, e anticipi, acconti, e indennità provvisorie ecc., gli utili dell'azienda.

Come risulta da tutte le inchieste fatte, nelle affittanze a conduzione unita non sono mai mancate le lotte intestine, gli urti e i conflitti tra le diverse categorie di lavoratori, e nemmeno le sospensioni di lavoro e gli scioperi per ottenere più alti salari, proprio come avviene quando i lavoratori si trovano o alla dipendenza del proprietario o a quella di un affittuario. E la ragione si è che i soci dell'affittanza non sono, in fondo, diversi, come si è detto, degli altri operai salariati e non si sentono attaccati all' impresa. Per essi l'azione cooperativa è solo un mezzo per poter aumentare i salari e assicurarsi continuità di lavoro o, come nel caso dei braccianti emiliani, per imporre compensi più alti alla classe padronale sfruttando la maggior capacità di resistenza che loro deriva dalla riserva di occupazione che le affittanze assicurano ai soci

Come tutti gli altri operai salariati essi non hanno, insomma, lo stimolo dell' interesse personale che li spinga a dare tutte le loro energie all' impresa ; e non sentono il bisogno di introdurre nei fondi presi in affitto quei miglioramenti e di adottare quegli accorgimenti che la scienza e la pratica suggeriscono per conservare o aumentare il valore della proprietà terriera, e per un razionale sfruttamento del terreno. Se le alte retribuzioni monetarie non lasciano margine alle trasformazioni tecniche e non permettono la costituzione di buone riserve, ciò ad essi non importa. Ciò che preme al bracciante è, ripetiamo, d' impiegare il proprio lavoro a condizioni migliori di quelle che potrebbe ottenere lavorando per conto d'altri o, altrimenti, di servirsi dell'affittanza per conquistare più alti salari quando impiega in terre d'altri o tutto o in parte il proprio lavoro.

Dal che deriva che la sostituzione dell' affitto collettivo alla conduzione individuale di un intraprenditore privato, specialmente quando si tratti di terre di tipo inferiore a coltura trasandata per la cui rinnovazione agronomica sarebbero necessari forti investimenti di capitali, oppure quando si richieda largo impiego di capitali per l'acquisto di scorte vive o morte, ha per effetto, nove volte su dieci, e ciò per giudizio concorde anche di non pochi cooperatori, un vero e proprio regresso agrario.

Diceva benissimo il Thaer che mentre il proprietario, di regola, riguarda e tratta la propria terra come sposa legittima, l'affittuario invece la tratta come un' amante. Ed è certo che la dissociazione della pro-

prietà dall' impresa toglie stimolo alle trasformazioni fondiarie, specie a quelle a lento svolgimento e quindi a effetti lontani che richiedono sforzi pazienti e lunghi investimenti di capitali. Ma quando poi a questo fatto si aggiunga il quasi assoluto disinteressamento dell'operaio dall'azienda, unicamente intento a imporre la propria volontà per quanto riguarda salari e orari, e quasi sempre restìo a piegarsi alle disposizioni dei capi, e ancor peggio disposto a tollerare il « compagno » che le assemblee sociali hanno elevato al grado di direttore, è troppo evidente che le conseguenze non possono essere che disastrose (4).

Chi voglia farsi un' idea dei resultati finanziari conseguiti dalle affittanze collettive a conduzione unita, veda — e ne resterà edificato — i molti dati presentati dal prof. Arrigo Serpieri nella sua memoria « Affittanze collettive in Italia e in particolare quelle dei braccianti » (5) e quelli che si leggono nel Bollettino delle Istituzioni economiche e sociali dell' Istituto Internazionale di Agricoltura dell'anno 1918 (n. 5 e 8) e dell'anno 1919 (n. 8, 9, 10). Qui ci limiteremo soltanto a riprodurre i pochi dati forniti dal Benassi che, per quanto migliori, bastano per dimostrare che, anche nelle zone più favorite, i resultati di questo tipo di affittanza sono stati tutt'altro che lusinghieri.

Su sette affittanze collettive a conduzione unita della provincia di Parma aventi in affitto 1188 biolche di terreno (la biolca è circa un terzo di ettaro), gli utili netti complessivi nell'esercizio 1917 furono di L. 13.850.68 ; e su 217 biolche nel 1918 l'esercizio fu chiuso con L. 22.19 1,09 di utili netti. Su quattor-

dici affittanze collettive della provincia di Bologna aventi in affitto 8632 tornature (la tornatura equivale a metri quadrati 2.080), gli utili netti complessivi dell'esercizio chiusosi al 31 decembre 1918 raggiunsero la somma di L. 44.209,55. Per un'altra affittanza, quella di Minerbio di 226 tornature, si ebbe nel 1918 un utile netto di L. 6.37, il che praticamente significa ch'essa chiuse con un bilancio passivo. Cosicchè se con l'attuale eccezionale elevatezza dei prezzi si sono ottenuti resultati così meschini, è lecito chiedersi che cosa accadrà domani quando i prezzi dei prodotti agricoli andranno fatalmente diminuendo, e se i compensi monetari del lavoro non si adatteranno a una discesa correlativa.

La verità è che le affittanze collettive a conduzione unita, senza avere i pregi del regime individualistico, non assicurano un maggior rendimento di lavoro o un minor costo di produzione, ciò che è la medesima cosa, perchè l'operaio vendendo il proprio lavoro alla propria cooperativa, anzichè a un privato intraprenditore, non tiene un diverso atteggiamento; e che le forti spese di amministrazione, dovute in special modo alla corsa ai salari sempre più alti e agli orari sempre più brevi, ne rendono difficile il funzionamento (6).

Tutte queste cause spiegano a sufficienza la vita grama di buona parte di queste aziende, e fan ritenere che, eccezion fatta di alcune ben ordinate e in conseguenza assai prospere sopratutto per l'avvedutezza dei dirigenti — è noto, ad esempio, che la straordinaria floridezza della Cooperativa agricola di Calvezano (Bergamo) fu dovuta quasi esclusivamente alla fattività e alla intelligenza di un uomo, l'agronomo Ottorino Tra-

pletti, che però, dopo poco, fu costretto a dimettersi —, difficilmente potranno a lungo resistere a meno che non siano sorrette, come del resto avviene presentemente, da forze e da interessi politici.

***

Tenuto dunque conto che il socio nelle affittanze a conduzione divisa non è più un semplice salariato, ma diviene un piccolo affittuario interessato direttamente a ottenere il massimo rendimento dal lotto di terreno affidatogli, i resultati di questo secondo tipo, tutto sommato, dovrebbero essere migliori.

Ma, ripetiamo, lo stesso dott. Pio Benassi, che è un organizzatore cattolico, lo esclude.

Praticamente, com'egli confessa, i resultati economici e morali, anche in questo secondo tipo, raramente corrispondono, e han corrisposto, al programma teorico.

Nelle affittanze collettive a conduzione divisa, le difficoltà di far subire al contadino una direzione tecnica per la coltivazione del fondo, l'allevamento del bestiame e i miglioramenti agricoli, sono anche più forti e talora quasi invincibili.

Il socio lavoratore accetta, sì, le disposizioni statutarie che gl' impongono una direzione tecnica e una commissione di vigilanza a cui egli dovrebbe obbedire e di cui dovrebbe seguire le direttive.

Ma una volta venuto in possesso dell'appezzamento affidatogli, mal tollera le ingerenze della direzione.

Egli si sente, come socio, superiore alla direzione stessa, da lui stipendiata. Anche perchè coi propri mezzi, sia tecnici che finanziari, deve provvedere alla coltivazione del fondo non sopporta, di regola, gli ordini che sono in contrasto con le sue idee e le sue abitudini.

Per carattere è restìo alle innovazioni e alle spese per migliorìe. Ha interesse a far progredire l'azienda e a creare delle buone riserve, perchè tutti i soci hanno una responsabilità illimitata nel contratto generale di affittanza partecipando agli utili e alle perdite generali.

Ma nella massa dei coloni, compresi nell'affittanza, non tutti presentano un egual fondo di moralità, di capacità e di preparazione. E i buoni temono sempre di esser sacrificati ai cattivi. Vedono i loro interessi in dissidio con gl' interessi di questi. E sarà perchè in ogni socio il sentimento della solidarietà è sempre sopraffatto dal suo tornaconto personale, o sarà per altra ragione, certo si è che la tendenza che quasi tutti rivelano è quella di limitare il più possibile le spese generali e di portare al bilancio della società il minor contributo personale.

Cosicchè per ovviare a questo inconveniente si è sentito il bisogno di cercare d' imporre nell'affittanza collettiva a conduzione divisa la direzione tecnica del proprietario e di un suo rappresentante.

Com'è noto, l'affittanza che ha avuto maggior notorietà, e che è stata come un centro d' irradiazione per l'assunzione di nuove affittanze, specialmente in Lombardia, è la « Società dei Probi contadini di Castel Cerreto e Battaglie » di Treviglio, costituitasi nel 1910,

che ebbe in affitto le due tenute di Castel Cerreto e di Battaglie, dell'Orfanotrofio provinciale di Bergamo.

Il creatore e l'organizzatore di questa affittanza fu il prete Ambrogio Portaluppi, — considerato giustamente come l'anima di questa istituzione in Lombardia.

Orbene, proprio in un memoriale compilato da don Portaluppi, presidente della Federazione provinciale delle affittanze collettive bergamasche alle Opere Pie proprietarie dei fondi rustici — memoriale approvato dal Consiglio direttivo della suddetta Federazione nell'adunanza del 22 settembre 1919, e che quindi porta una data assai recente —, si propone, senz'altro, che le Opere Pie introducano nei capitolati d' affitto la clausola che « tutti i soci della società per l'affitto collettivo abbiano l'obbligo di accettare il direttore tecnico nominato dal locatore, e di sottostare agli ordini e alle disposizioni che lo stesso ragionevolmente crederà d' impartire ».

E basta leggere la motivazione di questa proposta per convincersi come, anche in un ambiente agrario straordinariamente evoluto, anche dal punto di vista tecnico, come il bergamasco, la necessità di questo intervento fosse ormai divenuta indiscutibile « perchè i direttori nominati e retribuiti dalla società affittuaria anzichè imporre ad essa, e per essa ai soci, i loro criteri e le loro direttive, sono obbligati a eseguire puramente e semplicemente gli ordini della società, adattandosi, volenti o nolenti, ai criteri della medesima e, peggio ancora, all'arbitrio e alle abitudini inveterate e irrazionali dei singoli soci, che non sempre sanno elevarsi ai

dettami della moderna agricoltura anche nel loro proprio interesse ».

Dal che si vede che quello che doveva essere, dal punto di vista sociale, il primo pregio di questo tipo di affittanze, la libertà d' iniziativa dei contadini, la trasformazione dei contadini in tanti piccoli imprenditori indipendenti; svanisce.

L'affittanza collettiva a conduzione divisa, « fa il contadino libero, responsabile della propria piccola azienda, più provvido e più attento » affermano i cooperatori cattolici. Ma ecco che gli stessi cooperatori cattolici, di fronte alla incapacità tecnica del contadino e alla sua indisciplina verso la direzione tecnica della condotta agraria, sono costretti a distruggere questo vantato beneficio e a richiamare il proprietario ch'era stato eliminato (7).

Ma, purtroppo, i guai non finiscono qui. Sempre il dott. Pio Benassi che ci piace citare, perchè nulla più del suo libro che vorrebbe essere in favore delle affittanze collettive è meglio adatto a frenare gli entusiasmi suscitati da questo istituto che si presenta da molti come pieno di avvenire e di promesse e capace di risolvere ogni dissidio e ogni malcontento nelle campagne, fa altre constatazioni non meno gravi.

« Un'altra difficoltà troviamo quasi inerente alla natura stessa dell'affittanza a conduzione divisa. La ripartizione dei terreni e dei locali di abitazione, oppure la quota che ciascuno deve pagare per il tratto di terreno affidatogli, sono spesso causa di litigi senza fine.

Nelle affittanze assunte da contadini che già si trovano sul posto, generalmente si lascia loro la porzione

di terreno da prima coltivato e la casa da prima abitata, salvo fare piccole variazioni per una più razionale ripartizione, affinchè non sia nella società chi ha troppo e chi ha poco in confronto degli altri soci. Se invece debbonsi occupare siti nuovi, per consuetudine si usa distribuire i terreni ed i locali di abitazione secondo la designazione fatta dalla sorte, qualora si duri fatica ad accontentare i soci con le designazioni stabilite seguendo i criteri della previdenza e della direzione.

In tutti questi casi le famiglie coloniche ordinariamente si mantengono calme in attitudine di benevola attesa sin che durano le trattative: ma quando si viene all'applicazione pratica dei doveri sociali, primo fra i quali la quota del canone dovuto da ciascuna famiglia, allora incominciano le dolenti note. Allora sorgono questioni, pettegolezzi, lagnanze, dissapori, che minano la buona armonia tra i soci e non di rado minano la stessa esistenza della società. Ognuno trova la propria quota esagerata, la propria terra di qualità inferiore al valore attribuitole, la propria abitazione di gran lunga più scadente di quella toccata agli altri. In conclusione ognuno vorrebbe star meglio degli altri e per contrapposto pagare meno del dovuto e, se è possibile, meno di tutti gli altri » (8).

E non basta. Uno degli scogli contro cui urtano più frequentemente i promotori di società per affittanze collettive è il finanziamento delle società stesse.

Tutti sanno che una condizione indispensabile per il buon andamento di qualsiasi cooperativa è che il socio cooperatore abbia impiegati in essa i propri risparmi.

« Gl' insuccessi delle cooperative agricole di produzione e delle affittanze collettive — scrisse giustamente il Valenti (9) — sono principalmente derivati dal fatto che i soci lavoratori non erano alla lor volta capitalisti. Non si avrà mai un buon cooperatore se esso non ha nulla da perdere e vuol solo guadagnare ».

Ma, a sborsare i loro risparmi, i contadini, il più delle volte, si rifiutano.

« Abbiamo avuto non di rado delle non liete sorprese, — scrive sempre il dott Pio Benassi, (10) — mentre ci adoperavamo per la costituzione di qualche società per affittanza a conduzione divisa. Pendenti le trattative, si esponevano ai futuri soci le somme che sarebbero state necessarie per la cauzione, per le spese di esercizio, per anticipazioni al terreno, ecc. ; e i soci, novantanove su cento, rispondevano di poter disporre del danaro necessario. Ma, ad affare concluso, quando si trattava di metter mano alla borsa e di fare i necessari versamenti, almeno per l'anticipo cauzionale di un'annata di fitto, allora la realtà si presentava ben diversa da quello che fosse stata prospettata durante le adunanze preparatorie. I contadini non avevano più il danaro necessario per procedere ai voluti versamenti.... » (11).

E peggio ancora. «Il segreto, — dice il dott. Benassi, — per la riuscita d'imprese di questo genere sta nella giusta modicità dei canoni di affitto. Solo allora si potrà pensare a costituire una ragionevole riserva, indispensabile per fronteggiare le cattive annate ».

Ora, le terre assunte in affitto, sono generalmente di proprietà dello Stato, delle Provincie, dei Comuni

e delle Opere Pie ; ben di rado appartengono a privati cittadini perchè i proprietari privati temono sempre, dando in affitto i loro fondi, di alienarne definitivamente la disponibilità. Essi pensano, infatti, che, al termine della locazione, questi fondi potranno difficilmente esser tolti agli utenti su di essi insediati, per esser ceduti ad altri. Sentono che sarà assai difficile, forse impossibile, di elevare la corrisposta di affitto, e non solo nel caso di rivelantissime modificazioni nel prezzo dei prodotti, ma anche nel caso di notevoli aumenti delle imposte fondiarie.

Quando su di una terra abitano numerose famiglie comprendenti centinaia di persone tra uomini, donne, vecchi e ragazzi, uno sfratto per non rinnovata locazione sarebbe forse materialmente ineseguibile, specialmente in un paese, com'è il nostro, dove è spesso un problema assai arduo il semplice sgombro per licenziamento di una famiglia di contadini (12). Quindi, ripetiamo, i proprietari privati nel timore di cadere in completa balìa dei loro affittuari, e anche di venire coattivamente espropriati dei loro beni, sono peritanti a locare i loro fondi ad affittanze collettive, e generalmente vi si rifiutano.

Ma ciò non accade per gli enti pubblici, e le istituzioni pubbliche di beneficienza, amministrate talvolta da persone che sentono la passione politica più che il loro dovere di amministratori, o da altri che, o per desiderio di popolarità o per amore di quieto vivere, non vanno troppo per il sottile nell'aggiudicare i terreni dei patrimoni loro affidati alle cooperative agricole.

Ed ecco le opere pie, le provincie, i comuni e lo Stato, talvolta estremamente danneggiati.

Il senatore Tanari, discutendosi al Senato la conversione in legge del decreto luogotenenziale del 4 agosto 1918, che all'intento di favorire lo sviluppo della cooperazione rurale autorizzava le opere pie a concedere i loro terreni a trattative private alle cooperative fra i contadini, ricordava, a questo proposito, una tal serie di fatti verificatisi nella sua provincia e di tal gravità da indurlo a concludere che la cooperazione agricola non è applicabile nel bolognese.

Terreni che rendevano L. 700.000 e più, si era preteso di averli per L. 300.000. Trecento ettari di terreno a risaia che prima di passare al Ricovero di mendicità di Bologna e di essere ceduti in affitto, fruttavano 12.000 quintali di riso, non avevan lasciato, dopo, un centesimo di utile, essendo state le spese superiori alle entrate, ridotte a una vera irrisione.

I partiti premono con tutto il loro peso politico perchè si accettino dagli amministratori prezzi di favore, offerte di canoni inferiori a quelle che si potrebbero avere dai privati agricoltori; le amministrazioni dei beni delle opere pie, specialmente se nelle mani dei socialisti, non hanno scrupolo a cedere alle pressioni delle organizzazioni politiche, e l'autorità tutoria, ligia al vecchio sistema di lasciar fare, non ardisce di compiere il proprio dovere nell'interesse del patrimonio dei poveri. Ci sono stati prefetti che non solo han chiuso un occhio, ma tutti e due, confessava recentemente al Senato, il ministro di agricoltura, on. Micheli.

Insomma, strumento di partito — i socialisti e i cattolici non vedono, in ultima istanza, nelle affittanze collettive se non un'arma per la lotta politica, — e forse necessariamente strumento di partito perchè come osservava già il Bachi «per il progresso, anche economico, del movimento cooperativo, è quasi sempre necessario che il legame fra i cooperatori sia cementato da una fede comune che mantenga la saldezza dell'unione anche fra le difficoltà e determini gli associati a sopportare sacrifici: è ben noto che, dal punto di vista economico, la cooperativa, salvo non frequenti condizioni d'ambiente e qualità nei dirigenti, è tecnicamente inferiore all' impresa costituita per il raggiungimento di profitti: quasi sempre il successo della cooperativa deriva dallo spirito, dalla fede religiosa o politica o sociale che anima i cooperatori, che crea fra essi una fraternità,» (13) — il cooperativismo, sotto forma di affittanza collettiva, è divenuto ormai in alcune nostre provincie una piaga sociale, fanatismo, egoismo e vera e propria sopraffazione.

***

E tuttavia, detto ciò, non si nega che, concorrendo speciali circostanze, e dove l'agricoltura si trovi non in una fase di trasformazione ma in una fase statica, e dove anche si noti una certa maturità nella classe dei contadini, anche praticamente, e sotto certi aspetti, le

affittanze collettive, dell'uno e dell'altro tipo, non possano esser utili.

Hanno data buona prova, ad esempio, in alcuni luoghi della Lombardia, del ravennate e anche dell' Emilia ; e sono riuscite veramente provvide in tutti quei luoghi della Sicilia dove, togliendo di mezzo, non già il « gabellotto » intraprenditore, che esercita una funzione economica utile, ma l'altro tipo di « gabellotto » meno comune, il « gabellotto » che, assumendo in affitto i fondi dal proprietario, senza ingerirsi altrimenti dell'andamento dell'azienda, la ripartisce fra diversi « subgabellotti » elevando al massimo il canone e lucrando senza alcun sacrifizio la differenza fra il fitto versato al proprietario e quello che i subaffittuari pagano a lui, — hanno eliminato il più odioso e parassitario dei mediatori.

Allorchè il proprietario affitta le sue terre, e l'affittuario cede la sua azienda in subaffitto, e, di conseguenza, le funzioni dell' affittuario divengono di natura più che altro amministrativa e cauzionale, riducendosi ad assicurare al proprietario la riscossione del canone pattuito oppure l'esecuzione di una determinata coltura riversandone sul contadino tutte le alee, e ottenendo per queste limitate prestazioni una retribuzione anormalmente elevata — è noto che, in alcuni luoghi, sopratutto in Sicilia, questi subaffitti hanno perfino tre e quattro gradi, e il coltivatore deve mantenere tutti questi intermediari che non portano alla produzione nessun concorso di lavoro direttivo e di capitali, (14) — allora, non c'è nessun dubbio che l'affittanza si presenta non solo come una liberazione pel

contadino, ma anche utile talvolta per il progresso agricolo.

Ma ciò che non si deve permettere è che si creino pericolose illusioni. Che si creda che questo istituto che, per confessione dei suoi stessi fautori « non ha ancora superato il periodo di prova ed è pur sempre allo stato di noviziato » (15) — altrove ripete il Benassi « siamo davanti a una nuova istituzione sociale la quale non ha ancora trovato il suo perfetto assestamento ed è tuttora in un periodo di prova », prova che, come tutti sappiamo, è riuscita, in non pochi casi, oltremodo pietosa se è vero, tra l'altro, che « in molte cooperative la vecchia anima individualistica fomenta egoismi che si manifestano con forme varie di diffidenza, di insubordinazione, di rivolta ; tornano le eccessive pretese di salari ; si rifugge dai lavori agricoli perchè poco produttivi ; non è raro il caso di defezioni per tornare all' impresa privata ; e apparisce tutto il contrasto che vi è fra gl' individui e l'ambiente artificiale che si è loro creato intorno» (16) — possa seriamente risolvere il grande problema di assicurare la pace nelle campagne e, nello stesso tempo, avvantaggiare la produzione.

***

La cooperazione rurale nelle sue forme più comuni e più semplici, come acquisti e vendite collettive, uso in comune di macchine agrarie, azione intermediaria per il credito, ecc., ha reso, in molti luoghi, vitale la

piccola proprietà, ed ecco un'azione che deve essere promossa con ogni forza.

Sottraendo specialmente il piccolo intraprenditore a un pericoloso isolamento economico, la cooperazione che unisce i proprietari di terre in associazione per l'acquisto di concimi, di sementi, di macchine agricole, e per la trasformazione e la vendita collettiva dei prodotti, ecc., può essere, ed è riuscita in molti casi, in realtà, un mezzo potente per la intensificazione della produzione agraria.

Tutti conoscono la maravigliosa prosperità delle popolazioni agricole della Danimarca.

In questo paese, le classi agricole hanno raggiunto un tal grado di benessere, e un tal desiderio di progresso, un tale amore per il sapere, da creare le università popolari pei contadini.

Questi vi studiano, e ne escono arricchiti di cultura tecnica e generale, riforniti di ammaestramenti utili, e non già per abbandonare le campagne e andare in cerca di più lauti guadagni nelle città, ma per restare nei loro villaggi con l'ambizione di crearvi una nuova civiltà agricola.

Orbene, studiando le origini e lo sviluppo di queste condizioni incomparabili in un suolo non generoso — com'è noto la Danimarca è di limitata superficie produttiva, e conta soltanto 3.179.000 ettari di terreni coltivati, — noi vediamo che due forze hanno contribuito a crearle, e queste sono la scienza — con le sue scuole, i suoi gabinetti di ricerca, le sue stazioni sperimentali e i suoi uomini, uomini insigni come Fjord e Segelcke — e, poi, la cooperazione.

Alle latterie sociali, e ad altre cooperative del genere — attualmente circa il 90 % del burro in Danimarca si produce per mezzo delle cooperative; e lo stesso si deve dire per la produzione delle carni in conserva, delle carni affumicate, ecc.; ai macelli cooperativi va circa il 70 % del bestiame da macello; — è certamente in gran parte dovuta la veramente invidiabile prosperità economica dei contadini danesi.

Ma è bene ricordare che, in Danimarca, domina la proprietà privata dei terreni. E che altro è dare sviluppo a queste forme integratrici della proprietà privata — è da notarsi che in Danimarca anche i proprietari delle grandi tenute entrano come soci nelle cooperative, — altro pensare a sostituire tutto l'attuale organizzazione individualistica con una gestione cooperativistica dell'agricoltura (17).

Il Totomianz, che è uno dei più illustri e ferventi cooperatori, già insegnante di questa materia alla Università e alla Scuola superiore di commercio di Mosca, ha scritto, trattando delle cooperative in genere: « Se i governi dicessero che intendono sopprimere tutti i negozi di vendita, tutte le fabbriche e gli stabilimenti, i cooperatori risponderebbero: ma, per carità, non sopprimeteli se non volete danneggiarci, perchè la cooperazione ha una sua legge di sviluppo. Noi ci sviluppiamo imparando dagli altri. Mentre concorriamo con imprese private, ci perfezioniamo. In questo processo di emulazione con imprese capitaliste, noi facciamo tesoro in molte cose dei procedimenti che usano i capitalisti. Non siamo ancora maturi per appropriarci tutto l'ingranaggio della produzione complessa. Da-

teci un po' di tempo, e vedrete che tutti i danni delle imprese private di carattere capitalista saranno da noi eliminati. Ma ci vuol sempre il tempo per ottenerlo, giacchè con l'estirpazione violenta la cooperazione non guadagnerebbe. Anzi vi si formerebbe una stagnazione, i cui effetti nefasti guasterebbero non solo la tecnica delle aziende cooperative, ma anche la mentalità del personale dirigente e dei soci » (18).

Ebbene, queste osservazioni del Totomianz che, a parte l'inconcludente ottimismo di qualche frase, sono buone per tutta l'azione cooperativa in genere, devono essere con maggior ragione applicate alle affittanze collettive.

Se, come abbiamo già detto, ci sono istituzioni che lasciano perplessi gli stessi loro fautori, che appariscono anche ad essi immature, bisognose di svolgersi e di perfezionasi, sono proprio queste istituzioni cooperative.

Nulla, per questo, sarebbe più pericoloso e più stolto di una loro tumultuaria moltiplicazione. E ci voleva davvero la vecchia Camera, con la sua incoscienza demagogica, per formulare il voto, come fece al principio della passata legislatura nella risposta all'indirizzo della Corona, per una inverosimile « espropriazione delle terre coltivate o mal coltivate (19) — quante sciocchezze e quante insidie in poche parole perchè, come tutti sanno, vere terre incolte suscettibili di coltivazione nel nostro paese non esistono, e l'accertamento tecnico sullo stato colturale è soggettivo, e quindi sarebbe sempre facile trovare una commisione

compiacente disposta a dichiarare incolti anche terreni in buone condizioni produttive, (20) — per affidarle in gestione ai lavoratori della terra costituiti in cooperative di lavoro ».

Oggi l'agricoltura per molte e svariate ragioni — le osservazioni degli agronomi, le ricerche dei chimici, gli studi degli zootecnici, lo sviluppo delle colture industriali, le grandi applicazioni della meccanica agraria, e sopratutto il completo rinnovamento dei metodi di scambio e di quelli dell'accreditamento dei prodotti nel mercato, — si è così trasformata da assumere veramente caratteri e atteggiamenti d' industria.

Ed appunto, in conseguenza di questa trasformazione che richiede nei dirigenti di ogni impresa agricola costanza e senno, serietà, spirito d' iniziativa e sopratutto prontezza nel decidere, nell'ordinare e nel coordinare, non mai come oggi è apparsa la necessità, non di pesanti direzioni collettive, ma di agricoltori liberi e autonomi, in grado di affrontare e di risolvere, senza vincoli e impacci e al sicuro dagli attacchi di soci inconsapevoli, i problemi tecnici e commerciali che divengono tutti i giorni sempre più vasti e difficili.

Contare sullo spirito di sacrificio, e credere che anche nelle imprese cooperative si possano facilmente avere i direttori capaci di stare alla pari con quelli delle imprese private e delle società capitalistiche è, senza dubbio, una illusione.

L'esperienza insegna che i temperamenti più fieri gli elementi più laboriosi si sono sempre infranti dinanzi allo spirito egualitario e invidioso delle organiz-

zazioni cooperative portate fatalmente alla livellazione dei valori, a porre in uno stesso piano coloro che assolvono funzioni importanti, gravose e dense di responsabilità, con quelli che hanno, nella stessa impresa, funzioni di poca importanza.

Perchè le energie del lavoro possano svilupparsi ed espandersi è necessaria — è superfluo ripeterlo — la libertà, che sola, può assegnare ai migliori le più cospicue ricompense.

« Chi dice comunione, dice anche molteplicità di meccanismi, dice anche subordinazione di volontà, sperperi di forze, sviluppo delle funzioni improduttive, accrescimento infinito di spese generali e, di conseguenza, creazione di parassitismo e aumento di miseria ». Queste parole sono di Proudhon, e sono vere e confermate pienamente dai fatti.

E quando si pensa che l' intensificazione e il perfezionamento della produzione è l' elemento primo della elevazione della vita di un popolo, tutto questo fiorire di società che si dicono cooperative ma che mirano sopratutto a concessioni di terre, a esenzioni di tasse, a privilegi nel credito, nei trasporti, nei contratti, ecc., a ottenere a prezzi di favore forniture e appalti non necessari il più delle volte; e nelle quali, tanti improvvisatori di nuove formole, vedono l'inizio di una nuova organizzazione sociale, non possono se non preoccupare seriamente, ed essere considerate, anzichè un progresso, come accenni a un ritorno di quell'èra di privilegi economici che si credeva abolita e sorpassata per sempre (21).

Noi abbiamo ricordate, più avanti, le malefatte di alcune affittanze collettive. L' 11 gennaio di quest'anno i deputati Coda, Celesia, Boggiano e Banderali inviavano al Ministro dei Lavori Pubblici e al Sottosegretario per la Marina mercantile un' interrogazione per conoscere quali provvedimenti intendessero prendere « per scongiurare la incominciata decadenza del porto di Genova causata specialmente dalla dittatura di corporazioni rosse operaie, a tipo medievale, legate fra loro in un solo ente pseudo-cooperativo, le quali, avendo nel campo economico abolita la libertà di lavoro e di minoranza, e nel campo amministrativo avendo praticamente assorbito i poteri del Consorzio, da una parte estorcono al commercio tariffe e condizioni disastrose, dall'altra parte sfruttano e opprimono i lavoratori avventizi, in maggioranza ex combattenti, trattandoli non da compagni ma da servi e trasformando se stessi da operai in appaltatori privilegiati nelle cui mani il maggior porto d' Italia si avvia dolorosamente alla rovina ».

Ebbene, è purtroppo certo che l'estensione di questo felice stato di cose, che rovina il primo porto d' Italia, anche all'agricoltura, sarebbe la conseguenza inevitabile dell'estendersi frettoloso di queste istituzioni.

E un'ultima osservazione. Nell' inchiesta fatta dal Bolla è detto a un certo punto : « Abbiamo constatato un aumento del prato artificiale ed inizi d'industria del bestiame ; un incremento pure nelle macchine agrarie, ma quasi esclusivamente trebbiatrici, aratri, presse da foraggi ; *raramente di quelle che sostituendo l'uomo diminuiscono la richiesta della mano d'opera* » (22). E

pure in altre inchieste si accenna a questa avversione contro l'impiego delle macchine, impiego che necessariamente si traduce in minore occupazione di mano d'opera; ed anche a imposizioni vere e proprie per la la restrizione di tale impiego che risparmia lavoro umano.

Ora queste constatazioni sono rivelatrici.

L'introduzione delle macchine, dunque, è guardata con diffidenza se non proprio talvolta ostacolata dalle cooperative agricole perchè esse temono che questa introduzione possa produrre una eccedenza di mano d'opera e quindi una depressione dei salari. Ma poichè, invece, nell'agricoltura moderna il lavoro inanimato s'impone sempre di più — una seminatrice, ad esempio, oltre compiere un lavoro più regolare, mette i semi a quella profondità nel terreno che è considerata come la più adatta per la vegetazione, e determina anche un grande risparmio nella quantità dei semi stessi, — è inutile insistere sulle conseguenze economiche di questa avversione.

Oggi assistiamo a un risveglio della mentalità cooperativistica. Anche uomini generosi, vogliosi di sostituire alla società attuale una società migliore, nella quale vi sia più armonia e più giustizia, guardano il cooperativismo con grandi speranze.

Ma, in verità, essi dimenticano parecchie cose. Dimenticano anzitutto che la società che essi vorrebbero edificare sarà composta di uomini, e che gli uomini, che sono un portento dal punto di vista individualistico, sono degli animali sociali molto imperfetti. Dimenticano,

in secondo luogo che, come l'esperienza insegna, lo sviluppo della cooperazione, o meglio di certe forme della cooperazione, significa assai spesso trasformazione di energie produttive, che sono fonti di largo reddito fiscale, in organismi parassitari, viventi a carico dei contribuenti; — ed è il caso di domandarci come la finanza statale potrà sostenersi se verrà un giorno in cui nessuno vorrà più sopportare l'onere dei tributi. Dimenticano, infine, e anche questo è dimostrato dagli esempi che l'esperienza ci fornisce, che le divergenze d' interessi, eliminate da un lato, risorgono sempre, inevitabilmente, dall'altro; e che certi sodalizi cooperativi, anzichè coordinare e armonizzare gli egoismi sulla base comune di un interesse più vasto e più generale, assai spesso non organizzano che la discordia e la sfiducia, anche per colpa dei capi ai quali non raramente vengono attribuite funzioni troppo sproporzionate alla loro capacità e al senso di responsabilità ch'essi possiedono (23).

Al Congresso agrario nazionale del 15 febbraio decorso a Roma, l'avvocato Ravazzi, rappresentante della provincia di Alessandria, riferiva che pochi tentativi di cooperative agricole erano stati fatti nella sua provincia, e avevano dato pessima prova perchè i dirigenti le cooperative si erano dimostrati avidi e autoritari, tanto che, ultimamente, uno dei presidenti di quelle cooperative era stato ucciso da un suo compagno cooperatore.

E nulla di strano in questo fatto. Eliminato l' intraprenditore, i soci, prima uniti per sopprimerlo, divengono fatalmente dei concorrenti, dei rivali, se non

proprio dei nemici dopo la sua soppressione. Solo l'ipocrisia, inseparabile dalla vita sociale, può impedire di riconoscere una verità così evidente.

---

(1) RAINERI G., *Le affittanze collettive in Italia*. Inchiesta. Piacenza, tip. Porta, 1906.

(2) Diciamo «a seconda della loro organizzazione» perchè, come ha osservato il SERPIERI (*Studi sui contratti agrari*, N. Zanichelli, Bologna, 1920, p. 126), se si guarda agli scopi che l'affitto collettivo si propone, questa distinzione non è esatta.

(3) Dott. PIO BENASSI, *Affittanze collettive*. Contributo allo sviluppo della cooperazione agraria, Torino, Società Edit. Internazionale, 1920.

(4) Cfr. G. Bolla, *Le cooperative di produzione agraria*, Firenze, tip. il Commercio, p. 57.

(5) ARRIGO SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, N. Zanichelli, Bologna, 1920, p. 125 e segg.

(6) Dove le affittanze collettive si sono meglio affermate è nella provincia di Ravenna. Ma il merito è sopratutto — e lo riconosce anche il prof. BELLUCCI nell'opuscolo già citato — degli agenti, sovente licenziati dalle scuole pratiche di agricoltura, che dirigono le singole aziende e dipendono da direttori generali, colti e valenti, dottori in agraria, che vi portano uno spirito innovatore, che non può provenire che da cultura e da fede.

(7) È significativo questo fatto riferito dal BENASSI. «In una recente adunanza fra rappresentanti di contadini e di proprietari per stabilire norme statutarie contrattuali di mezzadria e di affitto, un rappresentante dei proprietari fece timidamente osservare in un certo momento le maggiori spese che ora gravano sui fondi anche in causa degli aumentati prezzi dei concimi. A questa osservazione molto opportuna si affrettò a rispondere un rappresentante dei contadini dicendo: E che concimi! È ora di finirla con questa imposizione di spese voluta dai soliti sfruttatori, mentre i nostri contadini

non hanno bisogno di concimi, sapendo fare abbastanza bene il dover loro con letame di stalla.

Questo semplice episodio, avvenuto verso la fine del 1919 fa abbastanza comprendere — aggiunge il Benassi — che la mentalità dei lavoratori dei campi non si è molto modificata dopo tanti anni di predicazione, neppure in quelle regioni che vengono additate come più progredite, e dimostra che il contadino ha bisogno di essere guidato in ogni suo passo, diversamente l'agricoltura segnerà un regresso ». P. BENASSI, *op. cit.*, pp. 67-68.

(8) Cfr. PIO BENASSI, *op. cit.*, pp. 84-85.

(9) Cfr. G. VALENTI, *op. cit.*, p. 529.

(10) Cfr. P. BENASSI, *op. cit.*, p. 89.

(11) Cfr. BENASSI, *op. cit.*, pp. 89, 90.

(12) Cfr. J. AGUET, *op. cit.*, p. 82.

(13) RICCARDO BACHI, *L'Italia economica nel* 1918. Società edit. Dante Alighieri, Milano, Roma, Napoli, p. 314.

(14) « In tal modo — scrive l'AGUET (*op. cit.*, pp. 54-55) — il proprietario non spende un centesimo sul suolo, il gabellotto neppure, e meno ancora il contadino, il quale poi, oppresso nel modo più infame, vi conduce la più triste esistenza.... Sono tre sanguisughe che succhiano gli umori della terra senza mai apportarvi nulla ; dimodochè, se non vi si praticasse il tradizionale maggese nudo, con il relativo pascolo delle pecore, il suolo si isterilirebbe completamente ».

Dobbiamo ripetere però che sono relativamente pochi i gabellotti che sublocano i loro fondi; e che quanti conoscono la Sicilia non ignorano che la «gabella», e cioè l'affitto dei fondi rustici, è spesso il primo passo del frazionamento del latifondo. Cfr. E. DE BEARN, *Case coloniche e case operaie* ne «L'Ora» di Palermo, 12 ottobre 1910.

(15) BENASSI, *op. cit.*, p. 92.

(16) G. BOLLA, *op. cit.*, p. 89.

(17) Insomma, la proprietà individuale è, in Danimarca, alla base di ogni impresa agricola ; la cooperazione ne è il complemento. Essa la rende più remunerativa e più potente.

(18) V. Totomianz, *La cooperazione in Russia*, Monza, 1919, pag. 9.

(19) Per quanto, incominciando dal Valenti, tutti i nostri studiosi di cose agrarie abbiano cercato di sfatare questa leggenda stupida dell'esistenza in Italia di terre incolte coltivabili, con ostinazione cocciuta gl' italiani ripetono che le terre incolte abbondano nel nostro paese. Anche il prof. Celso Ulpiani ne era sdegnato: « È ora di finirla con la solita turlupinatura delle terre incolte da regalare ai contadini. Tuttociò che era coltivabile è stato accaparrato: d' incolta in Italia non è rimasta che o terra malarica o terra salda, che solo con grandi capitali o con macchine può essere posta a coltura ». Prof. Celso Ulpiani, *Il problema agrario meridionale*, « La Terra », 31 gennaio 1918.

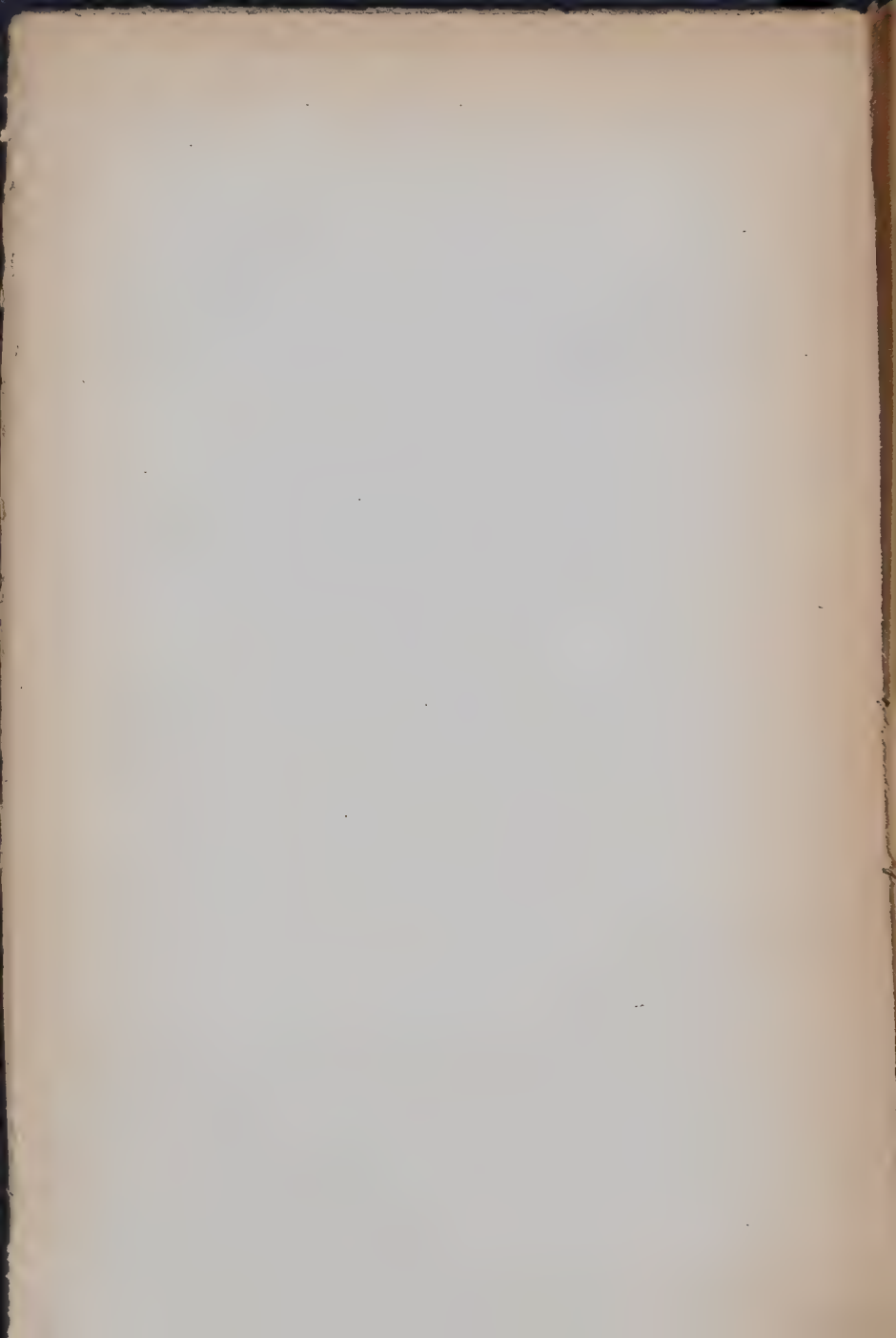
(20) Tutto difatti si può affermare e anche tutto si può far credere quando c' è di mezzo la passione politica. Ad esempio *L'Avanti* del 24 agosto 1918, per dimostrare la delittuosa incuria dei proprietari, scriveva sotto il titolo *La lotta contro i vagabondi*: « Nella tenuta di Fonte di Papa (Lazio) vi sono 600 rubbie di terra affittate a un mercante di campagna che rimangono completamente incolte. E la ditta affittuaria ha la concessione, da parte dello Stato, di 10 trattori, di 40 buoi, e possiede di suo 5 trattori e 50 buoi da lavoro ».

Ebbene, proprio questa ditta che, secondo l'*Avanti*, sfuggiva al lavoro e lasciava completamente incolte le terre, consegnò, nel 1918, 7400 quintali di grano, parte al magazzino di Monterotondo, parte a quello di Roma, e ritenne, per i suoi bisogni, altri mille quintali di grano: produsse 300 quintali di seme di erba medica, 700 quintali di granturco, 8000 quintali di fieno e 8000 quintali di paglia: allevava, sempre nello stesso anno, 300 capi bovini, 60 capi equini, 3000 capi ovini, e produceva seme per barbabietole da zucchero, ecc. Tutto questo dopo aver costruito stalle, silos, magazzini, aver acquistato macchine, aver trasportato l'energia elettrica per azionare motori, pompe, ecc. Cfr. G. Ambrosini, *L' invasione delle terre e il decreto Visocchi*, Relazione al Convegno agrario nazionale di Roma del settembre 1918, « La Terra », 20 sett. 1919.

(21) Che cosa hanno fatto le cooperative romagnole che verso il 1910 annunziarono la loro volontà di andare a salvare la Calabria? Non hanno salvato niente. Hanno preso in appalto, scrive il CIASCA (*op. cit.*, pp. 163-64), un po' di lavori di bonifica a condizioni che parevano vantaggiose; mandano laggiù un po' di personale direttivo; fanno lavorare a giornata i lavoranti locali come farebbe un appaltatore qualunque; i guadagni se li tengono per sè, le perdite le danno al Governo: e qui si ferma il sol dell'avvenire!

(22) G. BOLLA, *op. cit.*, p. 84.

(23) Insistiamo su questo punto. L'agricoltura moderna non è quella cosa semplice e facile che molti s' immaginano. Non basta grattare il suolo e gettarvi un seme per avere un profitto. Vi sono leggi che bisogna osservare. Nei campi, tutte le scienze hanno la loro applicazione, dalla geologia alla metereologia, passando per la chimica, la botanica, la fisica, la meccanica, ecc.

Chi non conosce l'agricoltura — scrive JOUZIER — immagina a torto che questa possa accogliere i non-valori, il rifiuto delle altre professioni. All'agricoltore occorrono estese cognizioni scientifiche, le quali non si possono acquistare senza una forte intelligenza.

Capitolo IX.

Il dovere degli agricoltori.

Abbiamo veduto più avanti che, ormai, anche non pochi socialisti sono d'accordo nel riconoscere che qualsiasi politica che impacci la produzione è di danno alle masse operaie; che prima di ogni cosa bisogna produrre; che il progresso non si raggiunge farneticando ma sibbene lavorando, risparmiando, sacrificandosi, cercando sempre più di elevarsi (1).

Un paese come il nostro, che è fra quelli che presentano una maggior densità di popolazione — noi abbiamo 120.9 abitanti per chilometro quadrato secondo l'ultimo censimento; — in cui la natalità, vale a dire il rapporto fra il numero delle nascite e la popolazione, è del 32.3 %, ed è superata soltanto da quella dei paesi slavi, della Rumenia e dell' Ungheria; che di fronte a 20 milioni di ettari in collina e in montagna ha solo 6 o 7 milioni di ettari in pianura; che ha bisogno, per la sua alimentazione, di ritirare ogni anno dall'estero oltre 20 milioni di quintali di grano; che ha bisogno, per le sue industrie, di ritirare in massima parte dall'estero carbone, cotone, legname, petrolio, oli mi-

nerali pesanti, semi oleosi, concimi chimici, gomma, juta, cellulosa, ecc. ; e che dovrà almeno lavorare con costanza un ventennio per poter sostituire al carbon fossile l'energia idroelettrica; che ha vaste zone, come le Puglie, senz'acqua ; che ha un enorme e oppressore peso tributario ; e che non ha più neanche il basso costo della mano d'opera che prima lo compensava di tante e così grave deficienze ; è certo — e son cose che anche la più ottusa delle massaie capirebbe — che non può vivere, non può mantenere la sua popolazione, se non si mette con tutte le forze, corpo e anima, ad accrescere la sua produzione per provvedere, con l'esportazione dei suoi prodotti, all'acquisto di quelli che gli difettano o mancano.

Il prof. Maffeo Pantaleoni in un articolo « Socialismo e commercio estero » pubblicato or non è molto sulla rivista *Politica* (2), dimostrava con la sua consueta efficacia che, senza intenso commercio internazionale, senza esportazione e importazione, senza produzione per un mercato speculativo estero, senza divisione internazionale del lavoro, non c'è ormai paese nell' Europa occidentale e centrale nel quale possa vivere l'attuale popolazione che vi risiede.

Quanto poi all' Italia, per provare ch'essa non può conservare la propria popolazione attuale senza commercio estero, il Pantaleoni ricordava che gl' italiani hanno bisogno ogni anno di circa undici milioni di tonnellate di carbone, di un milione e mezzo di tonnellate di petrolio e di benzina, di oltre un milione di tonnellate di olii pesanti, di due milioni di quintali di cotone, di un milione e mezzo di tonnellate di legnami,

da uno a due milioni di tonnellate di terre non metalliche; e che gl' italiani consumano per ogni famiglia di cinque persone circa 260 chili di frumento estero, 5 chili di mais estero, 85.7 chili di carne estera, 9 chili di pesce estero.

Egli citava uno scrittore socialista tedesco, il dottore Ludwig Quessel, membro della National-versammlung, il quale nel suo libro « Der moderner Sozialismus » ha scritto che non possiamo neanche pensare a rinunziare all' industrialismo esportatore che ci fa ottenere dall'estero materie prime alimentari; e che queste industrie esportatrici, a noi indispensabili, non possono « socializzarsi » finchè all'estero domina il principio economico capitalista. « Limitare questo campo dell'esportazione di merci, che, *pro tempore*, non è possibile di strappare al capitalismo, potrebbe solo ottenersi — afferma il Quessel — a prezzo di una sistematica « limitazione delle nascite, oppure con la fame ». La ineluttabile necessità di produrre delle merci per il mercato mondiale a titolo di contropartita per le nostre importazioni dall'estero, traccia alla produzione socialista limiti che nessun potere dello Stato, e nemmeno una dittatura del proletariato, possono rimuovere » (3).

Orbene, se questo è vero, se è vero che dalla produzione per l'esportazione dipende la nostra esistenza fisica; altrimenti, come dice il Quessel, bisogna ridurre la natalità; se è vero, insomma, che in Italia, sopratutto in Italia una popolazione come l'attuale di circa quaranta milioni di anime non può continuare a vivere senza una politica interna che, avendo di

mira lo sviluppo delle industrie più armoniche con le nostre naturali produzioni e che quindi possono permettere una larga esportazione, accresca la nostra potenza tecnica, stimoli le energie individuali, dia sicurezza al capitale investito e altro ne attiri dall' interno e dall'estero negli investimenti fruttiferi e creativi; e senza una politica estera che assicuri al paese le materie prime che gli sono indispensabili e i mercati di collocamento; s' intende subito quanto sarebbe puerile e grottesco attendere la nostra salvezza da riforme del nostro ordinamento fondiario; e specie da riforme che, come quelle che si propongono per riaffezionare il contadino alla terra, per aumentare l' interessamento del coltivatore alla propria fatica, anzichè raggiungere quest'intento, deprimerebbero le capacità e paralizzerebbero le iniziative.

E ciò senza aggiungere che mentre noi abbiamo assoluta necessità di fiducia da parte dell'estero, della simpatia delle potenze egemoniche delle materie prime, del tonnellaggio e della finanza per i nostri rifornimenti sopratutto di grano, di cotone, di ferro, di concimi, di combustibili, ecc., queste potenze ci farebbero scontare ben caramente il lusso di esperimenti che, se non altro per ripercussione, potrebbero riuscire di danno anche per esse.

Ma non basta. Osservando le cose nella loro realtà, noi abbiamo visto che se una parte delle nostre masse rurali si è iscritta nelle leghe cattoliche e socialiste ciò è stato sopratutto in conseguenza di una confusione che si è formata nelle menti dei contadini, e di una po-

litica di abbandono di ogni difesa dello Stato davanti alla prepotenza sovversiva.

Non un momento, da due anni in qua, da parte di una demagogia senza scrupoli, è cessata l'opera di avvelenamento nazionale, la predicazione d'odio e di vendetta, la furia demolitrice di ogni ordine, disciplina, buona volontà lavoratrice.

Non c'è stata violenza, non c'è stato crimine, non c'è stato proposito o atto di ribellione e, insomma, non c'è stata violazione del diritto privato o pubblico per quanto grave, sulle quali le autorità politiche non abbiano, almeno fino a ieri, chiusi gli occhi.

Cosicchè mentre, ad esempio, la Francia dove lo Stato non ha rinunziato al suo compito essenziale di tutore dell'ordine pubblico e del diritto, ha potuto, in un'atmosfera di calma, iniziare una grandiosa opera di ricostruzione; l' Italia, al contrario, appunto per l' imbelle debolezza dello Stato, è divenuta, tra tutti i grandi paesi, quello più scosso e più in crisi di Europa.

Stando dunque così le cose, risulta evidente che il problema di accrescere la produttività del lavoro e di ridare disciplina e tranquillità alle masse è sopratutto e forse niente altro in Italia che un problema di forza; e che per vincere la dissoluzione interna e la crisi che ci travaglia è anzitutto necessaria una restaurazione dell'ordine nazionale e sociale e una restaurazione di quei principii senza il rispetto dei quali nessuna società può vivere.

Certo è ben vero che i tempi sono mutati e si ha ragione di ripetere, con insistenza, che i tempi, appunto,

sono mutati. Ma anche per il diffondersi del socialismo, che non ha fatto che esasperare gl'istinti egoistici degl'individui, i tempi sono mutati nel senso che le masse hanno acquistato un più acuto desiderio di benessere, una aspirazione più viva a una maggiore sicurezza, a un tenore di vita più elevato, a un'abitazione migliore, a un nutrimento migliore, a un abbigliamento più decoroso.

Nè quindi è lecito tradire le masse, la loro elevazione e il loro progresso, per soddisfare i maniaci delle riforme quando sia dimostrato, com'è dimostrato, che queste riforme non possono giovare alla pacificazione degli animi e, anzichè riorganizzare la produzione, ne accentuerebbero la decadenza ; e che, intanto, per quel che riguarda l'agricoltura, non producono che quest'effetto, con la semplice loro minaccia : di aumentare quel senso d'instabilità che ormai si è fatto strada nelle campagne e che è assolutamente esiziale a un'industria a lento svolgimento che richiede sforzi pazienti e lunghe anticipazioni di capitali.

Noi abbiamo sotto gli occhi l'esperienza nefasta di tutti i servizi pubblici di Stato oggi con miliardi di *deficit*, a cominciare dalla gestione ferroviaria gravata da una spesa annua di 3675 milioni contro 615 del 1913-1914. Per restar solo al bilancio ferroviario, questo che segnava nel preventivo del 1919-20 un *deficit* di 860 milioni ; al principio di quest'anno, sotto la pressione insistente delle organizzazioni dei ferrovieri e delle forze politiche sovversive, era in condizioni tali da far prevedere uno sbilancio oscillante, secondo le cifre fornite dal senatore Riccardo Bianchi, fra i 1500 e i 1600 milioni. E ciò senza dire del modo, davvero

disgustoso, con cui il nostro servizio ferroviario procede, in specie per il trasporto delle merci.

«Vi sono piccoli paesi industri — scriveva l'on. Gino Olivetti (4) in un recente articolo sulla *Tribuna* — che si vedono arrestato ogni movimento: paesi ove il fieno e la paglia marciscono nelle stazioni in attesa di trovare un carro in cui esser caricati, paesi ove la legna si accumula e deteriora sotto le intemperie, ove i boscaioli sono forzatamente disoccupati, mentre la legna nelle città ha raggiunto prezzi favolosi».

«Io mi trovavo qualche giorno fa — aggiungeva l'on. Gino Olivetti sempre nello stesso articolo — in un grande centro dell'Alta Italia e assistevo all'arrivo di erbaggi e di agrumi del mezzogiorno. Ho visto vagoni di mandarini arrivati in stato di completa deteriorazione, vagoni d'insalata, cavoli e altre verdure per cui era persa ogni speranza di esser destinati a usi commestibili.... Eppure se prima della guerra il nostro parco vagoni comprendeva 108.000 carri, oggi ne conta oltre 150.000. E se anche, allora, la percentuale dei vagoni in riparazione non superava l'8 % mentre oggi nelle officine e sui binari morti ve ne sono oltre 30.000 che non sono in stato di circolare, abbiamo pur sempre 120.000 carri usufruibili, mentre prima giungevamo al massimo a 100.000» (5).

Orbene, queste statizzazioni, che hanno condotto aziende già floride alla più completa disorganizzazione — è noto che, con la gestione privata, le Società ferroviarie erano obbligate a coprire direttamente tutte le spese ed erano inoltre obbligate a pagare allo Stato un forte contributo irriducibile, e che ciò nondimeno

il servizio procedeva benissimo e gli utili erano sempre rilevanti, — furono imposte da sognatori e da demagoghi: ed esse sono ancora una prova che tutte le volte che l'iniziativa privata cede il posto alla funzione collettiva comincia il disordine, il rendimento del lavoro diminuisce e precipitosamente discende il livello della produzione (6).

Porre dunque un fermo ad esperimenti che opprimerebbero sempre di più le energie migliori e il capitale più alacre; difendere con orgoglio un ordine economico che facendo fiorire la proprietà privata e l'iniziativa individuale ha dato alla nostra Europa il più maraviglioso incremento di popolazione e di ricchezza; non pascersi d'illusioni demagogiche; e resuscitare quella che fu la nostra volontà durante la guerra — « a qualunque costo » fu il motto di coloro che amavano la patria, — e sopratutto illuminare le masse vittime delle declamazioni della retorica, vera peste delle democrazie, come diceva Proudhon, e strapparle alla suggestione degli esaltati; e moltiplicare, con ogni mezzo, la potenza produttrice del lavoro; ecco, in poche parole, le direttive di massima, il compito di quelle forze che, dopo un'oscura e troppo lunga parentesi di socialismo di stato, si propongono di risollevare, dalle condizioni di prostrazione in cui è caduta, la vita economica della nazione.

E questo compito può essere e deve essere soddisfatto, per la parte che li riguarda, dagli agricoltori in più maniere.

Ciò che era sempre mancato fin qui agli agricoltori italiani era una salda organizzazione di classe. Si può

dire che, fino a ieri, essi, che pure avevano il numero e interessi di prim'ordine da tutelare, non disponessero di energie politiche proprie perchè non avevano saputo mai organizzarsi con chiara coscienza dei loro diritti e dei loro doveri.

Ora, a parte che la divisione in faccia al nemico vuol dire sempre disfatta, è certo che in regime democratico le sole forze che contano sono quelle che sanno farsi valere ; e più, poi, quando lo Stato si trova in crisi, e trionfa necessariamente il principio dell'autodifesa sopratutto di gruppo, e tutti coloro che esercitano una medesima industria, arte o professione tendono ad associarsi per la tutela dei comuni interessi.

Orbene, finalmente è sorta una grande organizzazione sindacale degli agricoltori. Dopo un rapido ed energico periodo di preparazione, nell'aprile dell'anno decorso si costituì a Roma la Confederazione generale dell'agricoltura. Essa, in brevissimo tempo, ha saputo estendere la propria azione a tutte le più importanti plaghe agricole d' Italia, e mira a riunire in un solo fascio tutte le forze agrarie per opporle alla sistematica aggressione delle leghe socialiste e cattoliche.

Ma, assolto il suo primo compito di organizzare gli agricoltori, è certo che l'azione della Confederazione non può limitarsi a un'opera sindacale. Bisogna che i suoi scopi si allarghino e ch'essa fissi le linee fondamentali di un programma agricolo-industriale e ne imponga la realizzazione.

***

Abbiamo detto più avanti che un vero risorgimento della nostra vita economica non si può attendere se non da questo: da un aumento dell'esportazione dei nostri prodotti, la quale, anzi è per noi una necessità vitale.

Abbiamo citato in proposito le opinioni del Pantaleoni e del Quessel. « Lombardia, Sicilia, Sardegna, Romagna, Campania, Puglia, danno copiosi prodotti che però non bastarebbero a colmare i vuoti della consumazione nazionale se non aiutassero i commerci, i quali portano sul mercato europeo i nostri grani gentili, il nostro riso, le nostre paste fini, e ci danno in cambio derrate maggiori in quantità e minori di prezzo ». Così scrivevano fin dal 1858 il Maestri e il Correnti nell'Annuario statistico italiano (7).

Ma se noi dobbiamo esportare per vivere, s'intende subito tutto l'errore che abbiamo commesso fin qui distogliendo capitali e lavoro da industrie particolarmente adatte al nostro paese, per creare, invece, e, peggio, per importare altre industrie che si servono di materie prime prevalentemente ritirate dall'estero, che non hanno prospettiva alcuna di superare certe condizioni naturali profondamente sfavorevoli, e che, gravate dai costi di acquisto e di trasporto delle materie prime, si trovano, di conseguenza, in condizioni

di evidente inferiorità per vincere, nei mercati esteri, la concorrenza straniera.

A parte che è chiaro interesse di tutti i popoli di dedicarsi alle produzioni agrarie e industriali che trovano, in ciascun paese, elementi propizi di sviluppo, è certo che oggi la tendenza del mondo è di lavorare le materie prime sul loro posto di origine, e la tendenza delle industrie è di stabilirsi sulle fonti delle materie prime (9).

Ora, le industrie «naturali», le industrie caratteristiche del nostro paese, per l'esistenza di materie prime, sono le industrie agricole; e appunto a una espansione sempre maggiore delle nostre esportazioni agricole, mediante un sempre maggiore sviluppo delle industrie di trasformazione dei nostri prodotti agricoli — l'enologia, l'oleificio, il caseificio, la sericoltura, l'industria delle frutta, degli ortaggi conservati, ecc., — per alcune delle quali l' Italia gode un primato e una fama incontestabili, noi dobbiamo dirigere i nostri sforzi, ciò che servirà, nello stesso tempo, a dare il più forte impulso all'agricoltura nazionale (10).

Un elenco di queste industrie che si connettono alla nostra produzione agraria, sia pure completata talvolta da qualche importazione, ci fu fornito dal prof. Tito Poggi, e basta scorrerlo per vedere un campo immenso di fecondo lavoro industriale italiano tuttora malamente e disordinatamente sfruttato (11).

Dalle colture *cereali*: l' industria molitoria, del pane, paste, biscotti e simili; la fecoleria; la malteria e birreria; e, ancora dai cereali (*paglie*), la carta e la treccia.

Da colture di *tuberi* e di *radici*: lo zuccherificio e, di nuovo, la fecoleria (fecola di patate) con molte industrie minori.

Da colture di *semi oleosi*: le industrie degli oli di semi (ricino, lino, sesamo, ecc.) e dei pannelli.

Da *piante tessili*, il canapificio e il linificio.

Da *piante aromatiche e medicinali*: le industrie del tabacco, dello zafferano; la birreria (per il luppolo); droghe, alcaloidi, essenze.

Dalla *floricoltura*; la distillazione di essenze e profumi.

Da colture di *piante tintorie*: i colori vegetali.

Da *piante orticole*: conserve e legumi secchi.

Da *piante da frutto*: frutta secche, conserve, marmellate, gelatine, frutti in sciroppo e canditi.

Dagli *agrumi*: essenze e acido citrico.

Dalla *viticoltura*: industrie enologiche, dell'acido tartarico, del tannino; uva secca, uva fresca conservata, gelatine d'uva.

Dall'*olivicoltura*: l'oleificio.

Dalle *piante forestali* e altre piante legnose, le industrie del legno, del carbone, del truciolo, della carta, delle materie concianti; frutta di bosco in conserve.

Dagli *animali agricoli*: industria delle carni conservate, del latte, delle pelli, della lana, della seta, della cera e miele; pollicoltura, coniglicoltura, ecc.

Orbene, ripetiamo, basta scorrere quest'elenco, del resto, incompleto, per vedere quante materie prime per industrie fiorenti può fornire il nostro paese; quante industrie tipiche, inimitabili, che hanno il loro fondamento sulla nostra produzione agraria, possono tra noi

prosperare perchè, infine, non rappresentano che un ulteriore stadio di trasformazione dei prodotti agricoli nazionali.

Dall' incremento di tali industrie, la nostra agricoltura, dalla quale derivano — e all'agricoltura è, in prevalenza, dedita la popolazione italiana, (12) — potrebbe trarre sommo vantaggio. Ma, non solo. Il vantaggio potrebbe essere incalcolabile per tutto il paese.

Noi abbiamo, ripetiamolo ancora, bisogno di esportare per vivere. E ne abbiamo estremo bisogno anche per migliorare stabilmente i nostri cambi perchè un paese a valuta deprezzata non può sperare di migliorare stabilmente i propri cambi se non affidandosi a una politica di esportazione.

Ora, il cambio basso, se ostacola necessariamente quelle industrie che devono ritirare dall'estero le loro materie prime, può dare invece una grande spinta a quelle che utilizzano esclusivamente materie prime nazionali perchè le mette in condizioni di vendere a bassi prezzi nei mercati stranieri.

Ciò ha compreso la Germania. La Germania ha subito inteso tutti i vantaggi ch'essa poteva ritrarre dal deprezzamento del marco per il commercio di esportazione di quelle industrie che traggono le materie prime dal suo territorio. E noi dobbiamo imitarla dirigendo la nostra agricoltura verso metodi sempre più industriali e promovendo e organizzando le industrie che dall'agricoltura derivano, che, cioè, traggono dall'agricoltura le materie prime da trasformare (13).

Insomma, lo scopo a cui dobbiamo tendere è quello di far dell' Italia l'officina massima della trasformazione

delle sue materie prime. Con efficaci misure di politica commerciale ed economica, con una organizzazione sempre più moderna dei nostri trasporti e della refrigerazione — l'industria del freddo è stata sempre trascurata in Italia, e quel poco che si è fatto rappresenta ben poca cosa di fronte alla grandezza dei bisogni, e occorre promuovere impianti di frigoriferi in quasi tutti i Comuni e provvedere alla costruzione di navi frigorifere e di più numerosi carri ferroviari refrigeranti, — noi dobbiamo incoraggiare e stimolare quelle industrie che vivono sulle base agricola e che già alimentano una notevole corrente di esportazione, e che sono così profondamente naturali per il nostro paese.

E dare allo Stato, dare all'opinione pubblica, dare sopratutto alle classi agricole la coscienza attiva del valore e dell'importanza massima, « nazionale », di questo indirizzo ; illuminare lo Stato e illuminare l'opinione pubblica e convincerla a « far suo » questo programma industriale-agrario veramente italiano, dal quale soltanto si può attendere la nostra prosperità durevole e sicura, ecco, certo, sopra ogni altro, il compito che deve proporsi una forte organizzazione degli agricoltori.

Ma anche ad altro bisogna pensare, che è intimamente connesso con questo : e cioè a una maggiore diffusione dell'educazione agraria per creare le condizioni intellettuali per la più pronta applicazione delle moderne conquiste scientifiche nei vari campi dell'agricoltura ; e a un'altra cosa, inoltre, la cui importanza e la cui utilità pare che sfuggano alla quasi totalità degl' italiani : la promozione del lavoro scientifico dei nostri istituti scientifico-agrari.

Certo, le istituzioni che hanno per scopo la diffusione delle cognizioni dell'agricoltura e delle industrie agrarie, e la sperimentazione agraria non mancano ma sovrabbondano in Italia.

Noi abbiamo, in Italia, oltre gl' Istituti d' istruzione superiore agraria di Bologna e di Pisa, di Milano, di Perugia e di Portici, cantine sperimentali, oleifici sperimentali, istituti zootecnici, stazioni chimico-agrarie, stazioni agrarie specializzate, depositi di macchine agrarie, osservatorii di caseificio, bacologici, di apicoltura, biblioteche agrarie circolanti, e cattedre ambulanti di agricoltura in numero sempre crescente.

Almeno per estensione, la istruzione e la sperimentazione agraria in Italia, come già osservava il Valenti, non è certo manchevale. Ma lo è spesso l'ordinamento di certi istituti e più spesso ancora il corredo scientifico ad essi indispensabile. Le stazioni agrarie italiane e gli altri nostri istituti sperimentali hanno ordinamenti così difettosi e dotazioni così insufficienti alle esigenze di una sperimentazione moderna che spesso, anche a giudizio degli uomini che vi sono preposti, come lo confermava una recente riunione a Roma di direttori di stazioni sperimentali, non possono adempiere al loro ufficio.

Ultimamente sono sorti in Italia due istituti che devono essere segnalati come indici di risveglio e di progresso. Alludiamo all' « Istituto nazionale di agricoltura » e alla « Società agronomica italiana ».

L' Istituto nazionale di agricoltura si propone di mettere in contatto la pratica con la scienza, di essere un grande organo d' informazione, per tutti gli agricoltori italiani e per tutti gli studiosi delle discipline

agrarie, delle applicazioni e delle scoperte scientifiche che si riferiscono all'agricoltura. Ed è inutile insistere sull' importanza del compito che si è assunto quest' istituto. « Chi ha l'onore di parlarvi — diceva il compianto senatore Giuseppe Colombo alla nona riunione della Società italiana per il progresso delle scienze dell'aprile 1917 a Milano (14) — può dirvi che lo stesso Edison nel 1882, quando stava studiando nel suo laboratorio di Menlo Park la sua celebre lampada a incandescenza, gli confessava di dover egli stesso a questo sistema d' informazione — e il senatore Colombo alludeva appunto alla necessità di avere un grande organo d' informazioni per tutte le possibili richieste nel vasto campo industriale e scientifico — il successo dei suoi lavori, anzi esprimeva la profonda convinzione che l' invenzione in genere non può aver luogo se non con questo sistema, e che per esso l' invenzione sarebbe possibile a tutti ».

La Società agronomica italiana aspira, invece, a essere, sopratutto, un ente direttivo centrale, un potente centro di coordinazione delle ricerche degli studiosi.

Noi abbiamo in Italia vecchi e benemeriti sodalizi: l'Accademia dei Georgofili di Firenze, la R. Accademia di agricoltura di Torino, quella di Bologna, l' Istituto d' incoraggiamento di Napoli, la Sezione agraria dell' Accademia dei Lincei, ecc. Ma, ciò malgrado, si può dire che non esistesse fino a ieri in Italia un istituto scientifico che fosse un organo di collegamento paragonabile a quelli che hanno fatto la gloria dell' Inghil-

terra, della Francia, della Germania, degli Stati Uniti, ecc.

Ora ecco la Società agronomica che cerca di colmare questa lacuna.

Ma è certo che se non possiamo che compiacerci del sorgere di queste libere associazioni di studiosi, l'opera di esse non può essere che integratrice. È l'apatia, è l' inerzia, è il disinteressamento dello Stato di fronte alle condizioni di abbandono in cui spesso si trovano i nostri istituti sperimentali, necessari a un' industria il cui progresso da più di mezzo secolo in qua è tutto dovuto alle scoperte della chimica, della microbiologia e alle applicazioni meccaniche, che bisogna vincere; perchè nulla è, in verità, più triste di questo stato di cose che riguarda gli enti preposti al nostro sviluppo agricolo e in una nazione come la nostra che deve crearsi la sua prosperità con la prosperità della sua agricoltura.

Il prof. Vittorio Peglion dell' Università di Bologna, uno dei cultori delle discipline agrarie che più onorano il nostro paese, in uno studio sull'ordinamento della sperimentazione agraria in Italia (15), ricordava, tra l'altro, una visita da lui fatta, avanti la guerra, agli istituti scientifico-agrari degli Stati Uniti di America e la maravigliosa organizzazione agraria nord-americana e le indagini a cui si dedicano il Dipartimento di agricoltura e le Istituzioni sperimentali che si stendono come una rete nel vastissimo territorio federale.

Si tratta di un'opera semplicemente grandiosa.

Ricorderemo soltanto che, quanto alle indagini scientifico-agrarie del Dipartimento di agricoltura, esse si

rivolgono a tutti i rami della industria agricola, e implicano: ricerche di laboratorio per parte delle varie scienze pure e applicate; prove culturali nei diversi stati e territori; studio delle condizioni naturali e delle attitudini agricole regionali; esplorazione dei paesi esteri per ricerca ed incetta di piante e animali utili; ricerca di mezzi di difesa contro le avversità naturali e contro i parassiti animali e vegetali; studi d'ingegneria idraulica e fognatura; indagini economico-statistiche circa l'ordinamento delle aziende, costo di produzione, ecc.

Ora, in questo rapido elenco è tutto un programma che può fornire ottimi criteri direttivi quando si voglia veramente promuovere un lavoro ricostruttivo fecondo nell' interesse dell'economia nazionale, e si senta, nello stesso tempo, tutta l' importanza che l' attività scientifica ha per la difesa e per il progressivo sviluppo dell'agricoltura.

Fermiamoci su qualche punto. Bisogna proprio aver vissuto o vivere la vita dei campi per conoscere e valutare i danni che producono annualmente alla nostra agricoltura, ad esempio, le malattie delle piante e degli animali domestici. Sono milioni e milioni che tutti gli anni si perdono in Italia per l' invasione di malattie che colpiscono il nostro patrimonio zootecnico e le nostre colture più floride: cereali e agrumi, viti, olivi, gelsi, castagni, ecc. Nel convegno nazionale di Brescia per la difesa della viticoltura del 10 aprile decorso, il prof. Dalmasso, insegnate di viticoltura alla R. Scuola di viticoltura e di enologia di Conegliano, affermava che soltanto i danni che le *tignole dell'uva* compiono ogni anno in Italia si possono calcolare a più di un

miliardo di lire. Ed è noto che la nostra produzione di frutta è spesso ridotta del 50-60-70 per cento dalle invasioni di parassiti.

Ora, per combattere queste malattie qualche cosa, è vero, si è fatto; e, ad esempio, i resultati ottenuti recentemente dalle ricerche sull'afta epizootica per risolvere il problema della immunizzazione artificiale degli animali e l'esser riusciti a debellare la « diapsis », una delle più gravi minaccie della nostra gelsicoltura, sono cose che onorano e di cui può andare orgogliosa la sperimentazione italiana.

Ma le cause di molte malattie o non si conoscono o malamente si conoscono, ma limitatissimo è il numero di coloro che si consacrano a queste ricerche che richiedono lunga preparazione scientifica e mezzi, spessissimo, ingenti; ma di alcuni rimedi gli agricoltori non profittano per mancanza di conoscenze; e la conclusione si è l'impotenza della nostra agricoltura di fronte a flagelli che decimano, ogni anno, la nostra produzione (16).

Così pure bisogna aver vissuta o vivere la vita dei campi per avere un' idea dell' importanza che, dal punto di vista economico-agrario, ha lo studio della economia delle concimazioni.

La superiorità dell'agricoltura germanica su quella inglese, dall' inchiesta che fu eseguita dal « Board of Agriculture and Fisheries » durante la guerra, fu attribuita appunto, tra l'altro, alla generalizzazione dei concimi chimici e alla loro scientifica applicazione.

« Le ricerche delle stazioni sperimentali stabiliscono le norme precise d' impiego dei concimi chimici. Con-

sigli fidati vengono diramati dalle istituzioni di propaganda, da istruttori peripatetici, da opuscoli e giornali agricoli. E il coltivatore, anche l'arretrato Bauer, adotta questi metodi in ossequio al principio di autorità ».

In Italia invece queste norme o sono incerte o mancano; la sperimentazione agraria non le fornisce che in pochissimi luoghi, mentre in ogni luogo questo problema richiede soluzioni particolari e diverse; ed ecco una nuova causa di dispersione della ricchezza nazionale.

Quali benefici, poi, la nostra agricoltura potrebbe ricevere da una estensione degli studi per il miglioramento delle piante coltivate, lo dicono i resultati di quelli fatti, per la coltura del frumento, dal Todaro e dallo Strampelli; e i resultati degli studi genetici fatti dall'Angeloni e dall'Anastasia e delle ricerche fisio-biologiche fatte dallo Splendore per il miglioramento delle piante da tabacco.

Gli studi mendeliani e genetici per la creazione di nuove varietà di piante e per il perfezionamento delle piante esistenti e degli animali domestici, tutti i giorni, come è noto, progrediscono. Specialmente in America, con questi studi, si sono ottenute varietà di frutta resistenti e migliorate, eccellenti varietà di cotone, stirpi di trifoglio immuni dall'actracnosi, cavoli immuni da giallume, asparagi immuni dalla ruggine, varietà di cereali resistenti alle malattie, ecc. (17).

Sono, insomma, nuovi orizzonti, nuove vie di propresso che, per merito di questi studi, si aprono all'agricoltura (18). Ma, per farli, occorrono mezzi. Non bastano la volontà e l'intelligenza. Tutte queste esperienze e que-

ste indagini sui segreti della natura sono spesso costosissime (19). E si capisce, quindi, che non si possono seriamente pretendere dai nostri istituti scientifici quando ad essi mancano, non di rado, i mezzi per svolgere una qualsiasi attività sperimentale; come non si può seriamente pretendere la valorizzazione delle ricchezze naturali del nostro paese se non si formano gli agricoltori con una solida istruzione professionale.

Spinger, dunque, lo Stato a provvedere all'efficace funzionamento degli organi di studio, di sperimentazione e d'istruzione; in altri termini, spinger lo Stato a diffondere l'istruzione agraria in maniera da mettere gli agricoltori in condizioni di valersi degli insegnamenti tecnici; spingerlo a dotare gl'istituti d'insegnamento di quanto ad essi è necessario per impartire questa istruzione completa; e spingerlo infine a non lesinare i mezzi, per la funzione importanitssima ad esse affidata, alla ricerca scientifica e alla sperimentazione tecnica; ecco quanto è veramente indispensabile per quella che si potrebbe chiamare la intellettualizzazione del lavoro agricolo e per il perfezionamento e l'aumento della produttività nazionale.

E poichè questa che abbiamo accennata è una questione principe per la vita della nostra agricoltura, e per metterla in grado di fronteggiare i tempi difficili che lentamente ma sicuramente, per la diminuzione del prezzo dei prodotti e per altro, si avanzano anche verso di essa (20), è necessario che costituisca uno dei capisaldi della politica agraria che deve essere imposta dagli agricoltori.

*
* *

Ma è certo che se è necessario incitare lo Stato a un'azione più illuminata a favore dell'agricoltura — «la bête de somme du budget», secondo la definizione di Leon Sáy, e non può dirsi davvero che lo Stato italiano, almeno fin qui, l'abbia considerata in modo diverso; — e, tra l'altro, spingerlo, come si è detto, a riformare, incominciando dall'alto, tutto il nostro sistema didattico e sperimentale e a dedicare ad esso mezzi adeguati — ciò che è suo compito, come è suo compito tutelare l'ordine dando tranquillità e sicurezza alla gestione terriera; migliorare i mezzi di trasporto ferroviari e marittimi rendendoli più frequenti, più rapidi e meno costosi per gli animali e per i prodotti; intraprendere quelle opere (viabilità, sistemazioni idrauliche, rimboschimento, bonifiche, navigazione interna, ecc.) che non si possono chiedere all'iniziativa e all'azione privata; organizzare il credito agrario; difendere gli agricoltori contro i falsificatori che li sfruttano; non permettere che si opprimano, specialmente dalle amministrazioni locali, le forze agricole con oneri insostenibili come, ad esempio, l'imposizione di una mano d'opera non necessaria e assolutamente sproporzionata ai bisogni delle aziende, ecc., — è anche certo che gli agricoltori non devono tutto attendere e tutto pretendere dallo Stato, e che vi sono

fini che non si possono efficacemente raggiungere se non dalla loro azione individuale e associata.

Corsi d' istruzione serali, piccole scuole di economia domestica, piccole scuole di agricoltura accanto alle aziende, escursioni agricole, esposizioni locali e regionali con premi che eccitino l'emulazione, e consacrino il valore professionale dei coltivatori più volenterosi e più alacri — oggi pare che si vogliano mescolare in una comune eguaglianza i buoni e i trascurati, — conferenze d' indole sociale e tecnica, diffusione di buoni libri, diffusione di buoni opuscoli, ecc.; tutti questi, e altri infiniti, sono mezzi adattissimi per far nascere o per accrescere nel contadino l' interessamento per il progresso agricolo considerato come fulcro di elevazione economica ; e anche per convincerlo che il lavoro manuale non è tutto nella vita sociale ; e che più importante ancora e più feconda è la funzione di chi, con proprio rischio, e con sacrificio di capitali e di energie, eccita la produzione, l'organizza, la regola e la perfeziona.

Ora, questi mezzi non possono essere usati dallo Stato, cioè muovere dall'esterno e dall'alto. Essi, con efficacia, non possono essere adoperati che dagli agricoltori.

Sono gli agricoltori che debbono operare direttamente sui contadini, che se la guerra, e l'evoluzione rapidissima da essa provocata, e sopratutto la turpe speculazione dei demagoghi han reso molto diversi da quelli di un tempo, ora specialmente, disillusi e stupefatti del fallimento ignominioso dei capilega socialisti che avevano monopolizzato nelle campagne tutte le

funzioni del comando, sono, in fondo, tutt'altro che sordi alla voce della ragione e ad altro non aspirano che a migliorare le proprie condizioni economiche.

Come è dovere di ogni industriale moderno di adoperarsi per le città giardino intorno alle fabbriche, per la biblioteca, la scuola, i giochi, i campi di *sports*, il dispensario medico e la chiesa per i propri operai; è necessario, insomma, che anche i proprietari terrieri comincino a pensare seriamente alla vita dei loro cooperatori.

Gli eccessi del socialismo, il vento di follia bolscevica che minacciava di travolgere non solo i nostri ordinamenti sociali, ma anche la nostra stessa millenaria civiltà, han determinato in questi ultimi tempi una rinascita delle energie nazionali e un rinvigorimento dello Stato in Italia. Ma è sempre vero quello che diceva lord Greville nei giorni più minacciosi della rivoluzione francese: « Bisogna fortificare lo Stato, ma avvertiamo di non chiedergli di essere tutto in tutto ».

---

(1) Ci piace ricordare queste assennate parole di CARLO KAUTSKY: « Ogni tentativo a favore delle classi operaie è condannato a non riuscire se non è accompagnato da un contemporaneo aumento della forza produttiva. Senza di ciò non vi è sistema che valga ad elevare durevolmente la condizione del proletariato. Case operaie, cucine popolari, ospizi pei trovatelli, imposta unica, generale e progressiva, allevamento dei fanciulli a spese dello stato, riforma del diritto ereditario, proclamazione del diritto al lavoro, tutte queste misure se non sono accompagnate da un contemporaneo aumento della forza produttiva, non sono che altrettanti palliativi, i quali, quanto più rapidamente bandiscono la miseria, tanto più

rapidamente riescono a generalizzarla in un certo periodo di tempo, e a fare miserabili tanto gli oppressi che gli oppressori ».

(2) *Politica*, Anno II, n. XI-XII. Roma, aprile 1920.

(3) L. QUESSEL, *Der moderner sozialismus*, Ullstein, Berlin, 1919, p. 22.

(4) On. GINO OLIVETTI, *La crisi dei trasporti ferroviari*, « Tribuna », Roma, 14 gennaio 1921.

(5) In verità, in questi ultimi mesi, la situazione si è modificata ; e si nota nelle stazioni, specialmente in quelle dei centri industriali, una larga e pronta disponibilità di carri da carico. Ma questo miglioramento non dipende, purtroppo, da un miglioramento del servizio ferroviario. È invece un indice del ristagno dei mercati e della crisi degli affari che si ripercuote anche sul traffico.

(6) I resultati della politica di statizzazione in Italia furono così riassunti dall'on. NITTI nel suo discorso programma di Presidente del Consiglio : « Sappia il paese tutta la verità. E la sola verità è che tutte le imprese industriali di Stato sono passive per differenze enormi. Ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, tutto è esercitato con perdita. Le perdite sono pagate dallo Stato e lo Stato provvede ricorrendo al credito. Quanto tempo questo può durare ? »

(7) *Annuario statistico italiano*, 1857-58, p. 552.

(8) Scriveva giustamente il VALENTI : « Non sono i ricchi, ma i poveri quelli che tutto fanno in casa. Ciò è vero così per una famiglia come per una nazione. Devesi produrre il massimo di ogni cosa che si può ottenere con convenienza. E se quel che si produce con convenienza sovrabbonda al consumo, il di più servirà ad acquistare cose all'estero che noi produrremmo con minor vantaggio.

Questo ovvio principio regola tutto il commercio internazionale e da esso non è lecito dipartirsi senza incontrare grave danno. Per potere esportare occorre importare. Ora noi dobbiamo importare quello che non possiamo produrre in modo assoluto o che abbiamo minor convenienza a produrre ; dobbiamo esportare quel che ci presenta direttamente o indi-

rettamente la maggior convenienza di produzione e di scambio». G. VALENTI, *op. cit.*, p. 466.

(9) C. BRESCIANI-TURRONI, *La politica commerciale dell' Italia*, Zanichelli, Bologna, 1920, p. 60.

(10) Come già si è detto, il reddito complessivo dato dall'agricoltura era stimato dal Valenti prima della guerra, a 7 miliardi di lire. Non conosciamo il valore della produzione industriale nel suo complesso. Ma, nota il prof. BRESCIANI TURRONI (*op. cit.*, p. 36, 37), che i pochi elementi che possediamo c' indicano dei valori relativamente piccoli in confronto a quelli della produzione agricola. Per esempio, la produzione della ghisa, secondo i dati ufficiali contenuti nella *Rivista del servizio minerario*, ammontava in Italia prima della guerra ad appena 75 milioni di lire, e quella dell'acciaio, prodotto in parte con ghisa nazionale, in parte con ghisa estera, era di 225 milioni di lire.

Si mettano di fronte a queste cifre quelle del frumento (1 miliardo e 200 milioni di lire) quelle dei foraggi e dell'uva (800 milioni ciascuna), delle frutta e degli ortaggi (700 milioni) ecc.

(11) TITO POGGI, *Industrie veramente italiane*, «Corriere della sera», 22 sett. 1916.

(12) Che la popolazione italiana sia in prevalenza dedita all'agricoltura, risulta da questi dati del censimento 1° giugno 1911. Nel 1911, su 26 milioni, in cifra tonda, d' individui con età superiore ai dieci anni, erano agricoltori 9,224.718, cioè più del 34 %; mentre circa 5 milioni appartenevano alle classi industriali, più di 900.000 al commercio, meno di un milione e mezzo alle altre professioni. Più di 10 milioni (fra cui 8 milioni e mezzo di donne) erano senza professione.

(13) Non bisogna dimenticare che l'agricoltura italiana già alimenta una esportazione verso l'estero che è tra le caratteristiche principali del nostro commercio con gli altri Stati. «I progressi della frutticoltura e della orticoltura hanno permesso di portare l'esportazione prima della guerra alla cifra di 122 milioni di lire per le frutta e di 92 milioni per gli ortag-

gi.... Largo contributo alla nostra esportazione dà anche l'agrumicoltura (116 milioni, compresi i derivati agrumari, tra i quali il citrato di calcio, di cui la Sicilia ha quasi il monopolio). Anche nei limoni l' Italia gode quasi di un monopolio.... La viticoltura alimenta una notevole corrente di esportazione (106 milioni di lire nel 1913) che progressi tecnici potrebbero rendere ben più ragguardevole. L' industria del caseificio ha fatto notevoli progressi e contribuisce all'esportazione con circa 85 milioni. L'allevamento produce per l'esportazione valori stimati a più di 100 milioni; l'avicoltura contribuisce con 81 milioni; l' industria molitoria e del pastificio con 76. In complesso la nostra agricoltura nel 1913 esportava prodotti aventi un valore di 1053 milioni di lire così distribuiti: prodotti naturali del suolo, alimentari 435 milioni, non alimentari 235; prodotti agrari che subirono lavorazioni, alimentari 327, non alimentari 56. C. BRESCIANI TURRONI, *op. cit.*, pp. 38-39-40.

(14) V. *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, Nona riunione, Roma, 1917, p. 12.

(15) Cfr. *L' Italia agricola e il suo avvenire*, fasc. II. — Professor V. PEGLION, *L'ordinamento della sperimentazione agraria in Italia*, Roma, 1919, p. 29 e segg.

(16) Tutti i tecnici e gli studiosi di scienze agronomiche sono d'accordo su questo punto. Ricordiamo ad esempio il prof. GAETANO BRIGANTI. (Prof. G. BRIGANTI, *Le colture intensive specializzate*, nella raccolta « L' Italia agricola e il suo avvenire », fasc. II, Memoria terza, Roma, 1920, p. 172). « Nessun altro paese è stato più e tanto indifferente del nostro di fronte a calamità così imponenti. Tutto il mondo civile ci offre l'esempio di vigile, attiva e assidua opera di Stato e di privati per difendere la produzione agricola dai danno dei parassiti. Ma l'elementare concetto che con la giudiziosa spesa di qualche milione di lire si possano salvare centinaia di milioni pare non sia stato finora inteso abbastanza in Italia. E quando, due anni or sono, in una adunanza al Ministero di agricoltura, promossa per compilare un programma per dare

incremento alla frutticoltura italiana, chi scrive osservò che primo compito dovrebbe essere quello di difendere « veramente » la nostra produzione dai danni dei parassiti, dal momento che la nostra frutticoltura fornisce ancora un' imponente produzione annuale, valutata poco meno di mezzo miliardo, ed alimenta un'esportazione che supera i 113 milioni di lire, fu interrotto bruscamente con queste parole : « Ma abbiamo già una legge sulla lotta contro i nemici delle piante coltivate. Il governo ha già fatto il suo dovere ».

(17) Prof. VITTORIO PEGLION, *op. cit.*

(18) Su questo argomento si veda la recentissima pubblicazione del prof. FRANCESCO TODARO, *Il miglioramento di razza nelle piante agrarie*. Casa edit. Fratelli Marescalchi, Casalmonferrato, 1921.

(19) Per dare un' idea del costo delle ricerche, il senatore GIUSEPPE COLOMBO, nel discorso già ricordato, forniva due esempi che, per quanto presi al di fuori del campo agronomico, sono veramente tipici. I coniugi Curie dovettero lavorare per anni e per anni sopra tonnellate e tonnellate di minerali provenienti da regioni lontane e diverse per sceverarne quegli scarsi milligrammi di radio che i laboratori del mondo intero si disputano a prezzi favolosi. E Perrin, il grande Perrin, per le sue esperienze, che aprirono così larghi orizzonti allo studio dell' intima costituzione dei corpi, dovette effettivamente contare, con l'aiuto dell'ultramicroscopio, migliaia e migliaia di globuli di 1/5000 di millimetro di diametro, e servirsi di un materiale di osservazione fatto appositamente e rappresentante esso stesso un miracolo di fabbricazione.

(20) La previsione era facile; e ormai la crisi è in pieno sviluppo e tutti i giorni s' inasprisce perchè mentre tutti i giorni si chiudono all'estero nuove porte ai nostri prodotti, tutti i giorni si allargano nel paese gli strati dei « senza lavoro » provocando una continua discesa dei prezzi delle derrate agricole. A ciò si aggiunga che se, da un lato, i prezzi dei generi di ora in ora rinviliscono, non diminuisce, dall'altro, il costo della mano d'opera e poco o nulla diminuisce il prezzo degli an-

ticritogamici, dei fertilizzanti, ecc. E come se ciò non bastasse, le imposte sui terreni fioccano da tutte le parti, e fioccano nuovi e gravissimi oneri come quelli per le assicurazioni di previdenza sociale, assorbendo quasi tutto il reddito degli agricoltori.

Siamo ora, insomma, dopo la minaccia della espropriazione delle terre, alla realtà della espropriazione del reddito. Altro che sviluppo della ricchezza! E altro che chiacchiere sulla piccola proprietà! Se i nostri agricoltori non si muovono e non si rinnovano e non riescono a imprimere un nuovo indirizzo a tutta la nostra politica economica, non la piccola proprietà soltanto, ma la nostra agricoltura è destinata a soccombere.

INDICE

LIVI LIVIO, *Gli ebrei alla luce della statistica.* (Caratteristiche antropologiche e patologiche ed individualità etnica). Un bel volume di pp. 300 . . . . L. 5.—

Quanti sono gli ebrei nel mondo? perchè occupano in molti paesi le posizioni sociali più importanti? sono essi appartenenti ad una razza unica?

Oggi che il problema del Sionismo è stato rimesso in luce dalla guerra, è di estremo interesse per tutti leggere il volume di uno studioso come il Livi, il quale con massima imparzialità e con spirito strettamente scientifico, cerca di rispondere o di preparare la risposta a queste domande fondandosi sui dati più sicuri della statistica.

— *Gli Ebrei alla luce della statistica.* (Evoluzione demografica, economica e sociale). Un bel volume di 300 pp. L. 12.—

L'autore, con questo studio profondo e riccamente documentato, illustra la potenzialità di riproduzione degli Israeliti, analizza le loro tendenze professionali, precisa la ricchezza da essi posseduta e la loro prevalenza nei posti più elevati della società.

Questi due volumi che compongono uno tra i più completi ed importanti studi sull'argomento, sono assolutamente divisi tra loro e possono quindi essere acquistati anche separatamente.

PAPINI GIOVANNI, *Un uomo finito*, 6ª edizione. Volume di 300 pagine . . . . L. 7.—

Ecco un romanzo che è storia di tutta una generazione, scritta da un poeta vero. Il poema di un'anima la quale, dopo aver sognato sogni impossibili e aver desiderato di raggiungere altezze vertiginose, ritrova dinanzi alla solitudine della campagna la pace e la serenità. E su tutte queste pagine dolorose campeggia la chiara visione di Firenze, mite e serena, e della terra Toscana, affocata e rubesta.

— *Opera Prima.* Venti poesie in rima e venti ragioni in prosa Volume in-8 in carta a maso di lusso . . . . . L. 5.—

Mai come in questo libro la poesia italiana moderna ha trovato, attraverso la dolcezza della rima, la maniera di esprimere le crisi dell'anima e del pensiero. Poesia di contenuto filosofico, tutta simboli e ragioni, con dolcezze ritmiche e audacie metriche cui solo un poeta di razza poteva giungere senza cader nel ridicolo.

— 100 *Pagine di Poesia.* 2ª edizione. Vol. di 150 pp. L. 5.—

Pagine fresche, profondamente sentite, piene di bellezze poetiche e stilistiche, nelle quali l'anima tormentata di Papini sembra aver raggiunta la pace e la serenità, che da tempo cercava, a con-

tatto con tutte le forze e le bellezze della natura, sentita nel suo aspetto più grande e più vero: quello dell'etermo.

PAPINI GIOVANNI, *Giorni di festa,* 2ª edizione. Volume di 200 pagine . . . . L. 5.—

È un libro che può essere messo accosto alle *Cento Pagine*; come quello idillico e nostalgico senza svenevolezze e manierismi, ma in vece forte e nutrito, scritto in una prosa di andatura classica tutta mossa e festosa, con accento di solennità e di grandezza insuperabili.

— *Pragmatismo* (1903-1911). 3ª ediz. Vol. di 200 pp. L. 4.—

Contiene la storia, la teorica e la pratica della filosofia pragmatista, della quale l'autore fu uno dei primi assertori e propagandisti italiani.

— *Crepuscolo dei Filosofi.* 4ª ediz. Vol. di 200 pp. L. 5.—

È il primo libro di Papini ed è quello che meglio rivela la sua natura di *pamphlétaire* magnifico, nutrito di buona cultura filosofica, sorretto da un pensiero agile e profondo padrone di una lingua saporosa con tutta l'arguzia del toscano di buona razza.

— *L'altra metà.* 3ª edizione. Volume di 250 pp. . L. 4.—

È un saggio di filosofia mefistofelica, così lo chiama Papini, profondo come un libro di scienza, bello come un libro di vera poesia.

PAPINI G. e PANCRAZI P., *Poeti d'oggi,* con note biografiche e bibliografiche di ciascun autore. Volume di circa 600 pagine . . . . L. 10.—

Questa Antologia è indispensabile a tutti coloro ai quali necessiti di avere una visione d'assieme della più recente espressione lirica italiana. Si può dire che contenga il meglio di quanto è stato scritto ai giorni nostri.

SOFFICI ARDENGO, *Rete Mediterranea.* Quattro volumi in-4 grande con illustrazioni. Ogni volume . . . L. 5.—

Quattro densi volumi, da servire da atlante agli studiosi di un grande spirito di ricercatore e di poeta. In essi, il Soffici ci dà la misura della sua potenza speculativa e della sua profonda passione per l'arte e la bellezza. È il saggio più complesso ed esauriente che un uomo d'ingegno abbia composto per dare ai lettori una visione totale e chiara del proprio travaglio. È un'opera di conforto spirituale; un rendiconto di fede e di lavoro che onora ed illumina di probità, la bella figura di questo nobile scrittore toscano.

Il presente volume costa L. 6.